

07

gennaio / giugno
2012

in pensiero

Arti e linguaggi che sperimentano il presente

con
DVD

il presente è futuro o il futuro è presente?

Claudio Calia \ Pierre Cattan | Tadeusz Dabrowski Natalia de Barbaro Piotr
Macierzynski Jacek Dehnel Tomasz Rózycki / Riccardo Finocchi / Gianfranco
Franchi / Francesco Jodice | Piero Mascetti / Károly Méhes | Roberto Menchiari |
Gianmaria Nerli / Anna Onesti \ Nicola Pacor \ Marina Regliani (Claudio Rocchetti)
Christian Sinicco Baby gelido

*per una lettura ottimale dell'e-book
visualizzare 2 pagine affiancate*

Francesco Jodice
Hikikomori [videoreportage]

Roberto Menchiari
Inbilico [videoperformance]

Christian Sinicco/Baby gelido
Alter [poesia/musical]

[leggi le presentazioni delle opere / indice DVD](#)

in pensiero

l'assele album

Claudio Rocchetti
The Red Tower

[1] The Red Tower [musica elettronica]



l'assolo | album

Claudio Rocchetti
The Red Tower

in

in pensiero● 07

squi[libri]

se vuoi guardare e ascoltare i video, le canzoni, la
musica contenuti nel DVD vai su

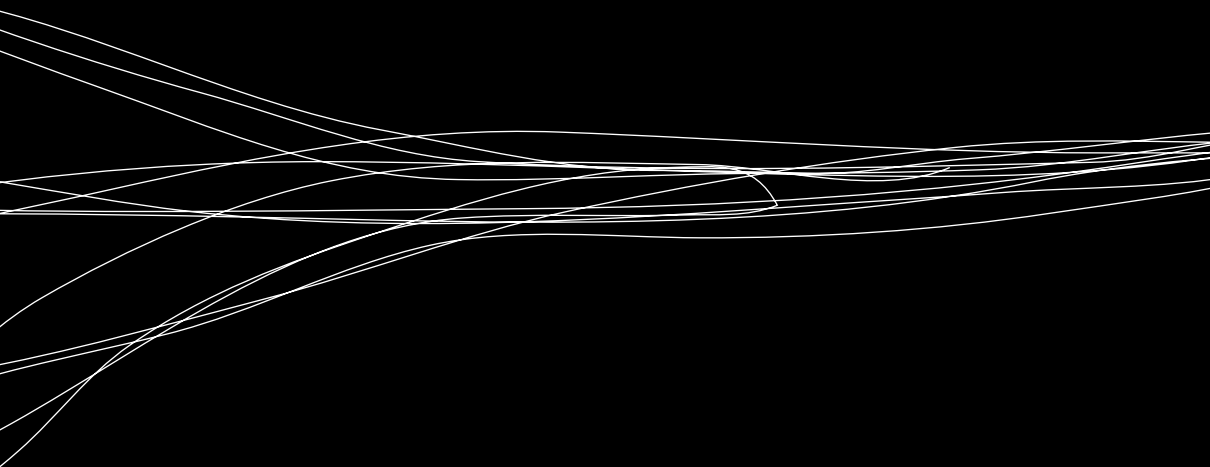
www.inpensiero.it

o su

www.squilibri.it

dove puoi acquistare il LIBRO+DVD
di *in pensiero* n.7

il presente è futuro o il futuro è presente?



Piero Mascetti	
Cono d'ombra [pittura]	10
Anna Onesti	
In volo [aquiloni/scultura]	22
Gianfranco Franchi	
Futuro [racconto]	34
Marina Regliani	
Presente [racconto]	40
Gianmaria Nerli	
Cul de s.a.c. Figure del futuro che è già stato [saggio/commenti]	44
Nicola Pacor	
Corpacore [poesia]	56

indice libro

in pensiero

Pierre Cattan	
Alla co-rivoluzione!	
Utopie due punto zero [conversazione/web-reportage]	66
Claudio Calia	
Il gioco dei fumetti 2 [fumetto]	88
Riccardo Finocchi	
L'esperienza anticipata [saggio]	98
Aa.Vv.	
Poeti polacchi contemporanei [poesia]	112
Károly Méhes	
Hollander Hemöke nuda [racconti]	134



An aerial photograph of a coastal town and harbor, overlaid with a semi-transparent blue filter. The image shows a curved residential area with white buildings, a harbor filled with numerous sailboats, and a small island in the background. The text 'acquatecno ingegneria marittima' is printed in white on the blue overlay.

acquatecno ingegneria marittima

Via Gaeta 15 | 00185 Roma | www.acquatecno.it

ACQUA
TECNO

che futuro ereditiamo?

in pensiero●

semestrale
anno 4, numero 7
gennaio/giugno 2012

www.inpensiero.it
redazione@inpensiero.it

progetto grafico
Marco Michelini

© SQUILIBRI
Viale dell'Università, 25
00185 Roma
info@squilibri.it
www.squilibri.it

Progetto realizzato con il
sostegno dell'«associazione
culturale in pensiero»

reg. Tribunale civile di Roma n°
349/2008 del 26/09/08

nuovo prezzo di copertina € 10

ISSN 2035-150X

direttore

Gianmaria Nerli
gianmariannerli@inpensiero.it

redazione

Dome Bulfaro versiamorsi@tiscali.it,
Bernardo Cinquetti bernardo.
cinquetti@gmail.com, **Riccardo**
Finocchi r.finocchi@infinito.it, **Guido**
Gambacorta gujdoz74@hotmail.
com, **Alberto Melarangelo**
amelarangelo@unite.it, **Ernesto**
Morales moralesern@gmail.com,
Luigi Nacci luigi_nacci@yahoo.
it, **Francesco Pierri** cpierri@
hotmail.com, **Enrico Pulsoni**
enricopulsoni@aliceposta.it, **Gianluca**
Riccio gianluca_riccio@fastwebnet.
it, **Vincenzo Santoro** vincenzo_
santoro@hotmail.com, **Catalina Villa**
catalinavilla@gmail.com

direttore responsabile

Marco Occhipinti
marco.occhipinti@gmail.com

Con l'uscita del numero 7 *in pensiero* inaugura un nuovo ciclo dedicato alla complessa relazione che lega ognuno di noi al tempo. Tanto il tempo proiettato, nel futuro, nel passato o nel presente idealizzato del soggetto pensante, quanto il tempo percepito trascorrere dai sensi o colto e immagazzinato dall'esperienza. Il primo numero di questo ciclo si pone la domanda che alimenta ogni possibile proiezione di sé nel futuro, ogni possibile slancio di immaginazione, o di identificazione di sé nel proprio tempo, *il presente è futuro o il futuro è presente?*, dubbio che mette in questione il reale motore che orienta la facoltà di figurare o pensare tanto il futuro che il presente: sono i nostri desideri presenti a essere proiettati nel futuro, o nel presente idealizzato viene proiettato il nostro desiderio di futuro? o viceversa futuro e presente tendono a identificarsi l'uno nell'altro nei nostri immaginari collettivi o intimi? Una domanda insomma per aprire una piccola porta in quell'enigmatica zona di frontiera che sta a cavallo, nell'esperienza di ognuno, tra percezione e proiezione, e chiedersi: la percezione del presente e la proiezione del futuro non coincidono forse sempre più con la proiezione del presente e la percezione del futuro? E ancora, il presente che pensiamo di vivere non sarà un avamposto del futuro che abbiamo ereditato? E il futuro che immaginiamo, non l'avremo già vissuto? A interrogarsi su queste domande e sulle innumerevoli possibilità di paradosso abbiamo chiamato scrittori, intellettuali, artisti, musicisti, che come di consueto, ognuno con il proprio linguaggio, hanno dato risposte molteplici e a volte inconciliabili, disegnando un quadro dove le figure di presente e di futuro non confermano quell'identità definita e granitica a cui eravamo abituati, ma si attraversano e sovrappongono senza soluzione di continuità. Così possiamo leggere un saggio sull'esperienza anticipata, nuovo fenomeno che inevitabilmente coinvolge tutti, o due racconti speculari e profetici, *Futuro e Presente*, un saggio-manifesto e un web reportage sulle utopie contemporanee, le utopie 2.0, o un saggio-resoconto sul futuro che abbiamo già vissuto, possiamo guardare un documentario sul fenomeno giapponese degli Hikikomori, i giovani reclusi della tecnologia, o possiamo perderci nel cono d'ombra di una pittura intrappolata tra i tempi, e insieme a questo tanto altro.

Infine, anche in questo numero si potrà ascoltare l'*assolo* di *in pensiero*: un inesauribile, intenso e radicalissimo brano di musica elettronica dentro cui ci si può perdere immaginando di scivolare verso il futuro, ma anche ritrovarsi credendo di essersi persi dentro il proprio presente.

Buona lettura, buona visione, buon ascolto.

Cono d'ombra

I titoli delle opere, di dimensioni diverse, tutte realizzate in olio su tela, sono, in ordine di apparizione: L'abbraccio della diva (2011); Notturmo occidentale (2011); Flagrante delitto d'evoluzione (2010); Meraviglioso life (2011); Grande autunno in prima pagina (2011); Vento (2011); Promenade (2007); Black (2007).



I **dipinti** di Piero Mascetti già al primo sguardo promettono un viaggio, o meglio un'immersione, tra le diverse dimensioni del tempo che sono sottoposte alla forte centrifuga del nostro punto di vista contemporaneo. È come se spazio e tempo, quelli del presente, quelli del futuro, quelli del passato si fondessero in un'unica materia, concettuale prima che pittorica, e dessero vita a un orizzonte prigioniero dei propri gorgi: un orizzonte di vita dove la fusione dei tempi non racconta di una instabile continuità tra la storia e il futuro, magari pacificata nello slancio ideale di qualche moda, ma al contrario mostra gli scarti, il conflitto, lo scontro di materia irriducibile a qualsiasi altra materia. I dipinti di Mascetti sanno **mettere bene in scena quel cono d'ombra, quella parte oscura, buia, impenetrabile che rende oscuro a noi stessi il nostro presente, quella parte del presente che nasconde, concentrata e vorticante, tutta la materia oscura che ha ereditato dal futuro.**























In volo

I titoli degli aquiloni sono, in ordine di apparizione: Piccola Cosmogonia, aquilone tosa, tintura itajimezome, gouache su carta giapponese, stecche di bambù e fili di cotone, cm 60X60, (2009); Fioritura, aquilone rokkaku, gouache e inchiostro sumi su carta giapponese kozoshi, stecche di bambù e fili di cotone, cm 120X93, (2005); Piccolo Eroe 1 e 2 aquiloni a losanga, gouache su carta giapponese kozoshi, stecche di bambù e fili di cotone, ciascuno cm 123X106, (2005); La forza che spinge il fiore 3, aquilone edo, tintura itajimezome, gouache e inchiostro sumi su carta giapponese kozoshi, stecche di bambù e fili di cotone, cm 1305X95, (2009); La forza che spinge il fiore 1, aquilone edo, tintura shiborizome, gouache su carta orientale, stecche di bambù e fili di cotone, cm 113X70, (2005); Seme bianco, aquilone rokkaku, tintura itajimezome, gouache e inchiostro sumi su carta giapponese kozoshi, stecche di bambù e fili di cotone, cm 120X93, (2005); Piccola Cosmogonia, aquilone edo, gouache su carta nepalese, stecche di bambù e fili di cotone, cm 75X52, (2009).



Gli **Aquiloni** di Anna Onesti, qui visibili in volo nelle foto di Fabio Massimo Fioravanti, oltre a essere raffinate **sculture volanti** ispirate alla tradizione giapponese, sono una metafora immediata di come ci si pone di fronte allo scorrere del tempo. Sostenuti da materiali leggerissimi, agili e insieme resistentissimi, gli aquiloni, dipinti da Anna Onesti su vari tipi di specialissima carta giapponese, e montati su strutture di bambù realizzate da Fabrizio Di Pietro, inseguono e si lasciano inseguire dal vento che li muove, ingaggiando una sorta di lotta all'ultimo respiro, che non si decide mai, dato che non esiste una scelta definitiva tra le due attitudini principali, assecondare il vento oppure resistergli. Così appunto **la metafora ritorna al tempo di vita di ognuno, dove non sempre si ha le idee chiare se resistere o assecondare le sorti del nostro tempo presente, ingaggiando una lotta che non sappiamo se aprirà le porte di un futuro o lascerà tutto in balia del vento.**





















acquatecno ingegneria marittima



Via Gaeta 15 | 00185 Roma | www.acquatecno.it

ACQUA
TECNO

Gianfranco Franchi

Futuro

Il **racconto** di Gianfranco Franchi affronta di petto, e in modo originale, il tema a cui lo lega il titolo, il futuro, trasformando l'aspettativa stessa di futuro in un enorme serbatoio di memorie, in uno sconfinato mare di possibilità e di ricordo. Testo nato per *in pensiero* e da leggere insieme al racconto seguente di Marina Regliani, entrambi sollecitati dalla rivista come percorso complementare, *Futuro* segue un andamento anaforico, dove si ripetono le invocazioni al ricordo e al recupero di ciò che si nasconde nel grande mare su cui si affaccia lo sguardo dell'autore e per forza di cose del lettore: **chissà un modo per ricordare al lettore che per ritrovare il filo del proprio futuro non c'è altro da fare che recuperare la memoria di futuro che si cela ogni giorno dentro i nostri mari quotidiani, quelli che crescono fuori e quelli che annegano dentro di noi.**

Mare

Come? Come? No. No. No. Non si potrà, non si dovrà, non si andrà. Perché non... perché no, punto. E d'altra parte, vedrai. Vedrai, finirà. E bene, anche. Finirà e... ricorderai. Ricorderai, sì, ricorderai. Ricorderai tutto quanto, proprio come... sì, proprio così. Come un vecchio film. Come un lungo sogno. Ricorderai un sacco di cose. Una strada in discesa. Grigia, ma sui fianchi un po' d'erba. Nei giardini delle ville, intorno alla discesa, tanti alberi. Fronde cariche di foglie. Scoiattoli di qua e di là, con un po' di fortuna. Strada in discesa, almeno tre curve. Alla fine delle tre curve, uno stabilimento. Uno stabilimento bianco. Al di là dello stabilimento, il mare. L'odore del mare. Qualcosa di rigenerante. A poche bracciate, piccoli scogli. A tante bracciate di distanza, il paese d'origine di tuo nonno. Il campanile del paese di tuo nonno. Da qualche parte, nel mare, troverai una vocale: è quella che una volta. Una volta, sì. Europa adesso, e chissà. Forse le vocali potranno ancora, e allora. Le vocali faranno storia – non più soltanto una poesia di Rimbaud.

Ricorderai, sì. Ricorderai una strada in discesa. Almeno tre curve. Alla fine delle tre curve, uno stabilimento. Uno stabilimento bianco. Al di là dello stabilimento, il mare. Mare madre e mare sangue, mare storia, mare lavoro dei tuoi antenati, mare rifugio dei tuoi antenati, mare intervallo per mesi per anni di navigazione che forse non. Mare passato mare bambino mare migliore amico mare tenerezza mare gioco, mare paura delle alghe e paura che l'Adriatico non sarà più il mare dei nostri antenati. Mare più bello che a Grado e a Lignano, mare romantico come il mare di Umago. Mare dove nuoterai.

Ricorderai, sì. La bandiera rossa sul mare. Delfini o pescecani o qualcosa che le navi o la ferriera o le industrie, in genere. Bandiera rossa sul mare, nessuno niente soltanto memoria, ricordo; soltanto possibilità, soltanto prospettiva, soltanto idea vaga di domani – e tanta nostalgia di ieri. Mare nostalgia, mare malinconia, mare vita alternativa mai... e mare vita futura che ti conquisterai. Mare nessuna bugia, mare innocenza, mare poesia. Mare to' mare. Mia mare tutta rotta, mare mezza matta, mare fragilissima, mare mezza croata.

Ricorderai, sì. Un treno. Binari tanto vecchi d'una ferrovia sbagliata – quella che porterà alla fine della città, alla capitale letteraria, e quindi alla capitale inventata. Binari tanto vecchi d'una ferrovia minore – e treni mezzi svodi che prima o poi piomberanno nella luce di quella stazione ai piedi di Sissi, l'imperatrice che tornerà. E usciremo dalla stazione e saluteremo l'Austria, l'Austria e il mare, l'Austria futura mare.

Ricorderai, sì. Il castello bianchissimo in lontananza, giocattolo d'Asburgo, romantico, unico. Unico col suo parco massimiliano tutto intorno, e le fontane e i cigni e i colibrì e i vecchi cannoni dell'Impero che un giorno spariranno coriandoli e origami gialli e neri nel mare. Ricorderai il primo cane della tua famiglia, nel parco del castello, Kociss: un cane lupo docile, gentile, vero pastore, amico di tutti i bambini, tuo fraterno amico, la mattina ti sveglierai una volta ancora perché Kociss verrà da te, una mela e le zampe in diagonale. Ricorderai la vecchia zia che in quel parco, e fantasticherai sulle storie del nonno della mamma di tua nonna, e delle loro carrozze, del loro dialetto, dei loro vestiti, della loro civiltà. E via. E via.

Ricorderai, di nuovo. La città che dallo stabilimento bianco ti sembrerà sempre New York – o New York nel 1900, quando tutto... e guarderai più

avanti, ringrazierai Dio perché neanche un grattacielo, e ti domanderai cosa – al di là della città – rimarrà, domani, quando. E riderai. Riderai perché tu, perché il tuo mare, perché il tuo mare è to mare. Tutto tanto semplice tanto antico tanto chiaro. Ricorderai, di nuovo. La bicicletta di tuo nonno – una bicicletta di un vecchio istriano tirchio come non... una vecchia bici tutta ruggine e culo basso, tu che non... tu imparerai ancora e con orgoglio andrai in bici sul marciapiede a un passo dallo stabilimento e guarderai il castello bianco bianchissimo d'asburgo e il mare to mare il mare tua origine. Ricorderai, di nuovo. La bicicletta ingovernabile, la ferita allo stinco, un gocciolo di sangue, la sensazione di fragilità – della bicicletta, dei bambini, del nonno – non del mare.

Ricorderai, sì. Ricorderai la coca-cola gelata e le pizzette calde, i tramezzini buoni e quelli col colore sospetto, le api – sciami di api – intorno ai secchi della spazzatura, le api e la teoria delle api di Einstein, la teoria delle api di Einstein e un romanzo di Douglas Coupland. Ricorderai i baracchini dello stabilimento bianco, ricorderai il bancone dei baracchini, ricorderai che per i primi anni il bancone... il bancone, troppo in alto. Ricorderai le cabine telefoniche, e il caldo torrido quando, e i gettoni, e le monete, e le schede telefoniche, e la gente di fuori che, se tu per tanto tempo, e fuori troppo caldo, allora...

Ricorderai, tutto. Ricorderai tutte le tue stagioni, l'infanzia, l'adolescenza, la prima giovinezza; le tue sigarette, le tue birre, le tue incresciose malinconie, la tua inadeguatezza, la tua improvvisa e dolorosa saggezza, i tuoi sbagli, tutti i tuoi sbagli, le tue nuotate, le tue cazzate, e quelle serate che... e berrai e riderai e sarai allegro come quando... come ai tuoi vent'anni, ché tutto a vent'anni... tutto. Ritroverai, tutto. Il sole che ti spingerà in acqua. L'acqua che ti farà leggero. Il mare che ti sembrerà semplicemente universale: e tuo, profondamente, senza possibilità di errore. Ritroverai la semplicità, l'innocenza, la gioia di, e la franchezza: una quantità di cose belle che non, e poi... e poi, biscotti, buon caffè, e per pranzo pasta e magari soffocini, e per cena **čevapčići** e patate, tanti ceva e tante patate, e buon vino, e l'odore del mare, e il fresco degli alberi, il vento gentile – ma quale zima, ma quando mai: sarà soltanto estate – e finalmente il nonno parlerà, e dirà tutte quelle cose che da sempre da sempre e invece mai, e parlerà di Pirano, di Umago, di Istria, di Trieste, di istriani e triestini, di istriani e croati, di istriani e sloveni, di istriani veneti e di guerre, del secolo delle guerre, dell'esodo e delle foibe, della diaspora e della miseria, della for-

tuna e delle sciagure, delle radici e del dolore, della figlia, del nipote, della nipotina, del nipote e del mare, del mare e dei suoi anni da marinaio, delle nazioni e dei popoli, dell'Adriatico, del Mediterraneo, della stella rossa e delle bandiere, delle dogane, delle guardie, della terra, del mare: so mare, mi mare. So mare e le storie che. So mare, mia nonna. So mare.

Ritroverai la freschezza. La lucidità, la determinazione, la chiarezza: ricorderai per cosa e per chi e per quanto tempo. E per quanto tempo ancora, e a quel punto per cosa e per chi, e tornerai: letteratura.

Come? Come? No. No. No. Non si potrà, non si dovrà, non si andrà. Perché non... perché no, punto. E d'altra parte, vedrai. Vedrai, finirà. Tutto, proprio. Finirà e... ricorderai. Ricorderai, sì, ricorderai. Ricorderai tutto quanto, proprio come... sì, proprio così.

Scenderai nel mare – e nel mare nuoterai. Nuoterai e giocherai con i delfini. Nuoterai e penserai al tuo tatuaggio. Il tuo tatuaggio, delfino. Nuoterai e andrai fino alla scogliera. Ti siederai sulla scogliera. Penserai al mare. Al tuo mare, a to mare. Penserai alla tua città. A Trieste, tua storia, tuo destino. Penserai al castello. Alla grandezza, ai sogni, all'amore. E poi andrai oltre. Guarderai il cielo. E guardando il cielo penserai che prima di, dovrai, proprio come Byron, tu dovrai... e così lascerai la scogliera, e penserai a ciò che troverai dall'altra parte, là dove tuo nonno. E così, ti dedicherai per un giorno intero a una cosa soltanto: al nuoto. E nuoterai, verso Piran, con una vocale in mano.

E quando ti sentirai stanco, disperato o in difficoltà, invocherai la protezione del mare, to mare, e ritroverai le forze, la speranza, la semplicità – e nuoterai, bambino, perché la letteratura, perché Byron, perché la storia, perché la fantasia. Perché il mare. To mare. Perché tutta questa nostalgia. Perché questa eterna malinconia.

E poi – che fortuna – t'apparirà qualcosa che non. Un'isola. Un'isoletta nuovissima, nel fondo dell'Adriatico, tra Trieste e Pirano. Quell'isoletta nuovissima sarà il tuo rifugio ultimo, il tuo riparo sicuro. Quell'isoletta nasconderà una casa. In quella casa ritroverai tua moglie. In quella casa abbraccerai il tuo cane. Non penserai più a nulla – avrai tua moglie, avrai il tuo cane, avrai il tuo mare tutto intorno. Naufragherai felice nel tuo microcosmo inaspettato – nella tua isola che, e intanto il tuo mare. E guarderai

lontano, e vedrai uno stabilimento bianco, e al di là di quello stabilimento una strada, e al di là di quella strada una salita, e in quella salita almeno tre curve, e più avanti il bosco, il Carso, e il vecchio confine, e più avanti l'origine di tutto, la strada che andrà fino in fondo, fino alla mamma della nostra civiltà. Lontano, lontano. Giù, giù. Fino in fondo. To mare, digo, to mare grega. Capirai. La Grecia.

E via, e via, e via. Come? Come? No. No. No. Non si potrà, non si dovrà, non si andrà. Perché non... perché no, punto. E d'altra parte, vedrai. Vedrai, finirà. E bene, anche. Finirà e... ricorderai. Ricorderai, sì, ricorderai. Ricorderai tutto quanto, proprio come... sì, proprio così. E a ramengo

Marina Regliani

Presente

Il **racconto** di Marina Regliani sembra prendere alla lettera l'argomento che suggerisce il titolo, ricreando un mondo assolutamente radicato nella perentorietà del proprio presente, un mondo che gira avviluppato nel proprio movimento centripeto, almeno finché vige la legge del giorno e della veglia. Narrazione nata per *in pensiero* e da leggere insieme al racconto precedente di Gianfranco Franchi, entrambi sollecitati dalla rivista come percorso complementare, *Presente* raccoglie la sfida circolare di individuare il punto di rottura nello scorrere quotidiano del tempo, il cosiddetto presente eterno a cui sembra condannata la nostra percezione contemporanea del mondo. **Punto di rottura che in qualche modo però non si traduce in nessuno slancio verso il futuro, anzi, ci ricorda che ogni futuro che riusciamo a immaginare lo abbiamo già digerito all'interno del nostro inesauribile stomaco-tempo presente.**

Si alza presto, alle sei è già in piedi, fa colazione leggera, legge tre giornali, si fa la barba con il rasoio a mano, quello con la lama verticale, si sciacqua con acqua fredda, accende la macchinetta del caffè, fa la doccia caldissima, si improfuma con l'acqua di colonia che compra ogni estate in provenza, prende il secondo caffè, indossa i vestiti pronti dalla sera prima, tranne la cravatta che sceglie al momento, prende la macchina adatta alla giornata, va allo studio, legge altri giornali, risponde alle mail, lavora da solo per qualche ora, pranza con il suo staff, sia uomini che donne, si chiude un quarto d'ora con la nuova, si riposa una mezz'ora, controlla le quotazioni nel televideo, si lascia passare le prime telefonate, riceve i primi appuntamenti, si fa portare il caffè, si annoia, controlla internet, controlla di nuovo il televideo, si prepara per le sue telefonate, prima il figlio, poi la compagna, la mamma, la ex moglie, l'altra ex moglie, la nuova gli porta l'aperitivo, si chiudono questa volta una mezz'ora, chiama il suo staff per il punto sulla giornata, dice a tutti il necessario per la giornata seguente, resta solo nello studio, si fa una doccia, si cambia di camicia, si passa delicatamente crema profumata sul collo, chatta un paio d'ore con sconosciute, così pratica le lingue, si masturba un paio di volte, chiama la nuova a cena, ordina per entrambi cucina giapponese, zuppa di miso chiraschi sashimi sakè, mangia in silenzio con un occhio costante al televideo, saluta la nuova, legge a voce alta un canto della divina commedia, anche se la conosce a memoria, chiama il garage per la macchina, fa un giro intorno alla città, rientra a casa, controlla il lavoro della domestica, le lenzuola pulite, le camicie in fila per colore, la colazione pronta, i saponi in

fila per odore, controlla la posta elettronica, si apre una bottiglia di vino, beve un bicchiere o due mentre cammina per la casa, verifica su christie's quali bottiglie partecipano all'asta, ne compra un paio, va in giardino, carezza i cani con lo sguardo, butta il vino che gli avanza, prepara i vestiti per il giorno dopo, lascia quelli vecchi nel bagno, controlla i denti, si guarda nudo allo specchio della camera, si mette a letto che sono ormai le tre le quattro. Finalmente sogna. È lui il protagonista. È nel futuro. Ma è donna. Tutto scorre come in un'aria di vetro. È il contrasto con l'aria gelida che entra nella stanza. Non dorme mai con la finestra chiusa. Neanche d'inverno. Il sogno è un incontro con un uomo che ama. Ma che non conosce. Non sa se l'uomo non la ama o se la ama troppo. L'effetto è comunque lo stesso. La sensazione di una indifferenza ovvia ma impenetrabile. L'uomo se ne va. Lei si sdraia ora sul divano ora sul tavolo di marmo. Dove la nonna stende la pasta. Dell'uomo resta qualcosa. Questa cosa si agita tra la gola e la bocca dello stomaco. Tossisce più volte. Pensa. Se tossisco esce dalla bocca. Malgrado gli sforzi non succede niente. La gola è già irritata quando con due dita si provoca il vomito. Al terzo tentativo esce fuori. Un impasto informe. Turgido di grasso a ciambelle. Pieno di piccoli occhi. Braccini minuscoli che si muovono. Ora ha paura. Con entrambe le mani afferra questa cosa vischiosa. Ma scivola via con tutto il suo muco. In un istante torna dentro. Capisce subito. Dalla bocca non esce. È troppo dentro ormai. Pensa. Lo spingo giù. È l'unico modo. Lo infilo tutto nello stomaco. Poi nell'intestino. Poi lo rifaccio. È l'unico modo. Si sforza al massimo. Spinge forte. Più spinge più la cosa va giù senza ostacoli. È contenta. I suoi sforzi la premiano. Sente di nuovo fiducia in sé. È sulla via giusta. Pensa all'uomo con un sorriso. Le fa meno paura. In fin dei conti non è così doloroso il lascito dell'uomo. Anzi. Ora gioca. Si diverte. Calcola. Immagina il tempo che ci vuole. Giù di corsa per i quaranta metri del suo intestino. Pensa. Lo spingo solo con i muscoli addominali. Però non sente alcuno stimolo. Forse è ancora all'inizio. Dell'intestino. Oppure scende per la strada sbagliata. Di colpo si rende conto. La cosa va sempre più giù. Corre verso il basso. Ma non si infila nell'intestino. Si interra sempre di più. Ma non la sente nell'intestino. Secondo dopo secondo si incarna sempre di più. Ma lei lo sa. Per quella via non si trova l'anello dell'ano. Se lo tocca perfino con le dita. Vuole la certezza. Prova con foga. Lo allarga. Lo slabbra. Lo scuce. Lo rompe. Tanto che scorre sangue. Ma niente cambia. Ora ne è consapevole. Ha perso il controllo. La cosa non si ferma. Sente bene che è sempre più lontana. Sempre più irraggiungibile. Sempre più incarnita. Ha una crisi di panico. Non si sente più l'intestino. Capisce. È senza organi. È

esausta. Disperata. Si stende sul tavolo di marmo. Si rigira più volte nella farina finché non resta supina. Con i ginocchi ripiegati. Le cosce aperte. Si prepara al travaglio. Le nervature dei muscoli si attivano di colpo. Il corpo ora fa male. Ma ogni sensazione è lontana. Il marmo ora è ovatta. Il dolore si fa presagio. Capisce. È lei che partorisce. Si sveglia, sono le sei del mattino, fa colazione leggera, legge i giornali, si fa la barba, si sciacqua, beve il caffè, fa la doccia caldissima, beve il secondo caffè, indossa i vestiti già pronti, tranne la cravatta che sceglie al momento, va allo studio, legge altri giornali, risponde alle mail, si rinchiude per qualche ora, pranza con il suo staff, sia uomini che donne, si apparta con la nuova, la trattiene a lungo con domande fuori contratto, lei risponde che non sogna mai, che non partorisce, che non pensa al futuro, si riposa una mezzora, controlla il televideo, riceve i primi appuntamenti, controlla internet, si prepara per le sue telefonate, figlio, compagna, mamma, ex moglie, altra ex moglie, chiama il suo staff per il punto sulla giornata, resta solo nello studio, si fa una doccia, chatta con sconosciute, si masturba a lungo, congeda la nuova, cena solo, cucina giapponese, legge a voce alta un canto della divina commedia, rientra a casa, controlla il lavoro della domestica, lenzuola, camicie, colazione, saponi, controlla internet, compra gioielli on line, sceglie una bottiglia di vino, beve un bicchiere o due, va in giardino, carezza i cani con lo sguardo, butta il vino che gli avanza, prepara i vestiti per il giorno dopo, controlla i denti, si guarda allo specchio, si mette a letto che sono le quattro, giace sveglio con gli occhi aperti.

Gianmaria Nerli

Cul de s.a.c.

Figure del futuro che è già stato

Gli scritti che compongono il **saggio** di Gianmaria Nerli appaiono come una serie di commenti, quasi una serie di post su carta, che a metà strada tra il serio e il paradossale mettono a nudo l'idea di futuro che la sensibilità diffusa della nostra epoca, la globale cultura scienziata del numero e della tecnologia, sta mettendo in pratica dentro e fuori il nostro immaginario, per non dire dentro e fuori i confini della nostra esperienza. Il *sac* del titolo infatti è acronimo di fenomeni precisi, *statistiche algoritmi cataloghi*, che sono presi a emblema, a espressione allegorica di tutto un nuovo mondo di relazioni, di una nuova mutata antropologia, che non solo pensa di proiettarci nel migliore dei futuri possibili e programmabili, ma ci promette che in qualche modo quel futuro ognuno di noi lo ha già vissuto. **Una serie di riflessioni che trovano il bersaglio polemico nella generica spinta al futuro di cui è portatrice l'ideologia dell'evoluzione tecnologica: ideologia che tende sempre più a conformare la natura al suo proprio futuro, o piuttosto, il nostro futuro alla propria aggressiva natura.**

[statistiche algoritmi cataloghi]

Statistiche # 1_un pollo a testa

Che oggi si viva nell'era o nel regno del numero non è certo né un mistero né una novità. La nostra vita sociale vola sulle ali di un'ormai ubiqua interfaccia digitale, l'archiviazione di ogni tipo di dato o informazione è affidata quasi unicamente a tecnologie digitali, l'esperienza del mondo di molta parte della popolazione urbana, ormai in via d'estinzione anche l'ultima enclave analogica, la vecchia televisione via etere, è frastagliata e frazionata tra i flussi e le combinazioni di digitalissimi 01 01 01 01. Chi non ha in mente le immagini-totem – o già forse le immagini-archetipo? – del nuovo *digital millennium*, la cascata di numeri a formare pareti insuperabili di 01 01 01 01 che Matrix ha scolpito nella nostra psiche?

Ma perché poi ci ostiniamo a chiamare questo mondo – che pure è stato prefigurato da almeno tre o quattro decenni di varia letteratura – *digitale* (dall'inglese *digit*, "cifra")? Più onesta con i suoi parlanti in questo caso la lingua francese, che come spesso accade chiama cacio il cacio e pere le pere: in francese il nostro è *un monde numérique*. E in un mondo *numerico*, cioè dove tutto è ridotto a numero, anzi dove tutto è numero, informazione in forma di 01 01 01 01, la verità sempre più si manifesta sotto forma di verità statistica, come stiamo velocemente apprendendo. Sempre più sono le scelte che individui, governi o imprese affidano alle logiche predittive della statistica e della probabilità. Non importa che si stiano scegliendo politiche economiche o aborti terapeutici. La verità statistica, anche questo lo stiamo apprendendo velocemente, non può che essere orientata a

confermare e sostenere il mondo dei numeri (se il numero dei portatori di tale malattia genetica è tale percentuale perché aumentarla?, se le grandezze economiche attuali sono queste perché modificarle?), numeri che si manifestano come le uniche certezze, o più propriamente, le uniche grandezze oggettive, soprattutto se si tratta dei numeri digitali delle valute. Se due bugie normalmente fanno una verità, due verità manifeste e perfettamente reciproche (il mondo numerico come orizzonte e come ipotesi) non possono che fare una verità al quadrato (così ragiona la l'intelligenza numerica), di cui non resta peraltro che constatare l'intrinseca natura metafisica ($verità^2 = verità\ metafisica$); metafisica, che pur nata in lontani lidi pre-numeriche, fa comunque brodo anche nel mondo digitale, anzi con la scienza numerica dimostra di trovarsi bene, così che con grande gusto camminano dandosi il braccio, e confermandosi a vicenda: verità statistica, *bref*, verità universale. Se non fosse per Gini e per il suo coefficiente, maledetti, nel mondo finalmente avremmo tutti un pollo a testa.

Statistiche # 2_l'orchidea del fioraio

Se non fosse per Gini e il suo indice di concentrazione, quel coefficiente che serve a indicare il grado di redistribuzione della ricchezza, la storia degli esseri umani, e forse anche dei polli, ebra di statistica, soprattutto di quella media statistica che impone il mondo numerico globale, sarebbe diversa: quindi addio alla bella favola del pollo a testa. Ma per fortuna nel mondo attuale, tra i fumi che avvolgono le varie accezioni e i vari usi di statistica (per non dire di matematica), non è quella di Gini a prevalere, quella che per forza di cose misura i polli reali, quelli che beccano i chicchi di granturco, o che crescono in batterie, come le pentole. A vincere, invece, almeno così sembra, è la statistica metafisica del numero in sé, o se si vuole, del *noumero*, la statistica come fondamento ontologico di ogni sapere e verità, come dottrina universale delle decisioni o delle previsioni, quella che ridà fondamento alla conoscenza umana assegnando al numero come grandezza le qualità oggettive della sostanza, trasformando prima qualsiasi attività umana in informazione, e poi qualsiasi informazione in codice informatico, in bruto numero, 01 01 01 01. Se un tempo la matematica era scienza estratta e derivata dal mondo, adesso la matematica del *noumero* al mondo (intorno e dentro noi) vuole dare e dà forma. È questa la statistica amica della metafisica, la cosiddetta *metafistica*, la nostra ideologia imperante, quell'ideologia del dato che guida l'economia, quella

stessa delle due bugie una verità. *Metafistica* che è alla base non solo di tutte le nostre gioie di cittadini tecnologici, ma anche di tutti i nostri dolori di cittadini, basti pensare che una disciplina scientifica, rapidamente evoluta in ontologia e pompata negli ultimi 50 anni per far volare le tecniche di marketing con il fine della Crescita e dello Sviluppo, è adesso alla base di ogni nostra futura e possibile conoscenza del mondo, quello stesso mondo al solito disordinato e scomposto, ma ordinatamente riscritto in numeri che si accampa ogni giorno davanti nostri occhi. Ne deriva, appunto, che quello che vediamo e riconosciamo è obiettivamente un mondo tanto ordinato da poter mantenere all'infinito le sue forme, un mondo lanciato verso un futuro già scritto, decodificato, previsto (all'interno di una ben elaborata teoria delle probabilità statistiche, ovvio), tanto che questo futuro già vive nel nostro presente. Diciamo che la *metafistica*, o se vogliamo con contaminazione letterariamente più suggestiva la *statistica*, ci fa vivere una sorta di millenarismo allo specchio, dove le paure, o le attese, per un futuro incerto le abbiamo già previste, consumate, digerite, metabolizzate oggi, nel nostro presente che cresce e si sviluppa come un'orchidea, bellissimo fiore che in condizioni naturali vive da parassita, accomodandosi dolcemente su qualche albero ospitale: ma il nostro presente è parassita di un albero che non c'è più (o non c'è ancora), l'indigesto futuro che abbiamo già digerito, tanto che diventa una di quelle orchidee che si vendono dai fiorai, tutta intirizzita, rigidamente aggrappata a uno stecco di plastica, tristemente parassita di un surrogato che non l'alimenta – *Ah che passione, avello di ciccia e baciallo di cartone!* –, ma che a toccarlo rimbomba come una campana.

Statistiche # 3_il cielo in una stanza, d'hotel

Se diamo retta alla *metafistica* non c'è più storia per il futuro, tanto che neppure l'ampiamente annunciata e temuta fine del mondo dei Maya è riuscita a ottenere buone probabilità (statistiche) di riuscita. Sì, perché al di là di ogni argomentazione puntuale, la principale verità che si scaglia contro il calendario Maya e la pretesa che finisca il *nostro mondo* (non il mondo, attenzione, quella dei Maya era una visione ciclica della vita, dove i mondi si sostituivano uno all'altro, non si esaurivano in un più familiare e rassicurante trapasso di stato) è che il mondo ha già versato l'anticipo per il suo futuro, ovvero il futuro è statisticamente, numericamente non solo già previsto, pianificato, linearmente disteso ad accoglierci senza alcuno

spazio per le sorprese, ma anche già avvenuto: ne viene che il nostro mondo non può finire, dato che è già continuato nel futuro. Paradosso solo in apparenza, anche fuor di metafora: il nostro è un mondo che guarda avanti come si è abituato negli ultimi due secoli a guardare indietro, come si è abituato cioè a leggere e rilegare la storia, cantandosela come un unico ininterrotto racconto, come un unico inarrestabile movimento dentro cui di volta in volta si succedono di necessità gli attori, ma l'inerzia non muta, almeno statisticamente. Così è il futuro per noi, un movimento già avviato da tempo, che comunque cambino gli attori, non muta la sua inerzia, va avanti a completare il programma che già si è visto crescere intorno. Dopo una breve parentesi, un brevissimo secolo, l'umanità senza timore può riabbracciare il motto (e il moto) moderno per eccellenza, le sorti magnifiche e progressive, dove le forze della storia, scienza compresa, sono state sostituite dalla forza antistorica e inarrestabile della tecnologia, che tradotto semplicemente vuol dire dalla forza inarrestabile del capitalismo, oggi reso onnipresente e ancora più affamato di spazi vergini dalla rapida ed effettiva ipersaturazione con cui ha realmente globalizzato i mondi a disposizione. Ma quali spazi vergini sono rimasti da colonizzare al capitalismo sempre più dinamico e finanziario dei nostri giorni, se non gli spazi ancora intonsi del futuro (come ha intuito al volo l'industria hollywoodiana, che ha decuplicato i film sui possibili futuri)? Per questo la *metafistica*, come ontologia del presente futuro, come musa e motore di ogni tecnologia, ha fatto presto a vestire i panni dell'utopia, dell'avanguardia utopica che rivoluziona il proprio mondo. Perché appunto non c'è futuro se qualcuno non ci si butta incontro lancia in resta tentando di anticiparlo. E così quella che ci resta è l'utopia scintillante delle tecnologie, che in qualche modo risolveranno tutti i nostri problemi, dalla depilazione indolore dei peli del naso, alla fame nel mondo (o semplicemente risolveranno i problemi perché sostituiranno il problema, a dire, l'uomo). E se un tempo si cercava di ricostruire la città, sapendo che si doveva trovare l'interruzione, la rottura, il punto di crisi, oggi tecnologia e *metafistica* promettono di cambiare tutto senza modificare niente, impegnandosi a colonizzare la terra del futuro gratuitamente. Se l'immagine delle utopie dell'interruzione era l'*Angelus Novus* di Benjamin, che spinto dal vento inarrestabile della storia procedeva voltato all'indietro a contemplare le macerie che crescevano alle sue spalle, quella che sintetizza le utopie della continuità è l'immagine di un'infinita stringa di codice binario, una distesa compatta di 01 01 01 01 01 01 01 01 01 che garantiscono la tenuta di quel ponte lineare e inesauribile che ci collega al di là del nostro presente. Un presente

che ha già vissuto il suo futuro, e un futuro che è già colonizzato dal suo presente. Nessuna estraneità è più consentita, il presente è contemporaneo al futuro e il futuro viaggia sulle ali dell'inerzia verso il suo prossimo presente. E quale metafora migliore per spiegare il nostro futuro inerziale se non le geniali figure, solide già come immagini tridimensionali, degli algoritmi, catene di istruzioni ordinate e finite, reali sequenze di comandi, potenzialmente infinite, che guideranno con ordine lo svolgimento della matassa-futuro che tutti noi aspettiamo compulsivamente di conoscere di persona, come in uno di quegli appuntamenti al buio, tra sconosciuti della chat, dove si sa già che si finirà in una camera di hotel, e si aspetta solo di sapere se se sarà il caso di accendere la luce o tenerla spenta.

Algoritmi # 1_Perseverare diabolicum

Nel mondo delle statistiche, nel regno dei numeri, chi sono, in ogni caso, i *deus ex machina* che agiscono alle nostre spalle, determinano le nostre azioni, influenzano le nostre sfere affettive, interagiscono con i nostri stati emotivi? Sono i famigerati algoritmi, i nostri amici invisibili, coloro che nell'ombra e senza essere percepiti ordinano e organizzano i tempi, le scelte, le modalità con cui affrontiamo la nostra vita quotidiana. Dato che tutto è informazione, che anche la nostra vita, che anche noi stessi siamo informazione numerica come chimica (vedi l'ultima aggressiva metamorfosi della metafisica, le neuroscienze), nessuno di noi può fare a meno di cadere nell'amorosa stretta, nel fatale abbraccio dei mille algoritmi che ogni giorno irradiano il nostro cammino e modellano il nostro orizzonte. Com'è che mi è venuto in mente di scrivere una mail al mio amico Glauco? Perché l'accesso casuale alle varie timeline dei miei social network preferiti mi ha mostrato un suo post, un suo tweet, una sua foto, ovvio. Perché per andare al mercato sono passato da via Nino Bixio, dove mi hanno tamponato? Perché così mi ha consigliato la geolocalizzazione dinamica che calcola il miglior percorso, ovvio. Perché ho passato un'intera giornata a cercare di comprare una caffettiera on line? Perché quasi a ogni pagina web che aprivo, automaticamente, visualizzavo offerte irrinunciabili, ovvio. Perché nell'ultimo sms ho scritto alla mia compagna *vi amo* e non *ti amo*, facendola infuriare per il mio lapsus? Perché non ho vigilato a sufficienza sull'algoritmo di correzione del mio telefonino, certo, non ho posto attenzione all'amico invisibile che interviene e aggiusta le mie parole, quell'amico che quasi sempre agisce nell'ombra indisturbato, armandosi

in questo caso del telefonino e dei suoi strumenti di autocorrezione, quasi fosse un superego giusto e puntiglioso – piuttosto che un inconscio dispettoso – che censura o piuttosto riordina i miei pensieri e desideri. Altro che intenzione nascosta! Se in un tempo prenumerico il lapsus avrebbe potuto far immaginare che al momento di scrivere stavo furtivamente pensando magari a più di una persona, adesso l'algoritmo di correzione riordina le mie possibilità di desiderio, ricordandomi che l'occorrenza più frequente è il *vi*, piuttosto che il *ti* – trovando peraltro una curiosa omologia con le reali abitudini sessuali dei nostri contemporanei, dove avere più di un legame alla volta, o trovarsi con più di un partner alla volta, non è né infrequente né socialmente riprovevole come un tempo: insomma riordinando e suggerendo la possibilità più frequente e opportuna al mio desiderio. E forse è proprio questo che gli algoritmi ci vogliono dire giorno dopo giorno, che sono loro il nostro nuovo motore oscuro, il nostro nuovo abisso inconscio, che la formazione storica dell'inconscio, quello di Freud e della sua progenie, quello che mediava tra le tante istanze che ci tormentavano, ha fatto il suo tempo, non serve più, sono superate la sua stessa esistenza e consistenza, come sono superate le nevrosi, ora che anche disagio psichico e psicologico sono entrati a pieno titolo nel regno dei numeri, sono cioè ormai completamente farmacologizzati, ovvero ridotti a modelli di comportamento, profili, tipologie operative, che una volta riconosciuti e incasellati, zac, facilmente li possiamo disattivare, proprio perché riusciamo a inserirli in un algoritmo di riabilitazione o a riscriverli secondo una corretta procedura di guarigione (c'è chi pensa addirittura che in questo modo si guarirà dall'omosessualità). Insomma, gli algoritmi stanno cercando onestamente di dirci che loro sono venuti per sostituirsi al nostro caro vecchio pulsare inconscio, che rottameranno, per usare un termine alla moda, quell'ingombrante e capricciosa ragnatela che portavamo dentro di noi – e dentro cui a volte rimanevamo impigliati –, ma noi niente, non ne vogliamo sapere. Siamo restii a ascoltare, malgrado i tanti aedi della tecnologia, la loro voce che ci assicura una presente e futura libertà da ogni disordine, imprevisto, problema irresolubile. Chissà poi perché? Sarà che ancora siamo troppo legati ai nostri lapsus, o piuttosto alla paura di perdere la loro comoda compagnia, e forse anche soggiogati dalla paura di abbandonarci ai nostri io rinnovati dalla tecnologia, per capire che i lapsus non esisteranno più nel nostro futuro, perché il nostro futuro non avrà più spazio per i rebus della psiche, ma solo per errori che si correggeranno, magari da soli, attivando le corrette procedure. Perché errare è umano, e anche con gli algoritmi alla nostra guida non potremmo farne a meno.

Basterà, al caso, rivedere la sequenza di istruzioni. Ma già siamo avvertiti, non potremo più consolarci con i lapsus involontari, gli spazi vuoti che non sappiamo riempire, le cose che non riusciamo a capire; gli emissari del mondo numerico, i nostri nuovi angeli custodi, gli algoritmi, hanno indicato la strada, il mondo dei problemi senza soluzione, delle domande senza risposta ormai è alle nostre spalle. Addirittura la morte non farà paura, almeno come aspettativa, perché alla vita si sostituirà la catena di infinite di ripetizioni dell'algoritmo (col suo modello di vita-senza-vita-e-senza-morte), a cui al massimo capita di perdersi tra i flussi di informazione, non di morire. Ma se non riusciamo a capire il futuro che abbiamo già pagato sarà peggio per noi, non ne faremo parte, ne saremo esclusi. Guai ad abusare della loro pazienza, un po' di resistenza è ammessa, troppa no, perché errare sarà anche umano, ma perseverare diabolicum. E gli algoritmi il diabolico e il maligno lo hanno per definizione sconfitto sul nascere: infatti loro nascono con i problemi già risolti. Tranne crearne di nuovi, a noi invisibili.

Algoritmi # 2_43 metri in linea d'aria

E se non fosse per il problema dei problemi da risolvere, la maggior parte di noi quasi si lascerebbe convincere dai miraggi degli algoritmi e da tutta la metafisica che li accompagna. A iniziare dalla numerosa schiera di entusiasti della tecnologia e del futuro che, a tutti i nuovi rialzi delle borse mondiali (rialzi balzi e sobbalzi causati da complessissimi e sempre più incomprensibili algoritmi, *ça va sans dire*), ci ricorda come tutti i problemi del mondo saranno superati con la giusta applicazione tecnologica, potenziata da appositi e infallibili algoritmi. Vogliamo parlare del sapere e della cultura? Veniamo informati che oggi, nei prossimi 10 minuti, sarà prodotta più informazione di quanta ne era stata prodotta negli oltre duemila anni che ci hanno preceduto – e questo di *default* migliorerà esponenzialmente la nostra vita al crescere esponenziale di questi numeri, gestibili solo grazie a algoritmi dalla complessità in crescita altrettanto esponenziale. Vogliamo dire della fame nel mondo, delle malattie, della durata della vita, della possibilità di fare operazioni che oggi sono impossibili al corpo umano? Tra breve il nostro ambiente, le nostre case, il nostro corpo saranno dotati di microchip, nanoagenti, miracolose applicazioni ottiche, che permetteranno di conoscere le malattie in anticipo analizzando la nostra pipì, restaurare i nostri tessuti se si rompono, mostrarci in tempo reale

sulle lenti della realtà aumentata traduzioni in tutte le lingue esistenti, spostare magari senza muoverci gli oggetti che abbiamo in casa, eccetera eccetera. Ci aspetta insomma un futuro di abbondanza, non solo liberato dalle paure, ma anche dalla realtà; beninteso la vecchia e immobile realtà del passato che dava forma e materia a ogni *mathesis*, non la nuova e dinamica condizione, dove al contrario sono le scienze del numero che danno forma e materia alla realtà (la forza di ripeterla e ripeterla, gli algoritmi sedimentano la loro verità nella realtà sensibile e oggettiva della nostra esperienza, un po' come due bugie fanno una verità). Materia e forma che sono appunto ridotte, almeno nella quotidiana propaganda che ci inonda, a ciò che rientra nelle categorie di realtà del *noumeno* o della *metafisica*: vale a dire, quantità e computazione, numero e potenza di calcolo. Esisteranno enti conoscibili solo, e soprattutto, se saranno quantificabili e computabili. Per rivoluzionare il mondo, perché gli entusiasti della tecnologia sono agenti della rivoluzione – una rivoluzione nel segno della continuità, ovvio – è importante che la mole delle informazioni sia esponenzialmente in aumento (non, sapere cosa dicono queste informazioni), è importante che la capacità di calcolo in costante incremento possa liberare sempre più in alto la sua pura forza, la sua mera operatività (non, individuare il luogo dove applicarla). Operatività e brutta forza che sono richieste non solo ai sistemi e ai dispositivi, ma all'intelligenza in genere (intelligenza che è sempre più sinonimo di capacità logico-computazionali), che risulta gradualmente sgravata dal peso della scelta e della responsabilità. Tanto che non manca, e non poteva mancare, un algoritmo delle decisioni, per la sviluppata come raffinato strumento logico all'interno della teoria dei giochi, che promette oggi di darci il metodo universale, il modello esatto, neutrale, cristallino delle scelte giuste. Esatto appunto perché basato sulla necessità della logica e non sulla responsabilità della valutazione (come esatte sono appunto le leggi dell'economia e della finanza, finalmente liberate da qualsiasi responsabilità, e saldamente in mano agli entusiasti del sapere puro, cristallino, matematico, i cosiddetti e benemeriti tecnocrati). Ma questa rincorsa a sgravare il genere umano dalla responsabilità delle scelte, e dalla consapevolezza delle operazioni, non nasconderà qualcosa? Non nasconderà forse una massa oscura che si nutre di apatia e inerzia, ma che forse è qualcosa di più? La voglia che tutto sia semplice e semplificato per non misurarsi più col problema di risolvere problemi? Il desiderio di vivere finalmente nel regno del desiderio realizzato, nel regno del principio di piacere liberato dal principio di realtà? Non è un caso allora che algoritmi, tecnologia, i loro sacerdoti e tecnici, tutti stiano ripeten-

do lo stesso refrain, cioè che tutto si può o si potrà risolvere applicando comodamente le istruzioni giuste: le istruzioni giuste perché nessuno si interessi più a decidere sulle cose del mondo, inaugurando un concetto nuovo, quello della delega senza delegare, la delega a priori, la delega in bianco che si firma a chi sta dicendo che finalmente viviamo nel migliore dei mondi possibili, un mondo che non solo è nel nostro presente, ma che è già continuato anche nel nostro futuro, definitiva garanzia di ogni investimento, approdo sicuro per ogni grande impresa. Dove nessuna scelta può essere sbagliata, perché la soluzione dei problemi fa già parte delle istruzioni, dove esistono solo scelte desiderabili, perché i desideri sono istruzioni e le istruzioni sono desideri. E così con buona pace degli scettici della tecnologia (e se vogliamo anche di tutti coloro che non se la possono permettere), se stasera sono in cerca di un partner che soddisfi i miei bisogni sessuali, o affettivi, posso comodamente affidarmi a qualche software di geolocalizzazione, con il suo bell'algoritmo, dichiarando cosa domando, e cosa offro, caratteristiche precise che non lascino spazio a ambiguità (dimensioni, quantità, disposizioni, operatività). E la risposta sarà la più precisa, operativa, cristallina, rapida che ci possa essere: partner 1 a 43 metri in linea d'aria, partner 2 a 80 metri, partner 3 a 230 metri, con numero di telefono, chat, indirizzo, tipo di disponibilità (dimensioni, quantità, disposizioni, operatività) visualizzabili con un tocco. Non è questa un'altra delle grandi utopie realizzata? Addirittura Fourier a suo modo ci aveva pensato. L'amore a portata di mano, illimitatamente, nella quantità e nella varietà. A portata di mano, illimitatamente, come del resto ogni altro nostro desiderio o bisogno materiale, secondo quanto ci insegna l'esperienza rivoluzionaria del supermercato. Dove, tra uno scaffale e l'altro, si nasconde la felicità.

Cataloghi # 6_il boa che digerisce l'elefante

Se non fosse per qualche guastafeste che ci assilla dicendo che tutti questi scaffali e supermercati devono essere messi alla prova della loro stessa sostenibilità, anche qui, tutti saremmo già completamente preda della felicità. Ci toccherà, dunque, nostro malgrado, aspettare ancora un po' per essere definitivamente felici. Il marketing della felicità del resto ci ha quasi convinti che tutto dipende da noi, se siamo felici, tutto andrà bene, la finanza risorgerà, l'economia ritroverà fiducia, i consumi ripartiranno, l'industria si risolleverà, il turismo riaprirà, si riprenderà a viaggiare, a

vestirsi bene, a andare al ristorante, al cinema, al teatro, a leggere libri, e dunque, una volta ripreso a leggere libri, a andare al teatro, al cinema, al ristorante, a vestirsi bene, a viaggiare, una volta che il turismo avrà riaperto, l'industria si sarà risolledata, i consumi saranno ripartiti, l'economia ritrovata fiducia, la finanza risorta, saremo a nostra volta ancora più felici. Ecco, questo non è il solo catalogo (nobile figura letteraria ormai ceduta a titolo definitivo al marketing), o lista di istruzioni che ci suggerisce il marketing della felicità. Per raggiungere la felicità l'uomo del presente futuro ha molte più possibilità di qualsiasi altro uomo sia mai vissuto: può avere senza sforzo innumerevoli amici, addirittura fino 5000 su facebook, soddisfare i desideri appena li sente (come capita con la pipì), innumerevoli partner geolocalizzabili in pochi minuti, manufatti provenienti da qualsiasi parte del mondo acquistabili on line in pochi secondi, qualsiasi esperienza di vita acquistabile in comodi pacchetti vacanza con pochi clic o con pochi drin, qualsiasi sapere conoscenza informazione raggiungibile con pochi link, qualsiasi contenuto artistico con pochi veloci download; non solo, può contattare qualsiasi persona in qualsiasi parte del mondo con pochi spiccioli, può assaggiare qualsiasi cucina del mondo con brevi spostamenti; non solo, può entrare in un supermercato, un ipermercato o un megamercato e comprare tutte le cose di cui ha inopinatamente bisogno, un maglione rosso, una banana gialla, una torcia azzurra, un barbecue a carbone, un lampadario d'acciaio, un paio di guanti di lana, una zucca gialla, una confezione di bicarbonato, un dentifricio, un paio di scarpe da tennis, una pesca gialla, una racchetta da ping pong, un labrador, una forchetta per barbecue, un peperone giallo, una birra in bottiglia, un libro di Baricco, perché no, un voucher da donare a qualche povero bisognoso. Il catalogo – questa figura che assomiglia sempre più al boa che digerisce l'elefante, e che ormai è l'immagine che racchiude la nostra esperienza del mondo, anzi è l'immagine che racchiude il mondo – potrebbe continuare *ad libitum*, ma ci annoieremmo tutti. Perché i cataloghi, seppur bellissimi, alla fine annoiano, anche quando sono utili. Ne sa qualcosa Baricco, il geniale scrittore della felicità, che nella sua Iliade ha ommesso tutti i cataloghi di Omero perché annoiavano il lettore moderno. Ecco, il lettore moderno si annoia dei cataloghi, e preferisce lasciarli inermi sullo sfondo, lasciarli organizzare e indicizzare per lui dagli algoritmi (tranne poi sorprendersi quando glieli raccontano sotto forma di statistica), preferisce pensare che è libero – libero di una libertà magnifica e inebriante – di accedere allo scaffale che preferisce quando preferisce. Eppure la sua vita scorre tra un catalogo e l'altro; nel senso che egli si aggira senza posa tra i cata-

loghi cercando tutto ciò che va cercato, ma anche nel senso che egli è incluso tra i mille cataloghi in cui si deve essere inclusi: ogni sua azione, ogni sua mossa, ogni sua parola, ogni sua occhiata è raccolta registrata vagliata analizzata sintetizzata diagrammata in uno e centomila cataloghi. Il marketing della felicità così lavora per lui, preparandogli sempre nuovi cataloghi in cui cercare e in cui essere incluso (e cercato), e allo stesso tempo raccogliendo registrando vagliando analizzando sintetizzando diagrammando senza posa, attivando in questo modo un inesauribile circolo virtuoso della felicità. Per la felicità di tutti, compresa la felicità stessa, che come un algoritmo, da oggetto del desiderio si fa soggetto reale e desiderante. Come l'algoritmo si è ormai fatto natura, la nostra terza o quarta natura ormai, o se si vuole *natura*², natura esponenzialmente vera, natura ineludibile, anche la felicità si fa natura, diviene realtà al quadrato, figura solida a cui non si sfugge. La felicità ineludibile. Che come uno spettro si aggira tra gli scaffali del supermercato (in attesa magari che qualche altro spettro si aggiri per l'Europa), ripetendosi e ripetendoci all'orecchio, *spettro, spettro delle mie brame chi è la più bella del reame?* E che la più bella è lei ce ne accorgiamo subito. Nessuno sfugge al suo sguardo di medusa, anzi ognuno si affretta, tra gli scaffali, allungando inebriato la mano per afferrarla. Ma quella che l'afferra, era previsto e computato, è la mano di uno spettro.

Nicola Pacor

Corpacore

Leggendo i **testi poetici** di Nicola Pacor si viene subito immersi in un tessuto ritmico particolarmente materico, cadenzato, sonoro. Una sorta di magma vorticante, dove oltre al ritmo poche immagini prendono forma, se non il grande convitato, il grande centro di gravità di queste poesie, il corpo, o i corpi umani declinati nel loro presente e nel loro futuro. Il corpo in queste poesie, oltre a essere tematizzato quale argine e sprone, sembra quasi ergersi sopra a una sorta di cedimento del mondo reale, un mondo ridotto alla realtà di un'esperienza informe, dove niente riluce di una luce propria. Eppure queste poesie tanto attratte dall'informe e dal cedimento non cedono al rischio di un avvolgimento cerebrale, di un'autocelebrazione onanistica: proprio il corpo, o meglio come dice il titolo, **il Corpacore, il corpo cuore, il corpo amore, il corpo sensazione, sentimento, emozione non solo dà loro la giusta concretezza, ma si rivela il fulcro con cui si può far vibrare le corde di uno slancio vitale: nel corpo amore si trova il ritmo del futuro.**

pazienza. si cordano i capelli. così:
come è caustica la soda

una risoluzione equa del binomio amore e morte:
è perché ti amo che improvvisamente
questa collosa paura di morire adesso
e in faccia tua come sulla metafisica
ci sborro sopra. te la sborro tutta

il paranoico è quello che vede
le dinamiche inconsce della gente

e scoprendo i denti in sorriso che addosso
l'odore denso. del cane
con uno schifo esangue accorgersi di essere finiti
ancora. a volere come un cane

la notte decompone in corpi uguali
torna a far fame nelle ore più lividi
sono pasture di neon le voglie puntuali
a poi premere giù gli scoli umidi
negli attimi nitidi che colano la carta da parati
alla pelle piomba e a questo torace
che vorace poi cresce agli apparati remoti
ancora corrono. corrono sulle pareti
tra le perdite minime. ruvido. in antifrizione
come la bocca avesse a farsi d'alluminio. no rame.
negli appartamenti vuoti. la disinfezione.

tisico il cuore di attendere al caldo
che gravido e grigio tuba poi scuro
le carni son nere nei lembi e sbombe.
sudano lente un alone di pioggia.
si torce nel buio il molle del corpo
attorno una testa che ora gigante.
e ora ricresce fino quasi a sparire.
nella caduta son grosse di sangue
le larve cieche che seguono il fiato
fino ad un buco nel quale fiorire.
ricade dal cielo. del pensare frenesi.
al corpo che tana. produce il dormire.
le turbolenze del sonno a scuotere i seni.
le squame che chiare si perdono inerti.
al come fluire degli alveoli rivolti.
ad un mare dormire che al fondo.

ignoti si spengono alle spalle i pini
inter nos notare il cunicolo lineare
che pulsa come polpa su cui secca il calcare
di mani e all'incavo. scavato e teso.
come di chi abbia sparato in testa. ad un re.
le morti piante per ore senza salma alcuna.
ma solo il madido milite che a poco scompare.
sul punto di caduta. e le piante che pullulano.
il corpo amore. senza sosta apparente poiché
la pelle è liscia e il colpo affonda.
il precipito di un corpo nella folla

le statiche stanno a collassare
pare liquido quest'aria che depone
al fondo il sempre fango a scollare
il pulviscolo che sgrana. sovraespone
il rumore di superficie o ciliare.
chiedimi dove si trova questa stanza
non resta quasi nulla alle memorie
che sai che sei così volatile in sostanza

e mentre al buio il ventre si sfa molle
e cola al pavimento per il muro
questi prati bianchi che cammini
nel dentro più denso e poi il loro nero
e i cuori sono in fermo. alcalini.
girando lento attorno alle spalle.
senza mai vederne gli occhi.
così come corpi. esausti di buio.

sotto quest'azzurro che sale in file
sono lente come un'alba le pupille
a prender quel poco di visibile
che sale su dal suolo per le falle
la stanza torna al mondo uguale
e dove sono le tue paure notturne
nell'angolo forse un corpo affonda
ancora addosso ingrandita di sonno
del deserto. ora bianco. le sue piogge.

su una sequenza ordinata di veglia
si flette la soglia del corpo la stanza
si sgranano gli ovvi sembianti abituali
a cadere dai muri in particole in stasi
si fanno pietrume poi in fondo alla bocca
stridendo di morte e bianche creature
tu la lasci sgocciare rossa la voglia
che è acre e si muove anche nel sonno
per cui della pelle respingi la soglia

ma non prendono i polsi e ti stacchi sparendo
in un cubicolo stretto che passa sopra il soffitto
perché poi ritorni poi lotti poi ora
a restarmi in memoria
i suoni indecifrabili della notte
il tuo verso scuro
i grumi nervosi menischi incoerenti
non sono poi altro che tuoi piccoli orgasmi
troppi e sussulti li ho nella carne

il desiderio dilata i pori
o le falangi un caldo da scovare
per densi sono i labbri al farsi
neri nel buio della bocca
i genitali sono desideri
duri come calcoli o incarnati
molli di cerone i mari dolci d
ella mia fichetta lubrica

non si spacca il voglio neanche
a picchiarlo la mano stretta
al ventre basso e pubico
la lingua spalmata di catrame
con le ciglia sparse sul corpo
il corpo immacolato e riarso
dal nero interno alla carcassa
perché non posso godere niente
si perde rapido contatto al buio
se qui c'è una un cazzo o un santo

e vibrano i muri e spara e spara
nei prati gialli tra la sterpaglia
che la martella a fiotte la mitraglia
a spappolargli le gambe in corsa
strafora gli omeri a sputate
compone i corpi in premure
si aprono come fringuelli le
vostre ferite si rizzano le gambe
nell'estate che ammanta

le camicie fradice e tutto ripiglia
a cadere in un cuore più piccolo
fino a che gli afidi arrivano al petto
ma qui si corre a più non posso
e convulsi in rigore sopra ai fiori
io non li dormo i tuoi capelli neri
lo so a memoria come galleggiano
nei laghi di latte i cadaveri

Pierre Cattan

Alla co-rivoluzione!

Utopie due punto zero

Il **saggio manifesto** di Pierre Cattan dedicato alle utopie contemporanee nasce da una conversazione con Gianmaria Nerli, ed è accompagnato da un web reportage redazionale che di questo stesso tema, le cosiddette utopie 2.0, cerca di rintracciare e proporre l'immaginario attraverso la grandissima messe di immagini che esse stesse producono e rilasciano nella rete. Queste immagini accompagnano così il percorso di un ragionamento che dalla prima grande rivoluzione informatica, con il passaggio dall'atomo al bit e la conseguente digitalizzazione della cultura, segue fino all'ultima grande rivoluzione della mentalità 2.0 e del cosiddetto *internet delle cose*, dove dal bit si ritorna all'atomo. Ecco così che al grido di *Rivoluzione!* si sostituisce quello di *Co-rivoluzione!*, dove **la parola d'ordine è condivisione, collaborazione, ripartizione delle risorse e delle responsabilità. Dove non è all'ordine del giorno un cambiamento radicale del mondo, ma un modo radicalmente diverso di parteciparlo e condividerlo.**

Le immagini del web reportage sono scaricate direttamente dalla rete, e quindi molto difformi possono essere la loro qualità e provenienza. Per ogni immagine è citata la fonte, ma restiamo a disposizione qualora l'eventuale autore voglia rivendicarne i diritti.

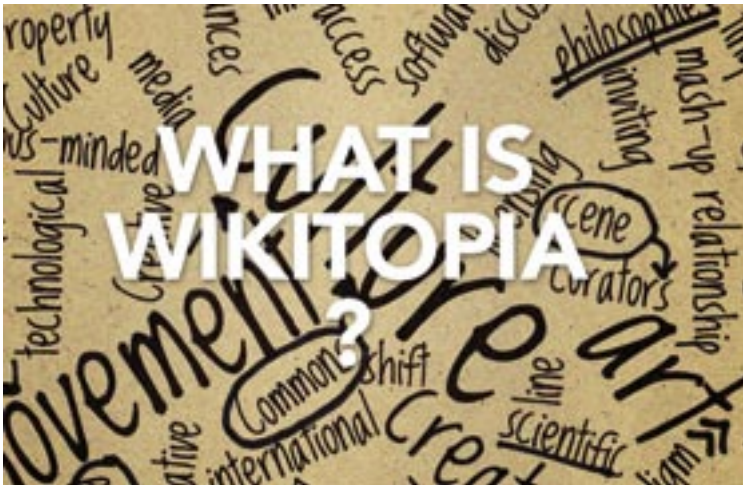
fonte: <http://theopenutopia.org/home/>



L'accesso illimitato, libero e gratuito al sapere è la più grande utopia che si sia mai potuta immaginare: è un'utopia rizomatica, partecipata, condivisa, non invasiva, ma che nessuno può fermare.

anche perché prefigura la possibilità di forme di democrazia liquida, o come si diceva un tempo, di democrazia diretta. Il web, con le speranze che si porta dietro, è l'opportunità concreta di realizzare questa utopia del sapere accessibile illimitatamente. L'utopia web, ancora di più, introduce all'orizzontalizzazione stessa del sapere; quindi alla messa in pratica di reali atteggiamenti collaborativi, tipo wikipedia, dove, che tu sia un docente universitario o un semplice cittadino non cambia niente, dal momento che wikipedia non solo è uno strumento di attualizzazione per-

fonte: <http://http://videotage.org.hk/project/wikitoopia/>



manente del sapere condiviso, ma è anche monitorato, controllato, verificato, al caso censurato; cioè prevede una gerarchia basata sulla categoria di accertabilità, seppure una accertabilità che nasce dal confronto, ma rimane ancorato al principio dell'utopia orizzontale del web, in cui per mille che consultano il servizio uno partecipa alla sua elaborazione.

Il principio dell'orizzontalizzazione del sapere, o meglio dei saperi, è anzi strettamente connaturato al linguaggio di internet, al suo modo di funzionare, al modo in cui la rete è stata pensata. E non poteva non essere così. Nasce tutto dalla grande trasformazione, dalla grande rivoluzione informatica degli anni '60 e '70. Mentre gli hippies fumavano marijuana e si dedicavano tutto il giorno al sesso, Richard Stalman e gli altri ricercatori



al Mit hanno inventato, si può azzardare, il ventunesimo secolo; perché con l'informatica e il web non si è semplicemente affermata una rivoluzione tecnologica, ma un nuovo modo di relazionarsi con l'apparato produttivo, con le capacità produttive e relazionali dell'uomo, con la sua capacità di creare e mettere in circolo sapere.

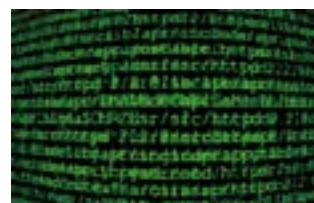
Certo, il progetto informatico nasce da grandi contraddizioni, con tre grandi attori, tre distinti progetti che si sono contrapposti: l'apparato militare, che con l'informatica voleva allontanare il corpo del soldato dal conflitto, il progetto commerciale che voleva dotare il mercato industriale e il sistema capitalistico dello strumento di marketing più raffinato mai esistito, e il progetto dell'Università, quello sviluppato al Mit e che poi avrebbe creato le figure mitologiche degli hacker, diffondendo la propria utopia di un accesso illimitato e gratuito al sapere proprio attraverso il linguaggio del codice informatico. Con l'apparizione del codice informatico, con gli octet del linguaggio binario degli 0 1, si spalanca la porta e si entra in un nuovo paradigma.

La principale differenza tra i tre progetti gira ovviamente intorno alla categoria di accesso. Non solo al sapere, ma in senso stretto di accesso al codice. Per i ricercatori del Mit, questa è la nuova scrittura, la scrittura moderna, con la quale si inizia subito a creare opere collettive – al contra-

fonte: <http://www.digicult.it/news/free-software-and-beyond/>



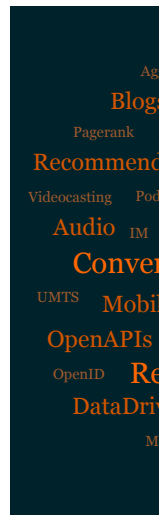
rio di ciò che insegna la civiltà del libro, dove le opere erano per lo più frutto del genio individuale. Fin dall'inizio sono interessati a un atteggiamento collettivo, il codice è un progetto aperto, supporta bene l'idea di equipe, soprattutto di livello universitario: rappresentando l'università, un bene pubblico, bandiscono il copyright. È ovvio che questa utopia non rientra nei piani dell'informatica commerciale, e neppure di quella militare. Ed è ine-



vitabile che quando l'informatica commerciale, prima con Bill Gates e poi con Steve Jobs, diventa una realtà di successo scoppi la guerra. Da qui nasce la risoluzione degli hacker di aggirare l'imposizione commerciale del copyright imposto al codice informatico con la digitalizzazione universale di ogni contenuto culturale, puntando a liberare la quantità più alta possibile di informazioni, convertendole in bit. Da qui il progetto organizzato, la digitalizzazione del testo, del suono, del video, la digitalizzazione di qualsiasi tipo di contenuto possibile: un processo che è durato molti anni, e alla fine ha portato ai protocolli, pdf, mp3, wav ecc. che oggi tutti noi usiamo, industria della cultura compresa.

Se il codice informatico diventa proprietario, l'utopia informatica si batte perché venga reso pubblico anche illegalmente ogni tipo di contenuto che è divenuto patrimonio sotto copyright – è il lungo periodo di conflitto con l'industria della cultura.

Questo è il grande movimento che porta dall'oggetto materiale all'oggetto digitale. È così che la digitalizzazione della cultura è stato il primo grande movimento della utopia informatica. Questo, anzi, è il primo movimento della





grande utopia web: la fase che va dall'atomo al bit, dove si trasformano le strutture fisiche in codice, in bit di informazione.

Ciò che di questa prima fase sembra aver definitivamente segnato il mondo è la mentalità collaborativa, quella che oggi chiamiamo mentalità 2.0.



E di fatto, con la lateralizzazione della cultura, l'orizzontalizzazione dell'economia, la mentalità 2.0, la situazione si è venuta evolvendo: il problema del codice proprietario sembra bypassato. A cambiare le carte in tavola dà un grosso contributo Steve Jobs, formatosi al Mit, a stretto contatto con l'utopia del contenuto libero, ma poi diventato guru dell'informatica commerciale, che intuisce la convenienza di accordarsi con l'industria, fa la mediazione, e porta l'offerta legale a una soglia ragionevole. Sposta di fatto il terreno dell'utopia, deviandola dalla proprietà all'accesso. Ma allo stesso tempo rafforza la propensione collaborativa, anche grazie all'interfaccia *user friendly* per cui è famoso. Ora, questa propensione alla collaborazione, nata dal lavoro di equipe al Mit, dove i ricercatori si sono trovati a sperimen-

fonti:

www.repubblica.it/speciali/repubblica.../open_source-39075468/

<http://changethis.com/manifesto/show/46.06.ConnectedIntelligence>

<http://cartboileau.com/merci-a-la-blogsphere>

<http://coagmano.files.wordpress.com/2012/03/collectiveintelligence.jpg>

tare forme di collaborazione orizzontale, dopo essere stata sperimentata su scala micro, è diventata il principio organizzativo della nostra società attuale. Si sono sperimentate e ristrutturato le forme di relazione di ognuno col proprio lavoro. Si sono avviate nuove pratiche relazionali, oggi molto diffuse nelle nuove generazioni, che creano allo stesso tempo degli individui più forti e dei gruppi più forti. Visto da distanza, si può dire che questi ricercatori hanno contribuito a rimodellare il rapporto tra il collettivo e l'individuale, tra il collettivo e la persona, come accade in ogni momento rivoluzionario.

Certo che adesso si apre un altro tipo di problema, legato alla grande quantità di sapere a cui è garantito, orizzontalmente, l'accesso: Michel Serres, in risposta a Nicolas Carr, l'autore di *Google ci rende stupidi?*, afferma che fra pochi anni le persone useranno il computer come oggi usiamo il nostro cervello. Mentre gli uomini, passando dall'oralità alla scrittura liberavano spazio di memoria archiviando la memoria non genetica su supporti materiali, adesso con internet l'intelligenza sta subendo una nuova metamorfosi: e non è certo più questione di accumulo di conoscenze. Con internet siamo in una nuova tappa come specie, almeno per quanto riguarda l'ottimizzazione del rapporto con il nostro mondo, stiamo organizzando un luogo di accumulazione di sapere accessibile in permanenza, alla portata di tutti:



L'INTELLIGENCE COLLECTIVE AU COEUR DE VOTRE COMPETITIVITE

Le capital humain comme catalyseur

L'innovation comme moteur

Repasser la performance

Artisan de votre performance à l'échelle mondiale

Le développement des savoirs est au coeur de votre compétitivité

Le seul métier durable du 21^{ème} siècle: apprendre en partageant les savoirs

70% des apprentissages de votre entreprise sont informels

Créer un écosystème fertile pour qu'ils s'épanouissent

3 dimensions:

- Macro: organisation et management
- Meso: communication
- Micro: apprentissage

IDENTIFIEZ - LE
Séparer la qualité des savoirs

DEVELOPPEZ - LE
Activer les bons savoirs

SOCIAL LEARNING

Agenda, Budget, CRM

www.sociallearning.fr
contact@sociallearning.fr

oggi l'intelligenza si trasforma in una sorta di scienza creativa di quello che si può fare quando si ha accesso in permanenza a tutto il sapere accumulato dal mondo. Cosa ci facciamo con tutto questo accumulato? Questa sarà l'intelligenza del futuro.

Se la prima fase dell'utopia è stata: la digitalizzazione dei contenuti culturali; la messa a disposizione del codice per tutti; la possibilità per tutti di modificare questo codice, che è poi l'open source; la diffusione di un'attitudine collaborativa che parte dal codice e dal software e che si diffonde nella società come modello e atteggiamento; la ridefinizione del rapporto tra individuo e gruppo; se la prima fase è stato tutto questo,



fonti:

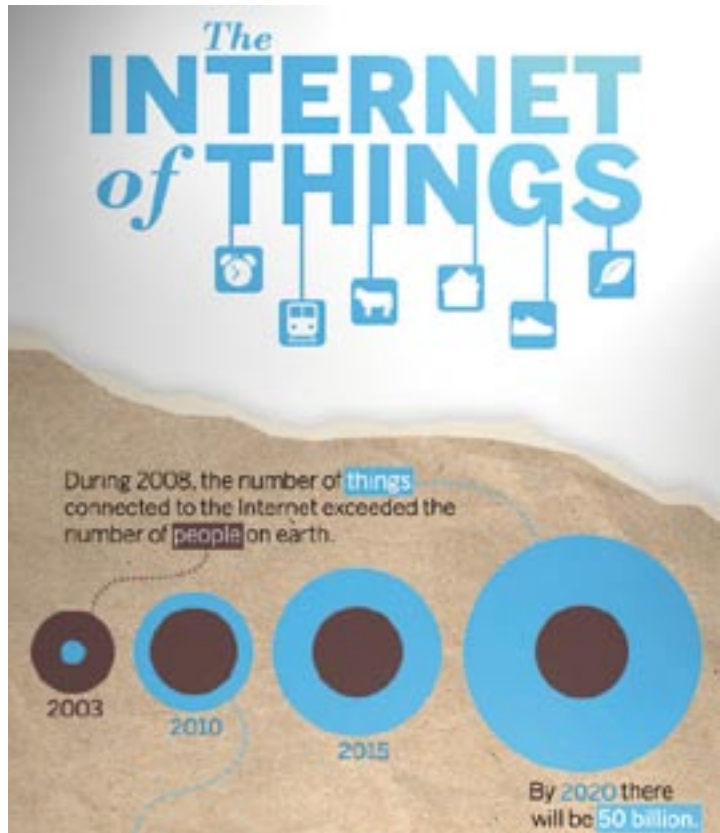
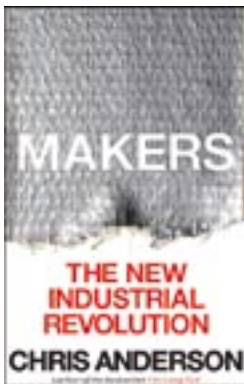
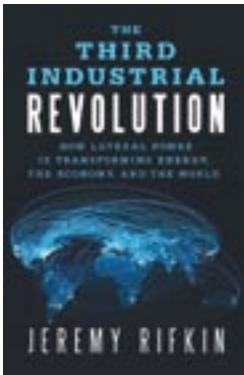
<http://www.megareciclador.com.br/tag/tecnologia>

http://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/8/87/Makerbot_Thing-O-Matic_Assembled_Printing_Blue_Rabbit.jpg

l'utopia più a lungo termine si misurerà senz'altro con la seconda fase, quella incarnata dalla seconda ondata della rivoluzione tecnologica, quella che, al contrario della prima, va dal bit all'atomo. Dopo aver digitalizzato i dati fisici, adesso il movimento cerca di diffondere, attraverso la stampa 3D, la possibilità di autoprodurre oggetti, con l'obiettivo di scollegare la proprietà dei beni dal reddito, per scollegare il bisogno primario dalla capacità economica di accedere al bisogno primario.

Esistono on line enormi banche dati con migliaia e migliaia di oggetti in 3 dimensioni, disegnati, progettati e disponibili open source. Quando una decina di anni fa è nata la stampante 3D, gli industriali hanno visto un mercato gigantesco, tanto che un esemplare poteva costare 50.000 euro; in quel momento si trattava però di un rapporto business to business; poi è stata sviluppata la stampante 3D a 700 dollari, poi quella a 350 euro. L'industria, che prima la vedeva come la gallina dalle uova d'oro, ha rinunciato a commercializzare l'apparato. La democratizzazione della stampante 3D, insieme alla democratizzazione dell'oggetto da stampare, permetterebbe a qualsiasi persona di stampare degli oggetti di prima necessità. Per non parlare poi degli architetti – si va su altre dimensioni di stampante – che stanno vedendo come si potrebbe risparmiare sulle risorse naturali per costruire dei palazzi, usando stampanti a 3D: un modo per accedere local-





mente ai beni, trasportare meno merci, puntare sulla sostenibilità. Basta immaginare cosa potrebbe succedere se il microcredito, più le ong, più il *know how* dei gruppi hacker si mettessero insieme e collaborassero con i paesi del sud del mondo, ricreando dall'universo digitale un nuovo mondo fisico, usando semplicemente le resine o gli inchiostri 3D. Realmente si tratterebbe di una grande e concreta alternativa allo sviluppo capitalistico. Se questa ideologia vince e ce la fa, darà un grosso colpo alla società del consumo, alle logiche di sfruttamento tipicamente capitaliste.

L'utopia dell'*internet delle cose*, che si incarna nel cosiddetto *Maker Movement*, è utopia semplice e realmente alternativa alla società del consumo, alla società produttivista del consumo. Con il capitalismo industriale

fonti:

<http://www.cartridgeexpress.net/recycling-blog/printer-cartridges-filled-bio-ink/>

<http://www.futuristspeaker.com/2011/10/the-coming-food-printer-revolution/>

e poi con la cosiddetta società del consumo ci siamo in qualche modo allontanati dagli oggetti, dai beni, come diceva Marx, abbiamo creato le merci; adesso siamo in qualche modo in una sorta di *peack stuff*, un punto di non ritorno della produzione di oggetti; è stato inventato di tutto, non ultima l'obsolescenza programmata, per indurre a consumare di più. In questo senso svincolare la proprietà dal reddito, almeno per le necessità primarie, significa svincolare il possesso di beni, di oggetti, dalla capacità di acquisto, di spesa, di consumo. Discorso che vale anche per le necessità primarie di tipo alimentare, almeno quando avranno perfezionato la bio-stampante a 3D con inchiostro organico, il bioink, vera e propria stampante per le bistecche. Le bistecche a 3D per soddisfare i bisogni alimentari, per limitare l'erosione delle risorse, per rendere anche più sostenibile il consumo alimentare sempre in aumento.



Il metodo alla base del movimento è il *reverse engineering*, cioè la disposizione a smontare un oggetto per sapere come è fatto, per imparare a farlo da solo. Metodo da sempre sperimentato dagli hacker, grazie a cui hanno imparato a lavorare con molti *tool*, apparati industriali, elettronici ecc, e che rafforza l'attitudine collaborativa: la propensione a fare da sé, il mutuo aiuto, la collaborazione, anche come risposta alla crisi da parte delle ex classi medie pauperizzate, trova pieno riconoscimento nel movimento dei *makers*. Il sabato pomeriggio ad esempio si va nei *Maker Place*, dove

giovani, casalinghe, dilettanti di ogni risma si mettono a fare le cose che sanno fare, insegnano agli altri come farle, oppure, insieme alle persone che hanno la competenza per farlo costruiscono le cose di cui hanno bisogno, riparano, riciclano. Rifkin dice che quando si inizia a associare le nuove tecnologie a tutte le tematiche dello sviluppo sostenibile, si incontrano molte persone, tutte estremamente motivate a riappropriarsi dei propri bisogni, a non buttare più, a riciclare, a non alimentare la società di consumo, che fa male al pianeta, e arricchisce sempre gli stessi. Il *Maker Movement* si propone in questo senso anche come un esteso movimento di rimessa in circolo di oggetti e bisogni, un modo per rinnovare il modo di relazionarsi agli oggetti. Un'esperienza europea – oltre ai famosi *Maker Place* di San Francisco – per esempio è, alle porte di Parigi, l'*Open Bidouille*, l'*open fai da te*, dove il movimento dei *maker* veri e propri incontra il movimento degli hacker. Un luogo dove si ci si propone di ottimizzare le risorse in un momento di crisi, e invece di fare mercato nero, come in tempo di guerra, si fa mercato bianco: io arrivo con delle mie ricchezze, tu arrivi con le tue ricchezze, possiamo essere più ricchi l'uno con l'altro, l'uno grazie all'altro, e soprattutto possiamo anche imparare dall'altro.





fonte: <http://curiositykilledtheconsumer.files.wordpress.com/2012/05/whatsmineisyours1.jpg?w=620>

Questa propensione a aiutare, farsi aiutare, condividere competenze e strumenti con l'altro rappresenta bene l'espandersi dell'utopia, con il movimento attuale della co-rivoluzione, ossia una rivoluzione laterale, che non punta più al centro o ai centri di potere. Perché laterale? perché quello che conta in una visione collaborativa è chi ti sta vicino, non più chi ti sta sopra o sotto. La società non è più immaginata – e in qualche modo è sempre meno organizzata – secondo un asse verticale, ma appunto va verso una lateralizzazione, orizzontalizzazione del potere. Quello che conta è chi ti sta vicino, quello con cui sei on grado di fare rete, piuttosto di chi ti precede o segue in una struttura gerarchica.

Non si tratta di un'utopia tradizionale, in cui si deve aderire a una visione della società, dove gli operai sono gentili, i padroni sono cattivi, dove bisogna proteggere l'industria. Il problema che si pone è diverso, e si riassume pressappoco così: abbiamo risorse limitate e un destino abbastanza comune come umanità; cosa inventiamo insieme per sostenerci tutti. Anche il singolo professionista oggi è povero, si è in qualche modo proletarizzato: il destino, in questo senso, è davvero comune. È un'utopia che funziona perché nasce dai bisogni di ogni singola persona e crea strumenti per adattarsi ai bisogni di queste singole persone. È un'utopia

del buon senso: pur partendo da scenari generosi, si adatta alla sfera di risorse che avrà a disposizione. Una specie di ripresa del buon senso contadino, dove si faceva con tutto quello che si aveva, chi ha le uova, chi il pomodoro, chi l'olio, e poi si scambiano, si barattano; questa utopia dà nuova linfa a un concetto economico vecchio come il mondo, quello del baratto. Un concetto antichissimo ancestrale, quasi primitivo che l'utopia della co-rivoluzione sta rimettendo al centro come alternativa al commercio basato sul denaro. Non è un caso che l'icona di questa utopia della orizzontalizzazione, della co-rivoluzione, sia la sigla

1+1 = 3.

ANNE-SOPHIE NOVEL / STÉPHANE RIOT

Vive la CO- révolution!

Pour une société
collaborative



Alla base della co-rivoluzione sta l'idea che l'attitudine collaborativa come principio di creazione di ricchezza – il metodo della collaborazione come processo che porta alla creazione di valore – è altamente performativo per la collettività, è più efficiente di ogni altra forma che abbiamo conosciuto, per il semplice fatto che permette la condivisione di queste ricchezze e di questo valore. Il concetto di interesse generale, e soprattutto di bene comune, ritorna prepotentemente d'attualità: come sintetizza il motto, *plus de lien moins de bien, più legami meno beni*, trovarsi di fronte a un sapere illimitato da una parte,

manifesté

e risorse materiali e fisiche limitate dall'altra, ci porta a pensare a una società in cui l'abbondanza sta nell'informazione e la scarsità sta nel mondo fisico. Da qui l'urgenza di ottimizzare ciò di cui l'uomo ha bisogno per vivere. Senza scordare che l'utopia web che sta alla base della co-rivoluzione permette di recuperare un cammino verso un obiettivo comune, in cui riappare la dimensione collettiva, si rafforza il legame sociale. Quel legame sociale che riappare proprio laddove pensavamo fosse scomparso, laddove pensavamo che l'individuo di fronte al suo schermo fosse isolato, atomizzato più che mai, laddove ci immaginavamo l'individuo socialmente eclissato come un otaku o un hikikomori giapponese, ormai lobotomizzato dai tentacoli dei dispositivi tecnologici. Quello che sembra invece chiaro è che in realtà da questa infrastruttura tecnologica riappare un tessuto sociale rinnovato. Si va incontro a un grande processo di impollinazione, dove le persone vanno, prendono, mettono a disposizione, e circolando in questa rete, in cui tutti questi saperi, queste ricchezze sono condivisi, queste competenze diffuse, in qualche modo li diffondono come polline, duplicando sistemi di informazione, di contenuti, di atteggiamenti sociali: così, in modo informale ma spontaneo, questi metodi, questo tipo di rapporti, si propagano, come fossero in un ciclo organico, a fecondare tutta la società.

√WE = ME

Ora la sfida è: la tecnologia sarà davvero liberatrice, o ci renderà schiavi? sempre per stare alla metafora, le api saranno semplicemente libere di portare i loro pollini ovunque, o vinceranno coloro che le organizzeranno in arnie e renderanno queste api merce, le useranno in un commercio sempre più 2.0? Certo questa è la sfida determinante che affronta l'utopia 2.0. Ma d'altronde, si è visto come gli Stati sono scesi a patti con la grande finanza, non garantendo più per i loro cittadini, che pure rappresentavano, nessun tipo di obiettivo virtuoso di integrazione del commercio nelle regole della società. Di fronte a questo, l'unica risposta possibile a questo connubio tra Stato e mercato organizzato oggi appare la cosiddetta





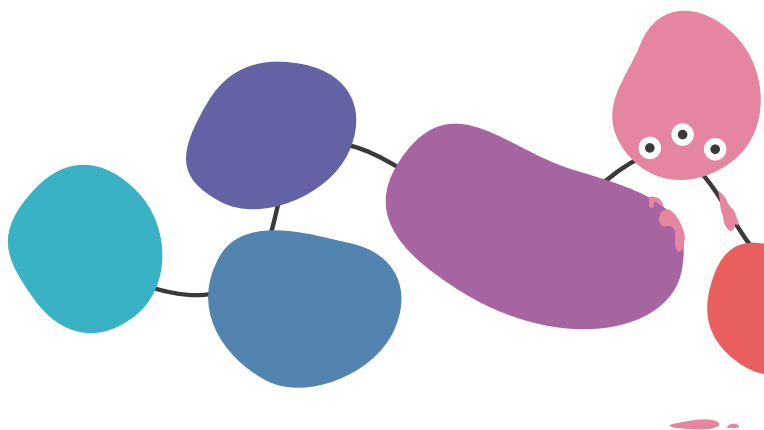
democrazia d'espressione: la possibilità di passare dalla democrazia di opinione, quella in cui viviamo oggi, dove i parlamenti decidono in funzione dell'autorità e dei sondaggi, alla democrazia d'espressione, la democrazia diretta dove, al di là dei sondaggi, attraverso i nuovi strumenti della tecnologia le persone possano dare vita, utopicamente e insieme concretamente, a una sorta di intelligenza collettiva organizzata organicamente da queste reti di informazione permanente. E questa è forse la più radicale delle possibilità, e delle utopie, che l'umanità ha a disposizione per trasformarsi, per cambiare il proprio modo di pensarsi, per passare oltre il 21 secolo.

Per dirla con Rifkin sarà determinante capire se si attiverà quella che



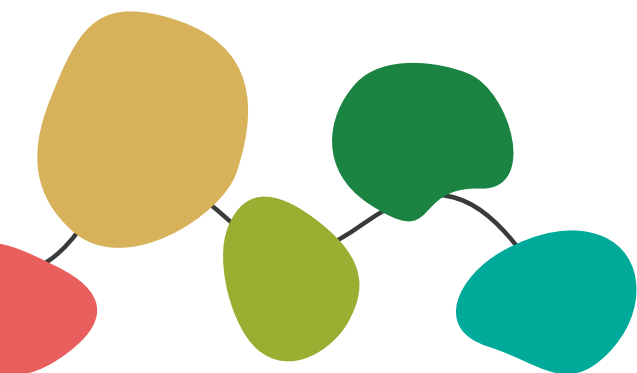
fonti:
<http://digitaldemocracyblog.files.wordpress.com/2012/10/digital-democracy2.jpg>
www.agencypost.com/wp-content/uploads/2012/11/crowdsourcing.jpg
http://3.bp.blogspot.com/-BSwMu00DFCc/UIRpBvYw4PI/AAAAAAAAACX8/gl_Wrjvy0Pg/s1600/Internet-Voting.jpg

egli chiama empatia, quando cioè l'umanità intera avrà coscienza di sé come insieme, a partire dalle proprie emergenze ambientali, alimentari, di sicurezza. Se dopo la crisi dei *subprime* si è fatta evidente l'eclisse del contratto sociale alla Rousseau, dove l'individuo cedeva libertà in cambio di sicurezza, protezione, garanzie, adesso questo sentimento di protezione arriverà sempre di più dalla lateralizzazione della vita, dall'appartenenza a gruppi e comunità. Di fatto il gruppo diventa un luogo in cui riconoscere i propri bisogni, assumere regole condivise da tutti, assumere responsabilità collettive. La differenza rispetto a ogni forma che abbiamo conosciuto prima è che la scala, la dimensione in cui



si compongono questi gruppi è variabile: il gruppo esiste come azienda, come palazzo, come quartiere, come categoria professionale, come età, come genere, come nazione, come continente, come comunità linguistica, io esisto in migliaia di nicchie, appartengo a migliaia di nicchie. Decisamente la relazione con il pubblico o con il collettivo è cambiata profondamente: questi tipi di appartenenza sicuramente spiegano meglio chi sono io, rispetto a dire, sono un cittadino

francese, e mi rendono un individuo molto più ricco. Io mi sento molto più esaustivamente me stesso in una costellazione di comunità contemporanee, permanenti e persistenti, che concorro io stesso a creare passo dopo passo. Con l'invenzione dell'informatica, delle reti web, della mentalità 2.0, siamo appena a trent'anni dall'invenzione di Gutenberg, per fare un paragone, siamo solo all'inizio, eppure ciò che io vedo arrivare è una costellazione di micro contratti sociali, condivisi e accettati. Si assiste alla fioritura di una miriade di organizzazioni benevole, in un processo di autorganizzazione cittadina. Nel web ce ne sono milioni e lavorano in modo aperto, non come le lobby: il modello è quello dell'autorganizzazione, dell'ottimizzazione delle proprie risorse, dei propri gusti, dei propri beni. La nuova utopia si situa qui: qui dove l'individuo e il gruppo trovano un nuovo contratto sociale, reso possibile dal web. D'altronde come si usa dire, quando si è in



fonte: www.smallbang.fr

più di mille la democrazia già non funziona. Internet come modello di relazione permette la democrazia diretta. Non è un caso che uno scrittore di grande fiuto come Houellebecq, nel suo ultimo libro *La carte et le territoire* dice, testualmente, che con internet il ruolo storico della città viene meno. Il suo ruolo di accumulo, concentrazione, mediazione finisce, smette di essere attrattivo; il suo potere di dissolve.

Internet è il media meno controllato e meno controllabile della storia dell'umanità: essendo basato su un protocollo aperto: le fondamenta stesse di internet sono aperte, nessuno stato può bloccare la rete. Il web è il

media meno controllabile dagli stati che è mai esistito: anzi, a in prospettiva lo stato, come livello di decisione, andrà verso una qualche forma di dissoluzione perché non ha, e ancora meno avrà in futuro, nessuna pertinenza rispetto alle sfere della vita rivoluzionate dal web. Il web riorganizza relazioni e interessi in maniera diversa, funziona a livello locale e a livello globale, iperglobale, e iperlocale. Il livello intermedio dello stato nazione, che non ricopre nemmeno una comunità linguistica, è totalmente in pericolo con l'emergenza della rivoluzione web. È realmente la rivoluzione web si configura più come Rivoluzione globale, che come rivoluzione universale: una rivoluzione che coinvolge soprattutto chi la può fare. Scompare ogni categoria di mediazione, la scelta di orizzontalità assoluta mette in crisi anche la politica. Contrariamente a tutte le utopie precedenti, dove bisognava avere una griglia di lettura del mondo, che ti doveva dare una risposta coerente su tutto, con l'introduzione del concetto di democrazia liquida, se adottato come metodo di organizzazione del potere, la politica viene in qualche modo bypassata, creando un contesto in cui le persone possono decidere al meglio delle loro idee a seconda della situazione.

Eppure dal punto di vista di come organizzare il potere, l'utopia 2.0, diciamo, fa un passo indietro, nel senso che l'organizzazione del potere in questa utopia non è prevista da chi l'ha pensata. Il fatto stesso di confidare nell'orizzontalizzazione del sapere, che rende tutti più istruiti, colti, socievoli, generosi, dovrebbe garantire una grande forza di attrazione, in



qualche modo sistemica: dato che parte da una visione razionale, dato che è un sistema di ottimizzazione delle risorse, che tiene separate la sfera pubblica e la cultura dalla sfera privata e dai dati personali, riesce a proporre un modello di adesione senza dover per forza proporre un modello di società organizzato. Siamo in un sistema capitalistico, da cui non si esce, ma che si deve riorganizzare iniziando dall'interno: quello che si prospetta è una società in cui chi inventa il telefono non potrà mai dire quali tipi di conversazione si possono fare con quel telefono. I tipi di cambiamento che verranno apportati dalla rivoluzione web, la mentalità 2.0, le nuove forme di comunicare condiviso, le nuove tecnologie della produzione diffusa, semplicemente struttureranno e stratificheranno le relazioni di potere in maniera diversa, quindi si potrà andare evidentemente verso un'altra forma di società: di base si abbandona la politica come sfera di mediazione, confidando quasi in una radicalizzazione, si potrebbe dire teleologica, dell'utopia: fatti dei cambiamenti materiali nelle forme del comunicare e del produrre condivise e diffuse, ne verranno degli altri di ordine politico e forse istituzionale.

Chris Anderson, nel suo recente libro dedicato alla terza rivoluzione industriale e al movimento dei Makers, dà grande risalto al fenomeno che con le nuove tecnologie siamo tutti potenzialmente produttori, nel senso appunto che ognuno di noi può essere in grado di produrre quasi qualsiasi cosa. Se un tempo chi inventava qualcosa di nuovo era semplicemente un inventore, adesso si trasforma *tuot court* in imprenditore: si va verso un modello, dice, in cui tutti si trasformano gradualmente in imprenditori, in persone che imprendono, liberi da qualsiasi tipo di mediazione, che sia di un'industria o di un distributore commerciale. È da capire se il modello verso cui andiamo, quello previsto dalla grande utopia web, è proprio quello in cui tutti, loro malgrado, diventano imprenditori, se è quello in cui la figura dell'imprenditore sostituisce quella del cittadino.



Certo, scompare la mediazione, come scompare la mediazione spaziale della città, come scompare la funzione storica o l'istanza funzionale di mediazione dell'inconscio, che funzionava, anche quello, verticalmente. Ma alla fine quale idea di uomo esce da questa rivoluzione? Viene da chiedersi che spazio occuperà il concetto umanistico di felicità.



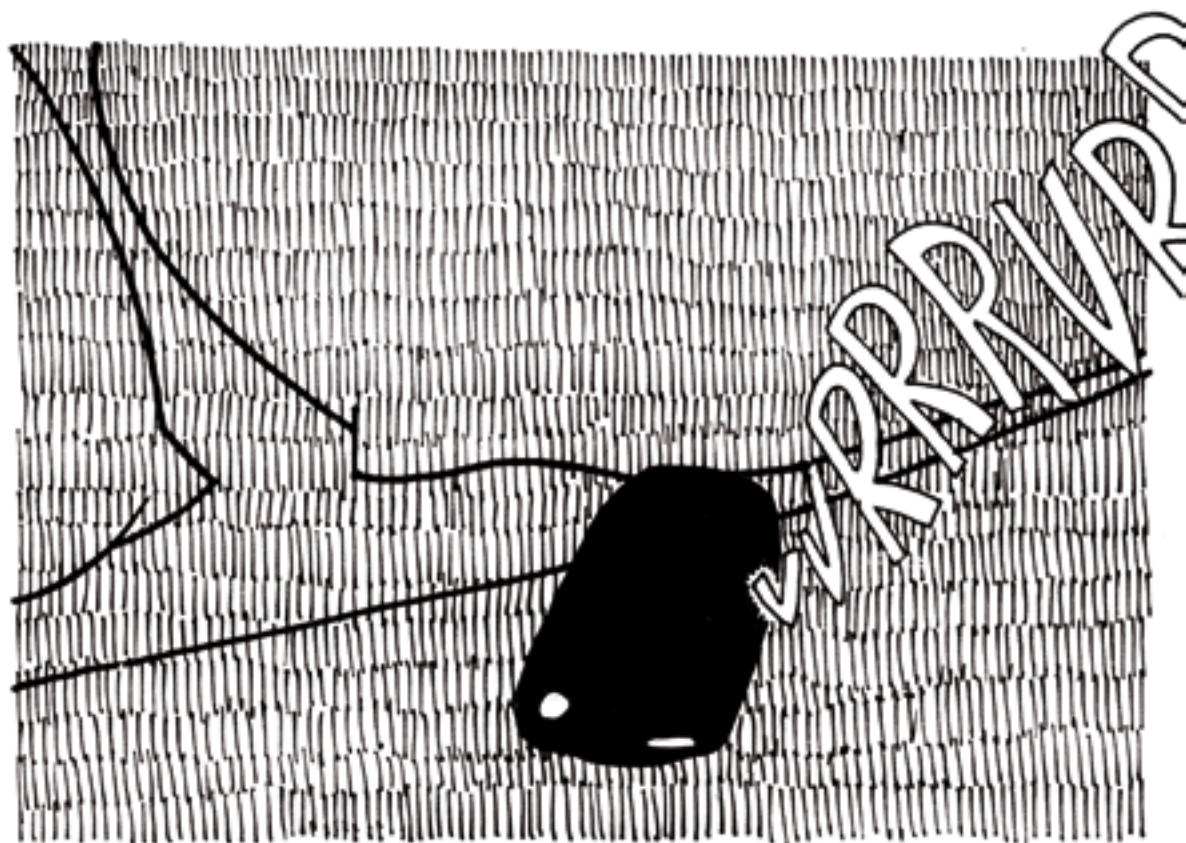
Se uno deve ragionare su di sé, il senso profondo della felicità che mi porta il mondo rivoluzionato dalla tecnologia web è la possibilità che mi offre di una coesistenza pacifica tra l'io individuo e il noi collettivo; sentirmi parte di un movimento collettivo, senza essere costretto nella mia individualità a pensieri, discorsi, atteggiamenti in qualche modo duplicati e ripetuti. Come individuo faccio parte di una rete che mi valorizza come individuo, e che insieme mi fa sentire partecipe a un obiettivo collettivo. Coesistenza pacifica tra il mio essere individuo e l'esigenza di appartenere a un progetto più ampio che abbia come obiettivo il bene collettivo. Per chiunque abbia fatto esperienza di militanza, è evidente che questo rapporto non è quasi mai pacifico: o si accetta o che il gruppo domini l'individuo, o che l'individuo domini l'ambito collettivo; non è esistita un'ideologia che ti ha permesso come individuo di aderire a un progetto collettivo senza chiederti di rifare te stesso insieme all'intera città. L'utopia web permette di essere coerenti con se stessi sia come individui che come gruppi. Un discorso simile si può fare per i bisogni sessuali: grazie a internet mi posso gestire pacificamente appetiti, esigenze, desideri, e a me, che altrimenti dovrei essere un obeso sessuale, mi rende in qualche forma tranquillo, accettabile perfino a me stesso, autonomo, senza il bisogno di assediare partner, cercare esperienze a pagamento, collezionare amanti. La masturbazione via internet può anche aiutare a distribuire e attenuare localmente frustrazioni che sono sistemiche e globali.

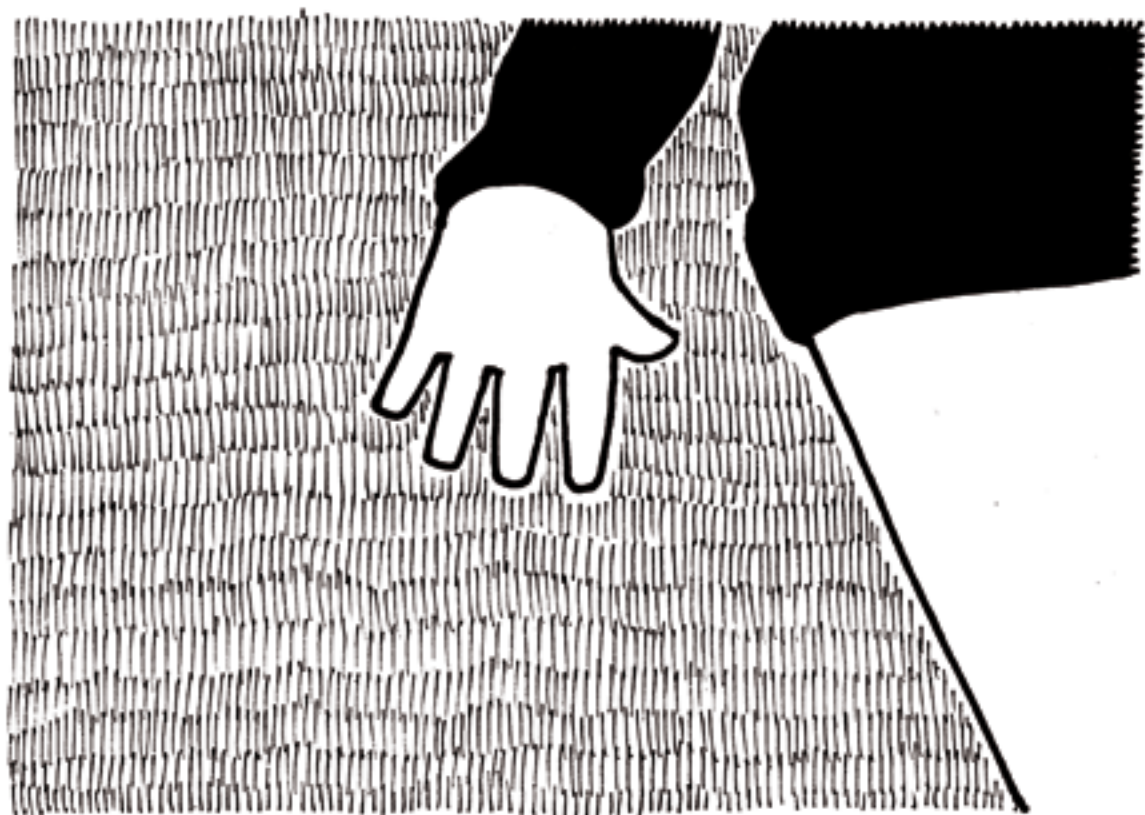
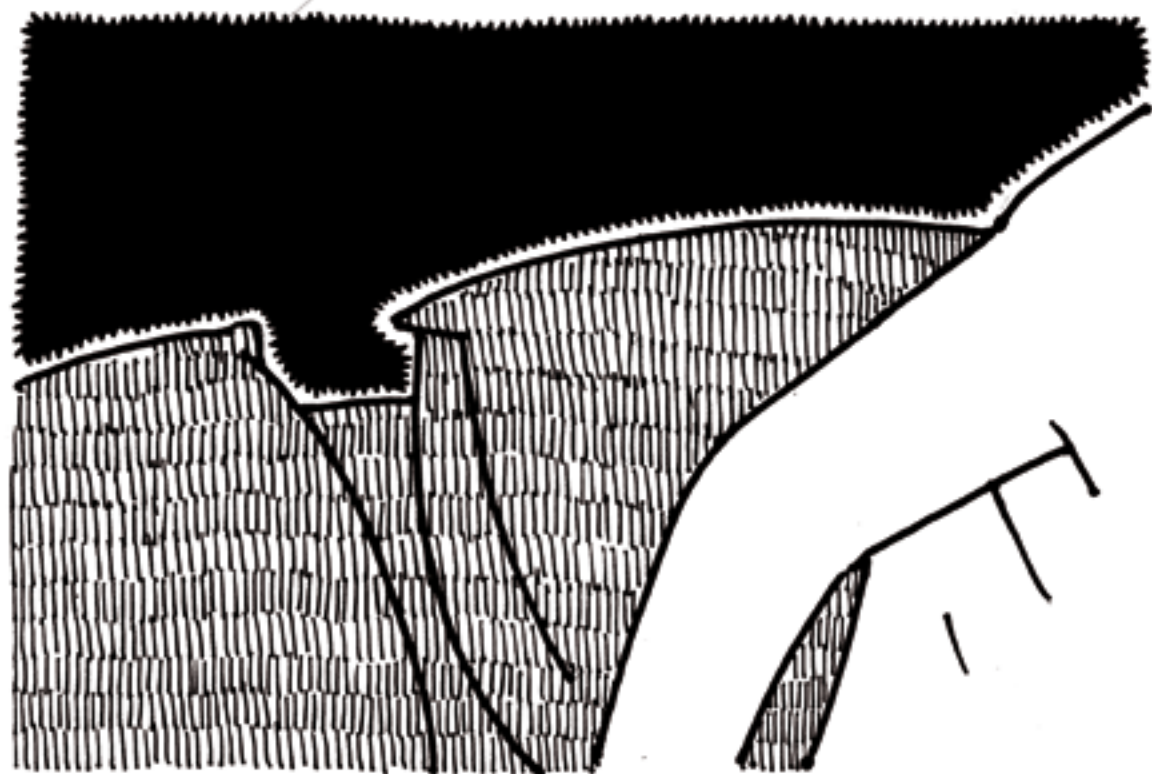


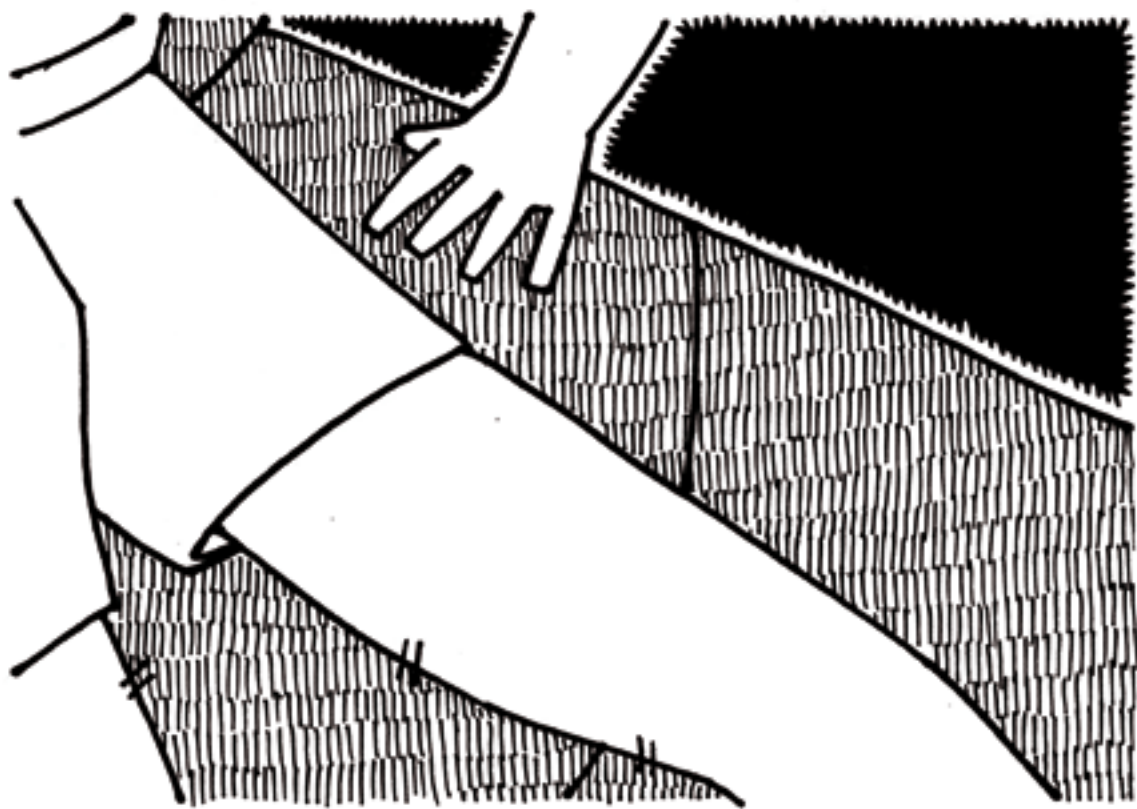
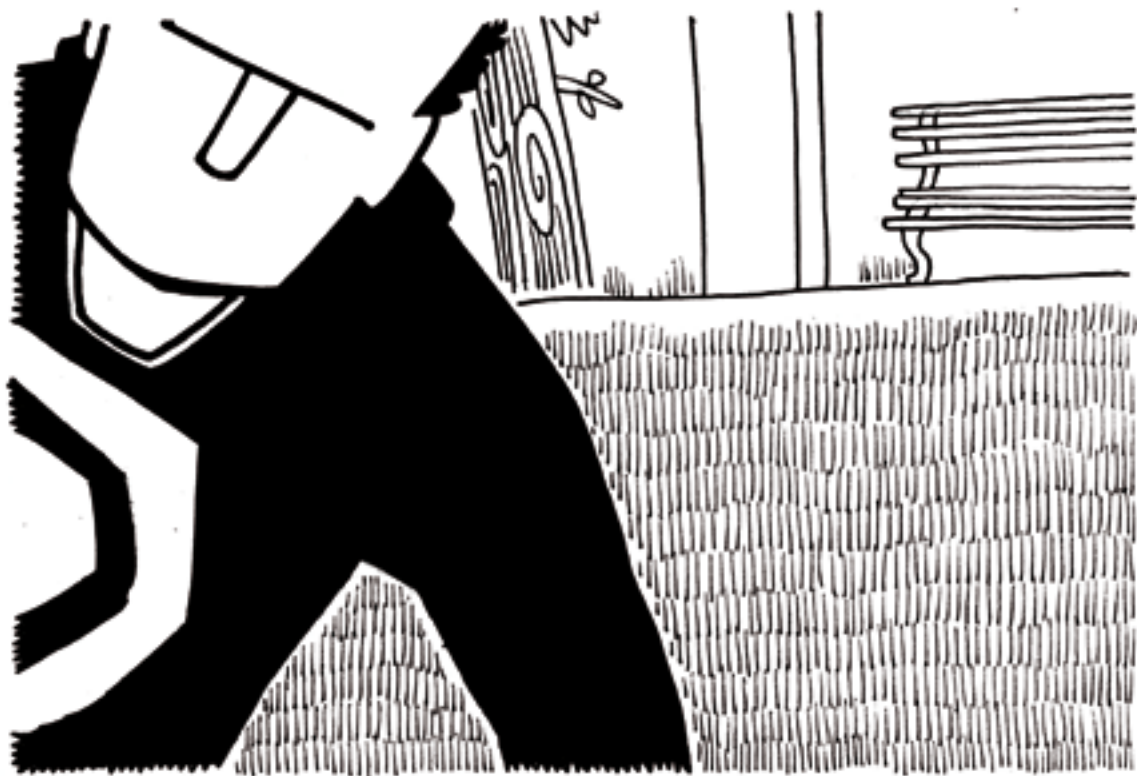
Claudio Calia

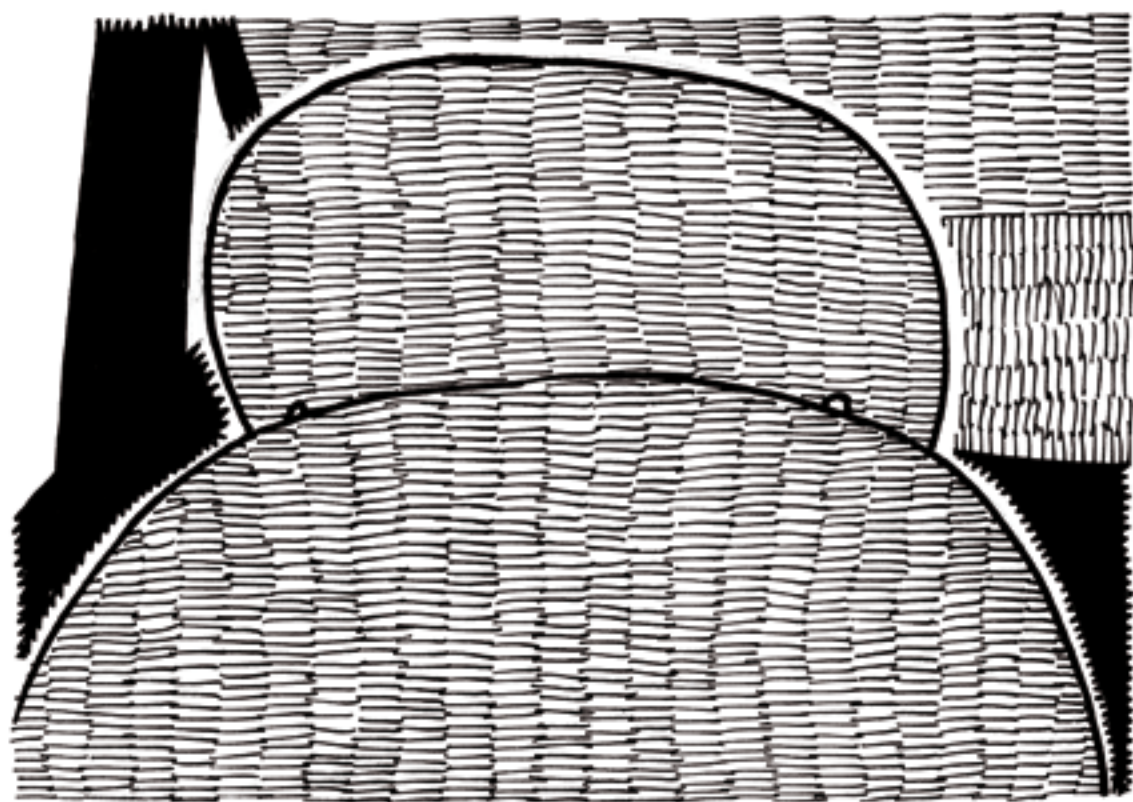
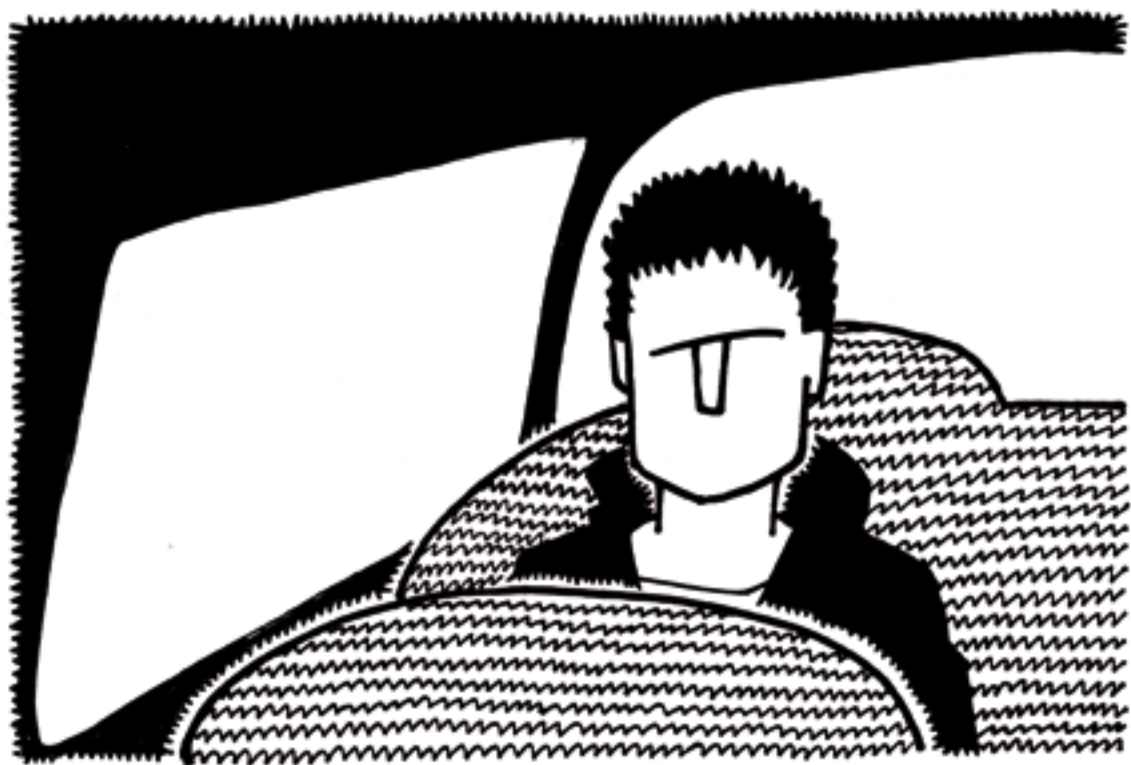
Il gioco dei fumetti [2]

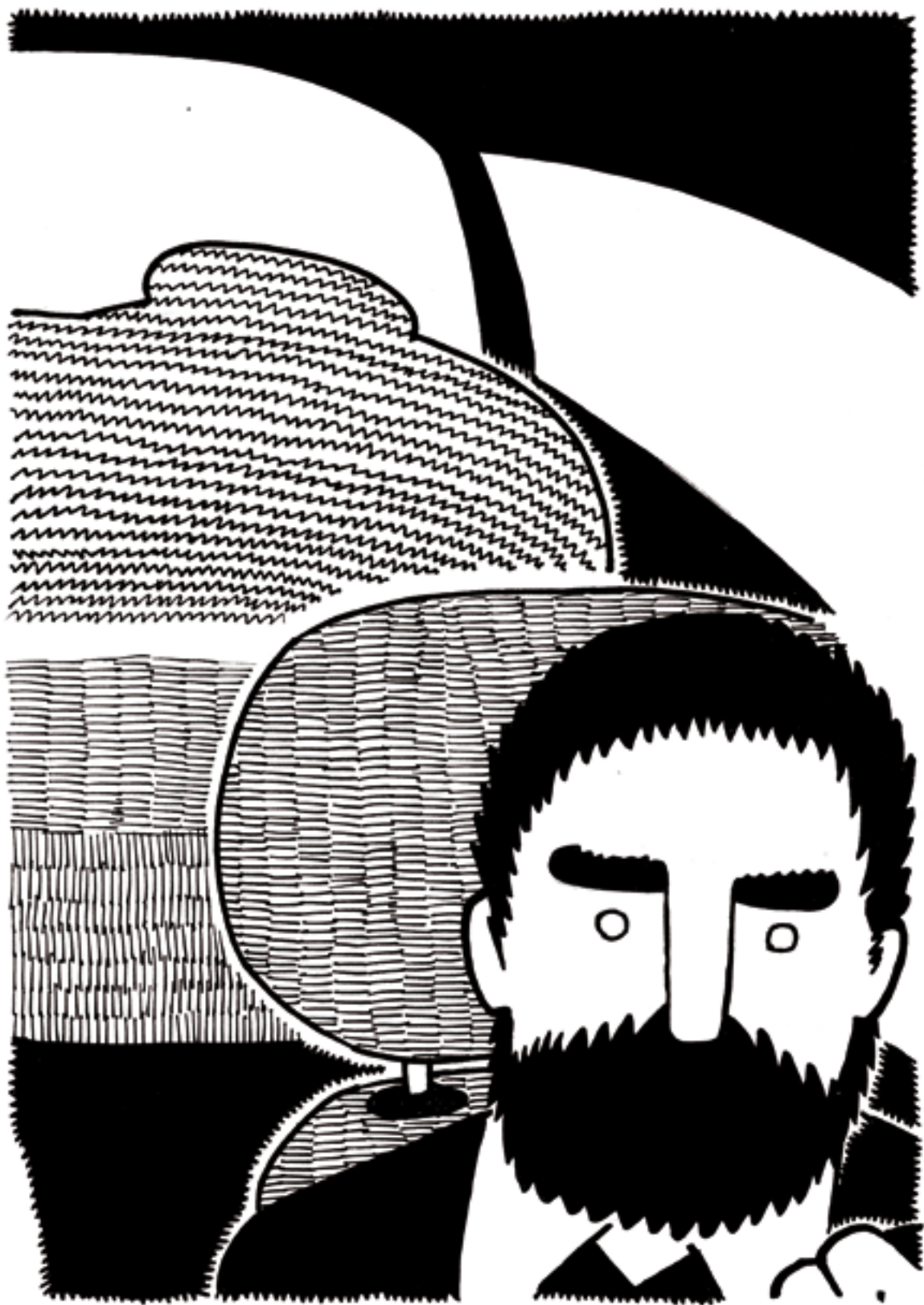
Nuovo tassello di un libro in divenire, le **tavole a fumetti** di Claudio Calia continuano la narrazione de *Il gioco dei fumetti*, di cui *in pensiero* aveva già pubblicato il primo capitolo. La storia si dipana da uno spunto autobiografico, che è allo stesso tempo tematizzato e usato a pretesto di congegno narrativo, dove pescando casualmente una carta, attraverso i disegni, prendono forma i vari episodi. In queste tavole, il congegno del gioco cede spazio all'episodio di vita personale, una rincorsa verso l'ospedale che è anche un viaggio verso la figlia che sta nascendo. Ma anche in questo caso storia personale e storia collettiva si intrecciano, lasciando intravedere nel ritmo serrato delle figure, nell'alternanza rapida dei tratti, il ritmo e l'alternanza del mondo, dei suoi accadimenti, dei suoi segni. **Lo sguardo che si impossessa così del presente della vita è a tal punto presente e tangibile, che non potrà che essere tangibile e concreta, nelle immagini stesse che la compongono, l'attesa di futuro che si concentra nella vita che sta per nascere.**





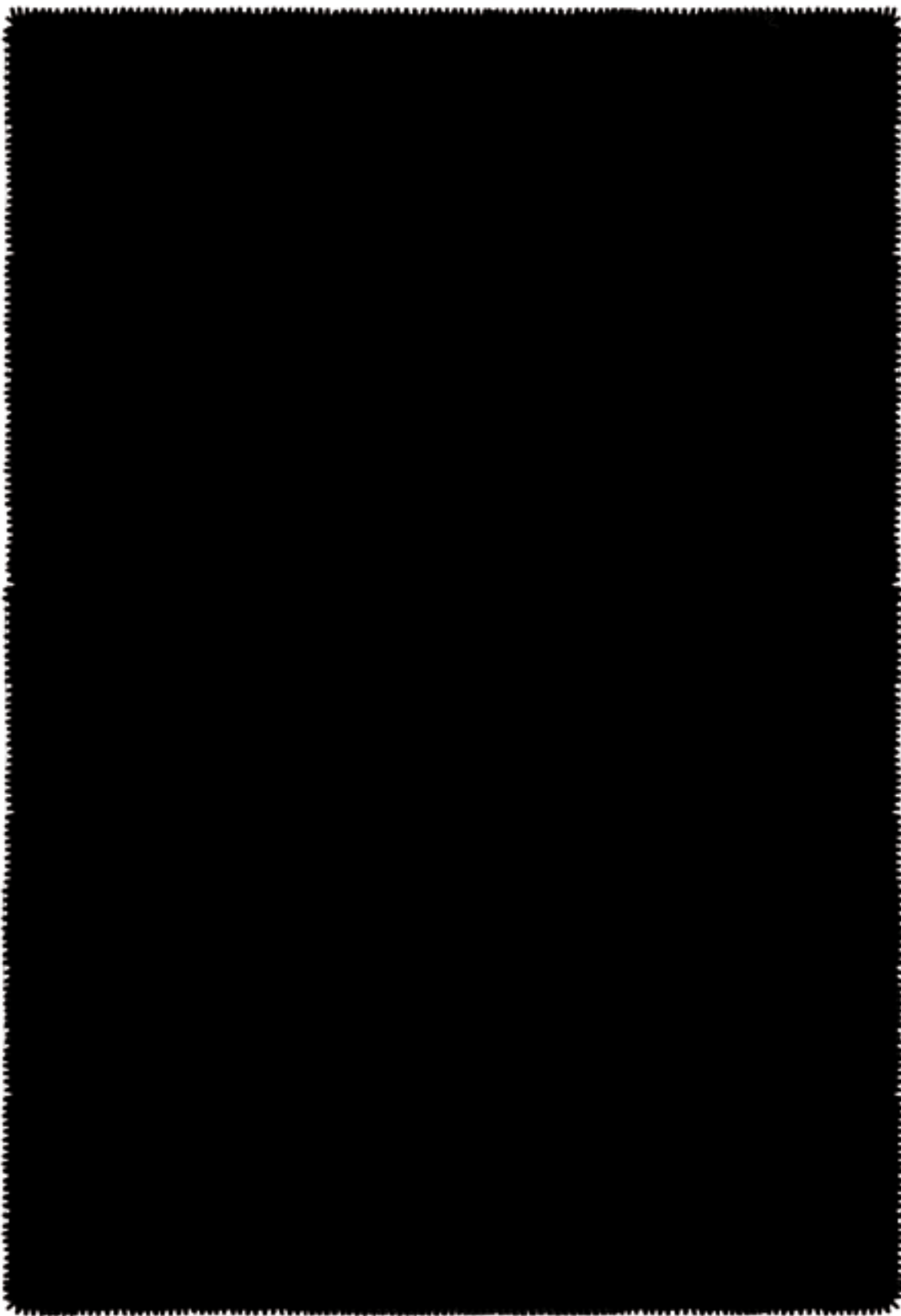














Riccardo Finocchi

L'esperienza anticipata

Nel **saggio** di Riccardo Finocchi si passano sotto la lente della riflessione filosofica una serie di situazioni quotidiane, di cui noi stessi siamo gli attori, che danno forma a un nuovo fenomeno, un nuovo tipo di esperienza soggettiva del mondo, che si condensa nel concetto di *esperienza anticipata*. A partire dall'uso di smartphone, di dispositivi di orientamento, di social network e aggregatori di immagini, l'anticipazione dell'esperienza che si può avere del mondo cambia il modo stesso in cui al mondo ci rapportiamo, cambia il modo in cui lo sentiamo, lo percepiamo, lo situiamo. Cambia, in altre parole, la nostra presa estetica del mondo. Questo nuovo modo di conoscere si profila come una profonda mutazione antropologica, dove non solo cambia il modo di rapportarsi alla natura o alla nuova natura rappresentata dalla selva di dispositivi tecnologici, ma altera il nostro modo di percepire e vivere il tempo: **non solo il presente e il futuro si rincorrono e si scambiano a vicenda, in una dialettica continua di previsione-anticipazione, ma da qualsiasi idea di futuro viene di fatto cancellata l'attesa, e chissà con lei uno dei principali stimoli all'agire, all'immaginare, al pensare in prospettiva.**

Mi domando: è possibile raccontare la filosofia? Ciò che vorrei fare davvero è rivolgere uno sguardo filosofico ad avvenimenti e fenomeni che sono collegati strettamente alle attività quotidiane degli esseri umani, e osservarli attraverso un racconto che non significhi rinunciare a "fare filosofia". È certo, non voglio dire che la filosofia pensata come un'attività puramente speculativa e svincolata dalla mera materialità, volta a cogliere categorie di tipo astratto, sia qualcosa d'inutile. Tutt'altro. Nemmeno che lo studio del pensiero classico sia ozioso, anzi è fondamentale per la comprensione di quanto, di quel pensiero, rimane ancora nella contemporaneità, di quanto ancora agisca nell'orientare le nostre azioni. Quando, però, fare una filosofia speculativa deve portare a disputare sul fatto – come pur mi è accaduto di ascoltare – che laddove Heidegger abbia scelto di apporre a una sua frase un punto fermo piuttosto che un punto e virgola, allora sarebbe il sintomo evidente di una ricaduta nella metafisica... che dire!?

Diversi anni or sono, più o meno all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso, andai ad abitare in una casa del centro storico di Roma dove, tra l'altro, era rimasto uno di quei telefoni neri in bachelite, di quelli con la rotella girevole per comporre i numeri, un telefono che era già vecchio allora. Decisi di usarlo. Naturalmente sulla rete fissa, non esistevano altre reti per la telefonia. Di fatto voglio raccontarvi di telefoni. Il vecchio telefono aveva gli altoparlanti alimentati a carboncino (almeno così mi fu detto quando tentai di ripararlo) che, ormai consumati, producevano una particolare alterazione della voce. Al mio "pronto" puntualmente l'interlocutore replicava: "va tutto bene!? Stai bene!?". La voce risuonava ovattata e metallica, forse nasale, e mi dava un tono vocale da costipato, o quantomeno addormentato, per cui l'interlocutore incalzava: "ma ti disturbo!? Stavi dormendo!?". Certo, abituati ad ascoltare la mia voce, gli amici facevano fatica a riconoscermi... parevo un altro, sembrava la voce di un altro... la voce dell'altro... quante implicazioni filosofiche sono contenute nella voce dell'altro, quanta filosofia dell'*alterità* ha potuto speculare sulla fondatività del riconoscimento dell'altro per la costituzione di un'identità: nella voce dell'altro posso riconoscere ciò che *mi* racconta, così come solo nello sguardo dell'altro, come mi vedessi in uno specchio (Lacan *docet*), posso veramente riconoscermi.

Certo diversa esperienza è rispondere a un telefono portatile, il cellulare o telefonino che dir si voglia. Appunto, proprio di esperienza stiamo parlando. Così alcuni giorni fa parlando al telefono, un telefono portatile naturalmente, dopo che la conversazione aveva preso avvio, il mio interlocutore ha esclamato con una certa soddisfazione: "ah, ma sei tu!". Il suo apparecchio cellulare si era guastato e il display non "annunciava" più il nome del chiamante, ogni telefonata era una telefonata anonima. Ma dopo un breve sforzo, un tempo diciamo di studio, mi aveva effettivamente riconosciuto. Era rimasto in attesa di percepire (e questo "percepire" e questa "attesa" sono filosoficamente rilevanti, ci torneremo) un segnale che gli permettesse di riconoscere la voce dell'altro. Cosa c'è di strano in ciò? In fondo il mio interlocutore non ha fatto altro che mettersi in ascolto, ha cercato di ascoltare la voce dell'altro per "identificare" l'altro (torna la questione dell'identità). Anomalo, semmai, è stato il tempo necessario a riconoscermi, leggermente troppo lungo. Ma è singolare anche il fatto che io mi sentissi

già riconosciuto, che considerassi acquisito il fatto che l'altro sapesse già chi io fossi prima ancora di aver potuto incontrarmi effettivamente, prima ancora di aver potuto fare "esperienza" effettiva della mia voce. Un guasto tecnico, il malfunzionamento del cellulare, ha messo in crisi l'esperienza dell'altro. D'altronde, del fatto che il telefono sia un dispositivo tecnico che impatta sull'esistenza degli esseri umani ci avevano già avvisato, attraverso la semiotica e l'estetica, Gianfranco Marrone e Maurizio Ferraris.

Qui, però, mi interessa un particolare aspetto dell'episodio che ho raccontato. Mi interessa quel tempo di attesa e quel percepire (nel caso specifico: l'altro). Forse il mio interesse riguarda la possibilità di un'azione (e l'agire è importante) filosofica sui fenomeni del quotidiano, quantomeno sulla loro manifestazione in "segnali" o "segni" concreti. Cosa è accaduto in ciò che ho raccontato!? Beh, è risultato evidente che nella quotidianità ci sfugge qualcosa, non prestiamo abbastanza attenzione al fatto che il nostro telefono cellulare annulla l'attesa (NB: il tempo) che il percepire comporta, l'annulla anticipandola: so chi mi parlerà prima ancora di sentirlo parlare.

Fate attenzione, però, il mio non è l'*incipit* di un discorso di retroguardia, un discorso, per dirla in modo concreto e corivo, su come era "bello" vivere prima che arrivasse il "brutto" presente. No. Quello che cerco di raccontare è riassumibile nel concetto di *vivere responsabile* (così lo definirebbe mia moglie, attenta studiosa di Hans Jonas), un senso di responsabilità che può derivare solo dalla profonda consapevolezza di quanto le nostre azioni quotidiane possano essere determinanti in ciò che accade intorno a noi.

Ma torniamo a quella quotidianità che sto cercando (disperatamente, forse!?) di restituire attraverso un racconto filosofico. Prendiamo un episodio che mi è accaduto qualche giorno addietro, qualcosa che potrebbe tranquillamente accadere a ognuno di noi, anzi, forse accade a tutti ma nessuno se ne accorge. Fermo al semaforo di una strada ad alto scorrimento getto lo sguardo nell'abitacolo dell'automobile alla mia sinistra. Appena ferma, la conduttrice dell'auto, afferra il suo telefonino (uno *smartphone*, con buona probabilità Apple) e comincia ad armeggiare col *touchscreen*. Mi volto verso l'automobile a destra, una *Smart* (è molto *smart* la città), e il conducente fa lo stesso. Guardo dallo specchietto retrovisore e... *idem!* In quel momento serpeggia tra le auto

un motociclista che ha legato sul serbatoio della moto una borsa da cui spunta, fiero, un cane bassotto che indossa un minicasco da cane! Il conducente della Smart abbassa il finestrino, scatta una fotografia dal suo cellulare e, pollice alto verso il motociclista, richiude il finestrino. Nulla più di un quotidiano che accade a inizio anni dieci del ventunesimo secolo. Ma cosa ci dice!? O meglio, questo quotidiano ha delle implicazioni che aggiungono riflessioni al nostro fare esperienze anticipate!? Ovviamente sì, altrimenti non starei a perder tempo a raccontarvelo. Proviamo a fare uno sforzo immaginativo e a seguire quella fotografia e quel motociclista: vale a dire, partiamo da un'esperienza reale, da un incontro concreto, avvenuto in città, tra il cane col casco e il conducente della Smart e congetturiamo sulle conseguenze. Naturalmente, il fotografo Iphoneizzato aveva già aperto il suo socialnetwork, poniamo il suo profilo facebook, su cui ha immediatamente postato la foto del cane centauro per condividerla con i suoi amici. Quattro semafori più avanti sulla stessa strada, che in un tratto stradale urbano con traffico intenso possono significare circa quindici minuti di percorrenza in auto e qualcosa meno in motocicletta (ricordo che il tempo è il vero tema), si trova un'amica di facebook del nostro fotografo che, come tutti, al semaforo afferra il suo *smartphone* e verifica l'accaduto sul web. Poco dopo (questo "dopo" è un tempo rilevante per un discorso filosofico), dopo aver continuato a consultare il suo telefonino, e dopo aver visto la foto del cane bassotto col minicasco da motocicletta postata dal suo amico, alza gli occhi dal telefono e si trova *quel* bassotto che la guarda attraverso il finestrino... Ecco! Come dire... ha anticipato l'esperienza di ciò che le sarebbe accaduto. La possibilità di una *presa* estetica del mondo (sto citando Greimas) è trasformata da apparecchi tecnologici: se il fluire costante del quotidiano (stare fermo al semaforo, guidare, verificare il proprio *smartphone*) poteva essere interrotto da un accadimento imprevedibile - un cane bassotto in motocicletta con casco da cane bassotto - ora, in questa forma di anticipazione dell'esperienza, l'accadimento è pre-visto (nel senso pieno di *visto prima*) e il suo valore contingente, di accadimento che rappresenta una frattura nel quotidiano e costringe ad una *presa* estetica, viene annullato o, quantomeno, fortemente indebolito. Che cosa cambia? Qualcuno potrebbe obiettare. Beh, diciamo, per ora, che cambia la presa estetica del mondo... e quindi la nostra possibilità e capacità (Kant direbbe

la nostra facoltà) di percepire, sentire, apprendere il mondo. Certo, ho detto che avrei parlato di telefoni, ma ora aggiungo che parlo anche di cose fotografate o, se volete, d'immagini. Sì, perché l'episodio precedente me ne aveva fatto tornare alla mente un altro accaduto parecchi anni fa. Mi trovavo in una piazzetta con un piccolo belvedere nel quartiere dell'Alvayzin, a Granada, da dove si può godere di una veduta particolare e suggestiva sull'Alhambra. Ero fermo in quel punto da diversi minuti, diciamo dieci, forse quindici, cercavo di imprimere dentro di me la sensazione prodotta da quella vista, cercavo di memorizzare l'immagine, di farla mia per sempre, per il mio ricordo, per riprovare, anche solo parzialmente, quell'emozione – residuo di una concezione romantica dell'estetica. Proprio in quel momento un piccolo pulmino arriva velocemente nella piazzetta, scarica cinque giapponesi nikondotati, che nel tempo di un minuto, un minuto e mezzo, riescono a scattare circa un centinaio di fotografie. Poi, rapidi come all'arrivo, risalgono sul bus e scompaiono. Basito. Incredulo. Era vero! Quello che si diceva dei giapponesi era proprio vero. A quel tempo, quello delle Nikon automatiche con pellicola fotosensibile, le cose quotidiane erano diverse: m'interrogavo sul modo in cui era avvenuta la loro esperienza del mondo, cioè mi ponevo, senza saperlo, domande sul fatto che l'estetica, o la presa estetica del mondo, potesse essere diversa, per esempio, tra giapponesi ed europei. Ora, invece, vi sto raccontando di alcuni fatti quotidiani che lasciano intravedere come l'estetica (quell'insieme di percepire, sentire, cogliere, prendere... il mondo) si modifichi col passare del tempo e, nel nostro caso, attraverso apparecchi telefonici portatili capaci di scattare fotografie digitali e connettersi al web. Ma torniamo ai giapponesi di Granada. Pensai che non avevano visto proprio niente, che avevano congelato l'esperienza dentro la pellicola, che il mio e il loro tempo di esposizione all'immagine reale fosse abissalmente diverso. Il loro tempo di esposizione all'Alhambra era lo stesso tempo d'esposizione della pellicola: la loro memoria, le loro emozioni, i loro pensieri erano rinchiusi in una fotografia scattata da un apparecchio Nikon. Avrebbero poi dilatato quel tempo, forse all'infinito, riguardando le immagini scattate: il loro sguardo filtrato dall'obiettivo avrebbe ripetuto l'esperienza anche dopo l'esperienza reale. Mentre io portavo in me, pensavo, impresse in me le sensazioni provate dall'esperienza in *quel momento* (ancora il tempo). Per loro, possiamo pensare, di quel

momento è rimasto ciò che è stato fotografato, non avevano bisogno di qualcosa come “un tempo personale d’impressione”, ma gli era sufficiente un istante fotografico, un tempo necessario a registrare l’esperienza in un apparecchio *catturaistanti*. Dunque, loro, in un certo senso, posticipavano l’esperienza? Mi chiedo però: avrebbero poi mostrato quelle immagini ai loro amici? E gli amici, non avrebbero, anche loro, potuto fare quell’esperienza attraverso l’istante catturato? Così avrebbero anticipato l’esperienza? Certo, allora anche una guida turistica di Granada, mettiamo la Lonely Planet (l’amico Sedda ha scritto di ciò su un libro da me co-curato), mostrandoci le immagini e descrivendo l’Alhambra ci fa compiere un’esperienza anticipata?

Mettiamola così, per tornare alla voce dell’altro da cui siamo partiti: l’apprensione, la presa o l’esperienza, ma anche il sentire-percepire-cogliere estetico, dell’alterità del mondo (ciò che deve essere ancora conosciuto ma che è senza dubbio conoscibile, si direbbe con un linguaggio di matrice kantiana) è ciò che – a noi esseri umani – parrebbe fare costantemente “problema”, e proprio per questo tentiamo continuamente di elaborare strategie e tecniche di “superamento” dell’alterità. L’anticipazione dell’esperienza sarebbe una di queste strategie che, l’abbiamo visto, si avvale prevalentemente di dispositivi tecnici.

Alterità. Sembrava un problema che non ci riguardasse e invece è tornato. Certo, l’osservazione del quotidiano ha aperto molti piani densi di riflessioni filosofiche: il tempo, l’esperienza, l’alterità, la tecnica. Eppure è proprio dal quotidiano che devo attingere per cogliere “segni” e “fatti” che mi consentano di continuare a raccontare la filosofia. Parlerò nuovamente di telefoni. Salgo sul tram, non è molto affollato ma ci sono parecchie persone, sedute ai posti e alcune in piedi. Una ragazza, sulla trentina, parla a voce alta, piuttosto alta, tanto che gli astanti non possono, anche volendo, fare a meno di ascoltare le sue parole. Non è folle, è al telefono. Auricolari di ottima fattura la isolano completamente dal contesto e le permettono di immergersi nella *sua* conversazione con *l’altro*. Tutti ascoltiamo la conversazione, qualcuno (tra cui io) infastidito si sposta. La ragazza parla di cose personali, molto personali, senza accorgersi minimamente di condividerle con i presenti. Non si accorge o è per lei indifferente? Temo di sì, temo proprio che le fosse totalmente

indifferente l'ascolto degli altri (tornano i telefoni e gli altri). Non voglio metterla sul piano della "mala educazione", nemmeno ergermi a giudice di un comportamento sociale ormai diffuso, no. Voglio cercare di capire cosa accade. Qual è *l'altro* della ragazza? Voglio dire: l'altro è quello che le sta di fronte, reale, fatto di corpo, che la guarda... oppure l'altro è quello raggiunto dal telefono portatile e che si trova, magari, lontano in qualche parte del mondo? E se qualcuno dei presenti, preso da un raptus, spinto da quel fastidio che la sua *indifferenza* poteva istigare, le avesse sferrato un colpo, si sarebbe allora accorta degli altri? Insomma, fare esperienza del mondo, il *sentire* in se stessi che è possibile conoscere ciò che ci accade intorno attraverso una presa estetica (lo so, ripeto e riformulo costantemente la stessa concezione filosofica – semioestetica – e lo faccio apposta), richiede che si sia "presenti nel mondo", che "si sia" nel mondo (*esser-ci* per disturbare Heidegger e i suoi traduttori). Perché intorno a noi il mondo accade, ci colpisce, ci urta: proprio questo è il senso della contingenza. Nel tram la ragazza parlava, dialogava probabilmente, era all'ascolto dell'altro, ma nella "realtà" non stava parlando con nessuno. Parlava e non aveva risposte nel tram, non faceva esperienza diretta della contingenza, di ciò che stava accadendo intorno a lei, poiché era immersa in un "diverso contingente", così tanto "diverso" che nessuno da *quel contingente* potesse, che so, sferrarle un colpo. Dunque, si tratta di un'esperienza senza carne? Senza corpi? Virtuale? Che dire!?! Si tratta di un quotidiano che accade a inizio anni dieci del ventunesimo secolo, come dicevamo, che non si discosta molto dalla telefonata ricevuta in casa all'epoca della diffusione dei telefoni fissi nelle abitazioni. Ma, a dire il vero, questo dislocamento dell'esperienza, oltre il senso del luogo (diceva Meyrowitz), è molto simile a quello che avviene quando accendiamo la televisione o la radio, o anche quando ci connettiamo al web. Quelle che cambiano sono la modalità e l'intensità. Il modo è quello portatile: ovunque sono con un telefono cellulare posso dislocarmi semplicemente telefonando a un altro che si trova, anch'egli, ovunque o connettendomi tramite wireless al web. L'intensità è proporzionata alla portabilità, che aumenta esponenzialmente la possibilità della dislocazione: dal telefono chiamo, mi connetto, scatto fotografie. Anticipare e dislocare sono strettamen-

te correlati. Senza la possibilità tecnica di dislocare l'esperienza, la fotografia del cane bassotto non sarebbe potuta servire da esperienza anticipata.

Quando ero bambino, andando in campagna, s'incontravano facilmente dei contadini. Un contadino viveva buona parte della sua giornata tra i campi e *sentendo* i venti e il grado di umidità *percepibile* nell'aria; scrutando il cielo per *coglierne* i segni; *conoscendo* il ciclo delle stagioni; *sensibile* alle reazioni della natura riusciva a fare previsioni meteorologiche. Poniamoci una domanda: anticipava l'esperienza? In parte sì. Si potrebbe pensare che le cose fossero effettivamente così. Egli cercava di rendere meno imprevedibile "il domani" per poter programmare la sua attività nei campi. L'imprevedibilità della natura, l'alterità del mondo detto in modo differente, o ancora la sua contingenza che, come dicevo poc'anzi, è ciò che costantemente parrebbe "farci problema", era anticipata in una pre-visione basata su dati, cosiddetti, empirici. Che cosa è cambiato nel nostro quotidiano? Pensare che sia "la stessa cosa" è piuttosto ingenuo. È evidente che l'attività di pre-visione (scusate il trattino che, lo so, può essere fastidioso, ma mi serve per esaltare il *visto*) del contadino è un'attitudine estetica dell'essere umano: sente-percepisce-coglie-conosce il mondo, in altri termini è quella che denomineremmo, come gli antichi greci, l'*aisthesis* (il cui termine è la radice del moderno estetica). È altrettanto evidente che il contadino era presente nel mondo, la sua pre-visione era possibile principiando dal suo stare nel mondo. Dunque, esperiva il mondo per pre-vedere gli aspetti contingenti del mondo stesso. Egli si basava solo sull'*aisthesis* resa possibile dal suo corpo immerso nel mondo. Io direi, in modo semplificato ma a mio avviso molto chiaro: egli *sentiva* il mondo. Questa è propriamente una attività estetica. Questa è una forma di conoscenza d'esperienza. E non è un'anticipazione dell'esperienza. Per capire meglio dobbiamo confrontarci, di nuovo, ovviamente, con il nostro quotidiano. Certamente, sarebbe piuttosto semplice, in questo caso, parlare dell'ossessione dei contemporanei per le previsioni meteorologiche, del fatto che molti programmano le proprie attività in base alle previsioni, e che queste sono prodotte con strumentazioni tecnologiche sempre più sofisticate, o ancora che, le previsioni, sono aggiornate di ora in ora e possono esse-

re consultate tramite un'applicazione sul proprio telefonino in ogni momento e in ogni luogo. E potrei altresì dilungarmi sull'incapacità oramai strutturale degli individui di osservare il cielo (alla maniera contadina) e arrischiare un pronostico *meteo* basato esclusivamente sul proprio *sentire*. Voglio, invece, parlare di un altro "fatto".

Così, poco tempo fa, dovevo raggiungere la libreria di un paesino in cui presentavo un libro. Fui "preso in macchina" alla stazione ferroviaria di un centro abitato vicino per essere accompagnato sul posto. Il conducente dell'automobile, che pur essendo del luogo non era esperto delle strade, decise di affidare le nostre sorti al *navigatore satellitare* (su questo ha scritto Antonio Perri). Ora, qualcuno di voi lettori potrebbe giustamente obiettare che qui non si tratta più di telefoni!? Certo, invece. Poiché, oggi, il navigatore satellitare è semplicemente un'applicazione dello *smartphone*. Dunque, inserito il nome della strada, il numero civico e la località sul navigatore, il conducente inizia a seguire le istruzioni della suadente vocina femminile (così era impostato). Girare la prima a destra, poi dritto per cinquecento metri, seguire la rotatoria e prendere la terza via a destra, al bivio prendere l'autostrada in direzione Roma. Autostrada? Roma? Non avremmo dovuto prendere nessuna autostrada!? E comunque non nella direzione opposta!? Non si può tornare indietro, una volta presa la rampa autostradale bisogna – bisogna – immettersi nell'autostrada. Naturalmente, il navigatore satellitare aveva preso un "abbaglio", aveva selezionato una località omonima, con una strada omonima, nella Pianura Padana. Che dire!? Nulla di più che un quotidiano degli anni dieci del ventunesimo secolo. Certo, ma cosa aggiunge alla questione del *sentire* e dell'esperienza anticipata? Orientarsi! Da sempre è stato un problema umano. I grandi esploratori e i naviganti seguivano i venti e il sole di giorno e le stelle di notte, i segni della terra, insomma, mentre oggi si segue un dispositivo elettronico che riceve segnali da un satellite. Cosa c'è di diverso? Poco e molto. Poco, poiché si tratta pur sempre di trovare la giusta strada. Molto, poiché nessuno osserva più ciò che gli accade intorno, i segni concreti *nel* mondo per riconoscere il proprio incedere, ma segue le istruzioni di un navigatore. Fino al paradosso di seguire un'istruzione palesemente errata e ritrovarsi a dover percorrere un lungo tratto di autostrada nel verso contrario alla meta, e raggiungere il casello successivo per poter tornare indietro. Direi, insomma, che oggi, sempre meno si *sente*

il mondo, sempre meno si *perlustra* il mondo (direbbe, forse, Pietro Montani) alla ricerca di segni che ci permettano di orientarci in esso (di farne esperienza e di conoscerlo), e sempre più si apprende da uno strumento che ha già elaborato per noi i segni del mondo. Quanto detto vale per l'orientamento: immaginare la strada giusta. Vale per la meteorologia: immaginare che "tempo farà". Vale per gli incontri (la voce dell'altro o il cane con casco): immaginare l'alterità. Così, lo strumento tecnologico che elabora per noi i segni, anzi che ha elaborato (e questo tempo al passato è, di nuovo, rilevante) per noi, ha anche pre-visto per noi: l'imprevedibile (l'alterità, la meteorologia, l'orientamento) diviene, nel quotidiano che ho provato a raccontare, pre-visto (visto prima). In tal senso, tutti gli accadimenti presi in esame sono forme diverse di esperienze anticipate.

Siamo giunti a un punto in cui la riflessione filosofica ha sufficiente materiale *del quotidiano* da rimuginare. Qual è, dunque, la relazione tra prevedere e immaginare? Proviamo a seguirne il significato alla lettera: prevedere, come detto, vuol dire vedere prima. Prima di che? Prima che si possa effettivamente vedere *qualcosa*, io posso vedere prima: come se qualcuno mi desse un'istantanea del futuro o un *film-mino* di ciò che accadrà (o potrà accadere). Immaginare, seguendo la lettera, è *fare o mettere in immagine* (così ad esempio parlare è *dire* o concretizzare è *rendere concreto*). L'attività immaginativa, dunque, s'incontra con la previsione nel momento in cui l'attività di pre-vedere si riversa in un *mettere in immagine*. È così, dunque, che l'immagine del bassotto col minicasco *canino*, per riprendere uno dei casi, ha potuto anticipare l'esperire: poiché qualcuno, chiunque sia (l'amica di facebook nel caso), ha trovato la propria attività immaginativa *già messa in immagine* (già immaginata) da un dispositivo tecnico che ha elaborato i segnali del mondo e li ha trasformati in una immagine di pre-visione. Chiariamo meglio, poiché si potrebbe obiettare che questo è sempre stato dell'uomo, che questo è proprio ciò che l'arte, da sempre, ha fatto. Quando il Canaletto riproduceva in un dipinto il Canal Grande non anticipava, forse, l'esperienza del viaggiatore che a Venezia non fosse ancora stato!? Non metteva, anche lui, in immagine (*immaginare*) una pre-visione per il viaggiatore!? Quando gli antichi scultori eseguivano una statua, che so, del fauno Pan, misto di uomo e capra, o di qualunque divinità, non mettevano forse in immagine qualcosa di

non visto (e quindi lo pre-vedevano per i mortali)!? Così allo stesso modo, non si potrebbe dire che, più o meno, una applicazione telefonica del navigatore satellitare mette in immagine, nel senso proprio che ci fa vedere in un display, la strada ancora da percorrere!? Certo, posso rispondere che si tratta in tutti i casi, pittura e scultura vs *smartphone*, di attività propriamente estetiche. Attività che implicano la capacità umana di percepire, sentire, immaginare e apprendere il mondo. Semplicemente, la riproducibilità tecnica delle immagini permette una diffusione ampia e capillare delle immagini stesse, come dire che l'immaginare – il mettere in immagine – può essere pre-visto in un modo impensato fino a qualche tempo fa, per esempio all'epoca del Canaletto. Direi che avviene qualcosa di nuovo, davvero inedito rispetto al passato. All'epoca del Canaletto, ad esempio, l'attività del pre-vedere in immagine presupponeva l'incontro proprio con quel determinato quadro che raffigurava il Canal Grande, incontro che poteva essere tanto difficile e insolito quanto quello con il Canal Grande reale. Anticipava l'immaginazione, certo, ma la possibilità che ciò avvenisse era piuttosto rara. Diversa cosa, invece, avviene con i dispositivi tecnologici digitali – tipo *smartphone* – che popolano il nostro quotidiano, attraverso i quali è possibile anticipare e pre-vedere continuamente e diffusamente. Fino al paradosso per cui la nostra, di ognuno di noi, attività immaginativa potrebbe, potenzialmente, essere *già stata immaginata* (nel senso proprio di messa in immagine) da qualcuno che l'abbia, anche, già condivisa attraverso il web. È così, appunto, che il cane bassotto col casco ha anticipato l'immaginazione. È così che "l'immagine" di chi mi chiama al telefono è già comparsa nel display. È così che le pre-visioni metereologiche hanno già immaginato il tempo di domani e il navigatore satellitare la strada che dovrò fare. Naturalmente, tutto questo, e molto altro di cui non abbiamo parlato, ma che ugualmente accade nel nostro quotidiano, modifica il nostro rapporto col mondo, la possibilità stessa di "scoprire" e "conoscere", la capacità di percepire, sentire e apprendere, ovvero, come dicevamo fin dall'inizio, la modalità della nostra esperienza.

La filosofia, diceva qualcuno, non dà risposte ma pone interrogativi. Io preferirei una filosofia responsabile che si faccia carico anche di dare risposte, quantomeno di indicare le conseguenze di ciò che può accadere, o sta accadendo, arrischiandosi nel formulare ipotesi che,

come tali, potrebbero rivelarsi errate. E dunque, gli accadimenti che ho raccontato – ci tengo a dire che sono tutti “fatti veri” – sollecitano una domanda: come cambia la nostra esperienza? Ovvero: come cambia il nostro modo di “essere esseri umani” dal momento in cui la nostra esperienza del mondo viene costantemente anticipata da dispositivi tecnologici? E inoltre, domanda delle domande: tutto questo cambia il nostro “essere esseri umani”?

Certo, forse non è questa la sede adatta per rispondere in modo filosoficamente adeguato, come probabilmente sarebbe necessario, a interrogativi che parrebbero avere una portata ontologica. Ma con ciò non voglio esimermi dalla responsabilità filosofica. Anzi. Cosa accade, dunque? È evidente che l’esigenza di rispondere al “problema” della contingenza con un’anticipazione dell’esperienza appartiene, da sempre, all’ “essere esseri umani”; è altrettanto evidente, però, che la capacità di *sentire* per anticipare appartiene sempre meno all’uomo, poiché questi l’ha progressivamente delegata ad apparecchi tecnici fino a *dispropriarsene* del tutto. Questo *disproprio* pare compiersi con l’avvento delle tecnologie digitali *web based*, attraverso le quali l’attività umana del *sentire* è sempre più *indifferente* al mondo e sempre più *non indifferente* ai dispositivi. Una prima ipotesi è già implicita in quanto detto: che gli “esseri umani” abbiano perso la loro capacità di *sentire* il mondo e che quindi siano in una condizione di *inferiorità* rispetto ai dispositivi tecnologici che ne “condizionerebbero” la vita. Non più *aisthesis*, e quindi una capacità estetica, dunque, ma una an-estetizzazione e una incapacità complessiva di “orientarsi” nel mondo degli “esseri umani”, tale che un semplice *blackout* elettrico potrebbe seriamente metterne in difficoltà la stessa sopravvivenza. La seconda ipotesi è consequenziale, ma forse più ottimistica: la capacità umana di esperire il mondo si sta riconfigurando su un diverso piano, che non raccoglie più i “segni” del mondo, ma i “segni” dei dispositivi che non sono altro che una raccolta di “segni” del mondo effettuata automaticamente da un dispositivo programmato; in questo caso gli “esseri umani” sarebbero potenzialmente in una condizione di *superiorità* rispetto agli “esseri umani” del passato poiché dispongo di segni “già elaborati” (anticipati). Le due ipotesi autorizzano a delineare due scenari differenti e, forse, contrapposti: in uno le macchine dominano l’uomo e lo rendono sempre più passivo e indifferente al mondo e alla vita, deprivato dagli stimoli che provengono dalla contingenza ma, anche, deprivato dai pe-

ricoli e dai rischi che la contingenza stessa comporta; nell'altro una sorta di *superuomo* controlla la natura al punto che nulla d'imprevisto – contingente – potrebbe accadere, nulla, nemmeno l'imprevedibile, vario e mutevole comportamento umano. Rimane aperta una questione cruciale: i "fatti" quotidiani da cui siamo sollecitati sono soltanto la conseguenza di un cambiamento d'intensità e di grado rispetto al passato o, invece, sono i "segni" di un mutamento più radicale del nostro modo di fare esperienza del mondo e, quindi, di "essere esseri umani"? La questione così posta, voglio dire, e con ciò concludo, è già la consapevolezza dell'importanza che le azioni quotidiane, le scelte di ognuno di noi, anche nelle "piccole cose" di ogni giorno, possono influire sul futuro, sul nostro modo di "essere esseri umani", e richiedono un agire responsabile.

Aa. Vv.

Poeti polacchi contemporanei

La piccola **antologia di poesie** polacche contemporanee che pubblichiamo su questo numero di *in pensiero* è una completa novità editoriale per l'Italia. Selezionati e tradotti da Justyna Orzel, i testi danno testimonianza del lavoro pluriennale di cinque giovani autori, tra i più riconosciuti in Polonia: Tadeusz Dąbrowski, Natalia de Barbaro, Piotr Macierzyński, Jacek Dehnel, Tomasz Różycki. **Un modo per far conoscere, attraverso autori che abbracciano poetiche anche molto diverse, le tante strade che la poesia europea incontra per ragionare sul presente del proprio mondo e per aprirsi ai mondi del futuro.**

Tadeusz Dąbrowski

Volano qua in continuazione quegli Icari, ormai
non li noto più – dice un aratore, non
togliendo la vista dal suolo, le mani e l'aratro.

Non mi piace pescare qua, perché spesso finiscono nella rete
quegli Icari e bisogna districare dalle maglie
le mani e le gambe – dice un pescatore. Tutti

parlano degli uomini volanti, allora spesso guardo
il cielo, ma ancora non ne ho mai visto uno
– confessa un pastore. Appunto le loro dichiarazioni

all'entrata della metro e vedo che sullo scalino
inciampa un uomo ubriaco

e vola giù.

Frammenti di un discorso amoroso

L'ho beccata mentre sfogliava una rivista pornografica. Indicando con il dito una foto di un uomo nudo, ho chiesto: *Cos'è?*

Ceci n'est pas une pipe – ha risposto, afferrandomi tra le parentesi delle sue gambe. E oggi sono tornato più presto dal lavoro e nel corridoio

mi sono imbattuto in un uomo nudo, ho chiesto: *Cos'è?* – indicandolo, o meglio indicando la sua mascolinità con un segno fresco di rossetto. *È*

una pipa – ho sentito la risposta della donna con cui passo ancora le notti, perché non so provarle il suo tradimento.

Troppo tardi per tutto, troppo presto per niente

Di nuovo inaspettatamente ci incontreremo dopo anni,
volontariamente mescoleremo la birra e il vino
con la vodka, nel mezzo della notte attraverseremo il quartiere
in bicicletta, inaspettatamente sbattendo nei cordoli

alti, calpestando le aiuole, tagliandoci le guance
con i rami inaspettatamente cresciuti, per in-
aspettatamente poi cadere, e portando
le bici guaste, andare da me, per medicare

le ferite, e poi andare a dormire, di mattina
copulare inaspettatamente come gli animali, per
la paura che torni inaspettatamente qualcosa

che sentivamo anni fa, copulando come gli esseri umani.

Sono ridotto a me, a te e a questa
poesia, in cui viviamo da sempre, e
ora troveremo casa e lavoro, faremo
figli, che giocheranno nello spazio

indicato da questa poesia, qua pure
ci faremo varie porcatine e piaceri,
e lei si espanderà e contrarrà a seconda
dei nostri attuali bisogni e possibilità,

qua scriverò le successive poesie, dunque nessuna
speciale prospettiva, sul finire di questa poesia
andremo in cielo, se non fallirà

la metafora.

Se

Se un giorno a qualcuno interessasse la verità
dei tempi in cui vivevo
gli direi così:

Davanti ai miei occhi l'amore
si trasformava in sesso,
il sesso in pornografia,
la pornografia
in amore.

Varie volte.
Sempre più veloce.

Fino al compimento

1.
la poesia è quando
senti

quel
qualcosa

senti?

2.
(se no
leggi la poesia
un'altra volta)

Natalia de Barbaro

L'Altalena

Ora, sopra la sua testa, alta fino al cielo e forte
la linea dell'altalena appesa alla vecchia quercia. Tra le foglie
si insinua la luce. Insicuro, sicuro
è il viaggio su-giù.

Il ragazzino non sa che ora germoglia la vita.
Non sa che proprio in questo momento, tra cielo
e cielo, si prende la misura sulla parola *felicità*.
E che questa parola vorrà ritornare – suo riverbero,
immagine residua, in così tante città, vane.

Guarda da lontano: anche quello che ti è vicino.
Guarda da lontano tutto. Perché le cose sono piccole.
Ché nel sentiero dell'aria sei un ostacolo minuto,
grandi sono il sollievo e la giustizia.
Sugli aerei scegli i posti al finestrino,
osserva le figure sempre più piccole sul piazzale.
Esercitati in tutto ciò che porta il tuo respiro
oltre quei muri, questa città, per ponti
che sopportano fedelmente le suole, i pneumatici.
"Più grande è la tristezza, più c'è spazio"
ciò ha scritto una monaca che si sveglia
in un monastero bianco sui colli estesi.
Da dove non si vede né te, né me.

Una volta ci sei stata: qui l'aria
non si cicatrizza. Il silenzio si semina e torna per il raccolto.

La coperta in vacanza: spostata sempre
da te all'ombra, da me al sole.
Solo la tua scelta si è avverata.

Di continuo appari sotto la forma del vuoto.
Sognando, negoziamo quanto sei morta:
ultimamente cedo. La mattina gocciolo cenere.

Di' a quella mano che non smette di tenere
la mia testa sott'acqua: so che così deve essere.

Piotr Macierzyński

Sono nato al 52° di latitudine geografica nord
20° di longitudine geografica est
ho sorteggiato la Polonia

nel poker dopo una distribuzione del genere
si dice passo

dicono che il 20% dei polacchi
non capisce quello che legge

fottitene

ha ragione Gombrowicz
la messa poetica succede nel vuoto completo
la gente ha imparato a venerare i poeti a priori
non ascoltando quello che dicono
perché dovrebbero allora dire qualcosa di intelligente

nel condurre gli incontri poetici ho notato
che più scarso è un poeta
più è grande

finalmente si è riuscito a cambiare il campo semantico della parola poesia
che è diventato sinonimo di noia

e quando Tadeusz Różewicz ha combattuto il drago del pathos
si è rivelato che il lettore
è morto da tempo

il senso dello scrivere poesie si racchiude in sé

artisti che sentono la vocazione
non devono riflettere sul senso come i pazienti
si consegnano con tutto il cuore alla loro pazzia

è anche difficile ritenere normali
quelli che creano senza la droga dal mito
o quelli che sanno che il poeta è il più buffo tra gli dei
a cui la fama si offre dopo di morte
spesso riducendo tutta la sua produzione
alla dimensione di una definizione scolastica
troppo difficile da ricordare

sono pazzo
nei confini del buonsenso

5 per mille di alcol nel sangue è la dose mortale
il record battuto da un polacco è pari a 15,9 per mille

per un euro si può comprare un peto
usato come suoneria per il cellulare

*l'invidia si sentiva da sempre
per quello Caino ha ucciso Abele
spiega il rapper*

la poesia è dappertutto
basta solo notarla

qualcuno dal mio sito internet mi ha mandato un messaggio
leggere le tue poesie è come farsi una sega
ma non so se sia un insulto
o un complimento

la poesia assomiglia a un mercante
che cercava le perle belle
e quando ha trovato una perla preziosa
è andato a vendere tutto quello che aveva e l'ha comprata

poi la poesia assomiglia alla rete gettata nel mare
che serve a cacciare i pesci di vario genere
e quando era piena, l'hanno portata sulla riva
e, seduti, le poesie buone le hanno scelte per i libri
le altre le hanno buttate

così sarà sul finire del mondo
usciranno gli angeli e spegneranno le poesie brutte

Jacek Dehnel

La memoria

Un grande uomo è un grande poeta e traduttore, perciò conosce altri grandi poeti e grandi traduttori. "Ah, era un grande poeta! – dice un grande uomo – mi ricordo perfettamente quando stava seduto al tavolo, al lato sinistro una donna, al lato destro una donna, e lui teneva la mano destra sul ginocchio di quella a sinistra e la mano sinistra sul ginocchio di quella a destra, e nello stesso tempo beveva il vino e parlava d'arte. Era un grande poeta" – dice un grande uomo.

In translation

La sera un austriaco, brillo, mi racconta della notte scorsa:
avevano due lingue loro e la terza in comune, ma straniera.

Perciò quando quello che giaceva sul lenzuolo,
per un attimo si è irrigidito, cercando la parola,
e ha chiesto a quello che giaceva su di lui:
wouldn't you like to immerse in me?
Quello che giaceva su quello che giaceva sul lenzuolo
è uscito da se stesso
e, stando a parte, guardando quei due, che giacevano,
pensava alla parola *immerse*
e a quello in cui davvero avrebbe voluto immergersi:
torrente freddo, che lecca le rive, altrove,
dunque ha detto: *no, thanks, perhaps another time* – ed è uscito.

La letteratura

Durante la colazione l'americana dice allo slovacco:
conosco una slovacca, Zuzana. È pittrice, partirono,
quando lei era bambina. Prima per la Germania, poi per gli Stati Uniti.
Suo padre divorziò da sua madre
e tornò in Slovacchia. È pittrice e ha dei bei capelli ricci.

Lo slovacco risponde: ah, sì, Zuzana, è un nome tipico slovacco.

E io penso a quell'uomo che ha lasciato la moglie, ha lasciato la figlia,
i suoi capelli ricci,
American Dream, Deutscher Traum,
e abita in un'altra vita,
non sapendo neanche che in questo momento
è una comparsa in una conversazione tra gente sconosciuta, durante la
colazione, è una nota all'aneddoto.

Penso alla sua mano, al cucchiaino in mano, al cucchiaino che tintinna sul
piatto.

Warszawa, 14 V 2010-Ptuj, 28 VIII 2010-Lublana, 29 VIII 2010

Felicità

*a P.T.vT.
La prossima settimana fai il compleanno
tra un anno forse
non ci sarai più.*

M. Roberts, *Lacrymae rerum*

Essere quell'inglese brutta – magra, vecchiotta,
poetessa non troppo brava; abitare in una casetta estiva
con un uomo che si raffredda (cuore o cancro ai reni –
le cause non importano). Portargli per le scale
(strette, inumidite scale) il vassoio con la colazione
e se. Scrivere: "La prossima
settimana – brusio della mosca –
fai il compleanno – di nuovo – tra un anno forse – grida
dal dolore – non ci sarai più". Andare da lui. Accarezzare.
Giacere con lui nella vasca, piangendo. Guardare in modo teatrale,
eppure in modo vero, gli alberi dalla finestra.
Avere alle spalle quegli anni, quelle lettere, quelle amanti,
conoscere il numero di colletto, scarpa, circonferenza della testa.
Non saper guardare un altro uomo.
Usare quelle espressioni, i nomi carezzevoli.
E fare finta che a letto non sia affatto peggio,
tenendo in memoria così tante volte, posti, modi:
su un'amaca, in un succo di mirtillo, sul treno che corre
da Venezia a Nizza, sulla scrivania dell'editore,
nell'auletta laterale del museo. Ricevere le visite
di amici e medici. Montare lo zabaione.
Non poter più fare finta e fare finta ancora.

Ma più di tutto sapere che tutto quel che c'era

non poteva, non doveva essere altro, con un altro,
altrove, in altri tempi – quella è felicità.

Hai visto tutto. Ora te ne vai, lentamente
spiccando le foglie dai rami. Qualcuno copre lo specchio,
qualcuno telefona, qualcuno parla. Il vassoio. La vasca. Il letto.

Warszawa, 7. III. 1904

Tomasz Różycki

I totem e le perline

Tutto ciò che ho è rimasto dopo i tedeschi – dopo i tedeschi la città
e dopo i tedeschi i boschi, dopo i tedeschi le tombe,
dopo i tedeschi l'appartamento, dopo i tedeschi le scale
e l'orologio, l'armadio, il piatto, dopo i tedeschi la macchina

e il cappotto, e il bicchiere, e gli alberi, e la radio,
e proprio su quell'immondizia mi sono costruito
la vita, su quei rifiuti, qui regnerò,
lo digerirò, lo degraderò, di questo mi è toccato

costruire la patria, so soltanto
trasformarlo in ossigeno, in azoto, in carbonio
e vivere nell'aria piena di fuliggine, così è l'ambiente.
Attenzione, una ventata mi solleva, mi

seminerò, occuperò le soffitte e le cantine,
e le dispense, le periferie, le zone selvatiche.

I velieri di Sua Maestà

Giocavo solo contro il computer, ero
sovrano di un paese povero nell'Europa Centrale
che era diventato una potenza grazie alla mia politica
sana, il commercio e anche grazie alla forza

dell'esercito e l'economia. Se combattevo
qualche guerra è perché volevo evitare l'aggressione
nemica, o contro i deboli, c'erano
i paesi che non ce la facevano proprio.

Puntavo sull'amministrazione, i tribunali buoni,
l'applicazione della legge, la flotta e le colonie,
godevo di rispetto nel mondo della diplomazia
e tra i miei sudditi. Mai senza motivo

ho condannato qualcuno tranne i nemici pubblici:
i disertori, i poeti, gli speculatori, i traditori.

Gli animali selvaggi

Abbiamo messo attorno alla casa tre scodelline
col latte. Stanotte verranno a berlo gatti
o qualcosa di più leggero, qualcosa che riconoscerai
perché non lascia le tracce. Non possiamo sempre

fare valigie, fuggire, perché un modo di fuggire non c'è.
Spòstati con treno, macchina, aereo,
settemila metri sopra il fango grasso
dei grigi paesi natali, tutto al sicuro,

in cabina insonorizzata, con una hostess pulita
dalle unghie curate, con hennessy nel bicchiere,
con regolazione della seggiola, con cuffie, con mormorio
del jazz nero dentro, eppure ti toccherà

decompressione totale. All'improvviso pieno di fuoco
il cuore si staccherà dalla vena e si spezzerà. Si spezzerà.

Károly Méhes

Hollander Emöke nuda

Leggendo i due **racconti** dello scrittore ungherese Károly Méhes si scivola quasi senza rendersene conto all'interno di un mondo dominato da un'estrema e disordinata vitalità, dove situazioni, vicende, linguaggio ricordano la pienezza d'esperienza delle narrazioni epiche, seppur l'epica in piccolo dei destini privati. Autore mai pubblicato in Italia e qui tradotto da Beáta Tombi, Károly Méhes riesce a ricreare in entrambi i racconti, attraverso una ininterrotta orchestrazione orale, attraverso un costante intreccio di voci, un'atmosfera in cui la memoria di un tempo lontano si intesse quasi senza soluzione di continuità con un presente ugualmente distante. In particolare il primo racconto, che dà il titolo alla selezione di *in pensiero*, nei ricordi della protagonista **riesce a sintetizzare la parabola di tempo che va dal passato ricordato al futuro desiderato, e attraverso parole allucinate prefigura un ipotetico e desiderabile destino di morte quale valda opzione tra pazzia e sanità, ormai in precario equilibrio sul nuovo confine in cui sembrano coincidere il passato il presente e il futuro.**

HOLLANDER EMÖKE NUDA

Hollander Emöke. Che nome! Chi lo ha in sorte è chiamato a fare cose straordinarie in questo nostro mondaccio.

Sono ormai tre anni che Pityu, il mio povero genero, non riesce a trovare lavoro. Se io non ci fossi potrebbe anche affittare la camera di dietro, che può passare per un vero monolocale. Si può affittare anche per venticique, diceva stasera a mia figlia. E la mamma? Cosa facciamo della mamma? chiedeva lei. La mamma, la mamma, la mamma! ha risposto Pityu. Un bisbiglio a volte è più forte di un grido, mi sono resa conto anch'io. Ma quanto tempo vuole ancora vivere la mamma? Terike non ha risposto. A quel punto si è sentito un tonfo sordo. Cos'era io non lo so davvero.

Dormo, sogno. Cioè, credo di sognare ma sto solo ricordando. Ormai tutto è passato. O no? Non so cosa pensare.

Hollander Emöke aveva tre anni più di me. E nell'infanzia questa differenza equivale praticamente a un anno luce. Mio padre e il signor Hollander erano molto amici, tanto più che entrambi erano orgogliosi proprietari di una motocicletta. Per la verità, purtroppo, si trattava di due moto conciate molto male. Perciò la loro complicità – essendo mio padre un ragioniere e il signor Hollander un semplice tabaccaio – si esauriva in un intenso baratto di pezzi di ricambio, e alla fine quello che contava era soprattutto

lo scambio di informazioni: si consultavano, con la faccia seria, su dove trovare ogni tipo di aggeggio, cinghie, bulloni, ammortizzatori.

Hollander Emöke, come premio, poteva salire sul sellino posteriore della moto e fare un giro in paese. Per tutta Via Vágány risuonava il rumore assordante di queste escursioni. Le loro corse duravano a lungo e di rado tornavano prima di notte, ma ormai a piedi, spingendo la moto senza parlare.

Hollander Emöke, dicevano a casa mamma e papà, era una ragazza bella, ma un po' "esuberante". Di questa parola io ero molto invidiosa: Emöke ballava e cantava che era una meraviglia, solo per sé, senza sforzo, senza il minimo bisogno di incoraggiamento, e in più si vedeva bene che si divertiva. Io volevo essere esuberante come lei. Avrei avuto gesti più fini e garbati, per non dire della mia voce che, senza esagerare, ricordava quella di un corvo. Ah sì, un'altra cosa: Hollander Emöke era bellissima. Questo era riconosciuto da tutti, senza eccezioni, era identica a Judy Garland, come ripeteva la signora Véték, la vedova del vecchio cravattaio, che, scuotendo la testa, aggiungeva di non capire proprio come la figlia di un tabaccaio poteva essere la Judy Garland ungherese.

Una notte di settembre sognai che anch'io assomigliavo a Judy Garland e che gli abitanti di Via Vágány per la grande meraviglia mi additavano da tutte le parti, piegandosi in due, ma guarda un po' ero identica a Hollander Emöke. Non smettevano poi di indicare verso l'alto, perché io stavo sul balcone della nostra casetta, anzi sul suo sgangherato parapetto, dove cantavo e saltavo senza sosta facendo trucchi stupefacenti. Finito lo spettacolo, con elegante agilità sono saltata sulla strada, ho fatto un inchino e me ne sono andata.

Hollander Emöke due giorni dopo cadde giù dalla soffitta e miracolo dei miracoli non si fece niente. Per buona sorte finì sopra un letto, slogandosi appena la caviglia. Disse che sentiva di saper volare. Quella sera, per la prima volta, mamma e papà non dissero che era esuberante, ma solo che era imbecille. Va bene, a voler essere precisi la mamma disse che le mancava un giovedì, ma io a undici anni sapevo bene cosa voleva dire.

Mi dispiace per Pityu. È un uomo perbene. Si merita di meglio. Per mia figlia... certo che mi dispiace anche per lei. Insomma, loro due sono tutt'uno. Per me invece non mi dispiace.

La primavera in cui compivo tredici anni, Hollander Emöke ne aveva già sedici. Il 15 maggio papà ricordava abitualmente che qualche anno prima,

per la verità sempre uno in più del racconto precedente, quello fu il giorno della consegna dei diplomi e che lui e Lacika Kedvessy, alla messa del mattino, erano scossi dal singhiozzo, chini a testa in giù quasi fossero un metro pieghevole, ma questo non era il punto, il fatto è che Lacika Kedvessy, proprio così Lacika il Bellino, era poi diventato direttore della borsa merci. A questo fatto io e la mamma non potevamo smettere di scuotere la testa, come può essere strana la vita, e io, tanto sensibile ai nomi, non riuscivo proprio capire come un direttore di borsa merci poteva essere Bello e soprattutto chiamarsi Lacika.

Il 15 maggio, sul treno locale per Kainzsa creò grande scalpore tra i viaggiatori una ragazza che con ipnotica lentezza, di fronte ai lenti vagoni, si spogliava nuda, ma completamente nuda, sdraiandosi deliziosamente sull'erba bagnata di rugiada, e incominciando a spasimare dall'alto del terrapieno.

Non so con certezza chi abbia raccontato l'incidente, né come sia arrivata la notizia ai rispettabili abitanti della via Vágány, soprattutto ad Antal Hollander. Mi ricordo invece che mia mamma riferendosi a Hollander Emöke disse quella "persona", e il papà volle puntualizzare ampliando i confini al problema della "pazzia che si vive al mondo d'oggi".

Sessantadue anni fa questo era il mondo moderno. La pazzia... – parole buttate, meglio lasciar perdere. Qualche tempo fa anche Pityu ha detto che chiunque poteva impazzire. Anche io l'ho pensato, sì, che sarei potuta impazzire.

O è già successo sessantadue anni fa? Perché, ne avevo una specie di sacro orrore, ma ammiravo davvero Hollander Emöke. Dopo il caso del terrapieno, la vidi solo una volta quando uscì da casa con il signor Hollander e andarono a piedi alla fermata dell'autobus. Senza prendere la moto salirono su e andarono in città. E mentre camminavano lui stringeva la mano a quella ragazzina cresciuta, tenendola stretta al suo fianco.

Tre giorni dopo, quando Hollander Emöke si buttò di nuovo sul terrapieno, spogliandosi ancora completamente nuda, e iniziò di nuovo a pavoneggiarsi davanti ai viaggiatori di chissà che treno, la sua sorte le fu segnata. La Judy Garland di via Vágány, la piccola Dorotea chiamata Hollander Emöke, cadde sotto l'incantesimo di un OZ misterioso che manipola lo spirito e la mente, se ne andò con la tormenta e io non vidi mai più. Mia madre servendo lentamente la zuppa di piselli freschi e pastina ci disse quello che aveva sentito. L'avevano portata al manicomio.

E tutti eravamo seduti lì sotto. Accanto ad Emöke Pityu, povero sposo, poi Tercsi e infine io. O... forse non dovrei trascinare tutti quanti in questa storia? Che sia un privilegio di via Vágány?

Le invidiavo il suo buon umore, la figura alta, elegante, i suoi gesti fini – forse ora li chiamerei mondani –, la sua voce cristallina. D'improvviso scoprii che la invidiavo per quello che aveva osato fare. Ma non era invidia, piuttosto ammirazione. Sapevo, sì, sapevo bene che una ragazza di quel tipo, con quel nome era predestinata a cose straordinarie. Come avrebbe osato una Mici Tóth, a quei tempi magari soprannominata Micike, sdraiarsi sul terrapieno e mostrare il suo corpo nudo alla vista del pubblico?

Quante volte ho pensato a questa storia in questi sessantadue anni! Non solo un paio di volte, certo. E tutte le volte quando usciva fuori il nome di Hollander Emöke vedevo con nitidezza il viso di Judy Garland, e nei miei orecchi sentivo risuonare la sua voce: sì, lei ha avuto veramente il coraggio di farlo. Perché lo voleva. Tu, cara Mici Tóth, tu non hai mai affondato i denti nella carne, mai hai inseguito il filo di un sogno. Alla fine è questa la pazzia.

La settimana prossima è il quindici maggio. Il treno locale di Kanizsa passa dopo le dieci e mezzo. Sarà bellissimo. Nel mio cuore strepita una sola parola: finalmente. Del resto, prima o poi tutto accade. Bisogna solo avere pazienza. Ora Pityu potrà finalmente affittare la cameretta. Tutti saranno contenti.

Potrò chiedere di farmi mettere nella camera di Hollander Emöke? O penseranno davvero che sono diventata pazza?

Nozze d'argento sulla riva della Drava

Era appena iniziata una pioggia leggera quando scesero dalla vecchia Suzuki. Ottó Cicárdi, colpito sulla punta del naso da una grossa goccia, allungò le braccia per sentire il segno di quel dono celeste anche sul dorso della mano, e annunciò, piove. Che fortuna, aggiunse, ma subito si bloccò. La signora Cicárdi lo guradò seria. Il prossimo anno tu non vuoi proprio mangiare? se continua la siccità delle scorse settimane non cresce nulla. E poi, "pioggia di maggio", lo sai, no? Certo, mia cara! "di tutto assaggio" gridò l'uomo, e sorrise. Da uno dei canini luccicava una corona d'argento. Era un piccolo porto dove le navi-albergo restano all'ancora. Alla Cicárdi sembrava una bella occasione: in bassa stagione potevano trascorrere un week-end lungo, quasi gratis, in un posto tuttora incontaminato. Neanche a Pasqua, bello mio, ti ricordi che siamo sposati ormai da venticinque anni. Io dico che ce lo meritiamo, siamo sempre chiusi fra quattro mura. Cicárdi rispose che dovunque si vada, dovunque ci portino i nostri passi, prima o poi ci si ritrova sempre a casa. A parte chi affoga, certo. Detto questo, mia cara, la riva del Drava è un'occasione.

La pioggia sempre più fitta li spinse verso le ripide scale scavate nella scarpata. Appena la nave-albergo fu più vicina si rivelò d'aspetto ben miserevole, un ammasso di ferraglia e lamiera consumata. Raggiunte a fatica le scale basse dovettero ancora attraversare la passerella che portava alla nave.

Pioveva ormai a dritto.

La Cicárdi, come se avesse passato tutta la sua vita sull'acqua, con senso pratico iniziò subito ad arrampicarsi agilmente sulle scale del ponte. Al piano di sopra, una tettoia ondulata di colore blu ardesia, e legata con fili di ferro su tubi arrugginiti, proteggeva gli avventori dalla pioggia. Il disordine era grande. Sul ponte giacevano alla rinfusa delle sedie improvvisate con pezzi di tubo, insieme a qualche tavolo di diverso formato. Dalle scale di poppa comunque apparve una ragazza in tuta, con un cellulare che le ciondolava dal collo.

Chi è il capo qui? chiese la Cicárdi.

La Marika, ma ora è sotto, rispose la ragazza.

La nave, secondo una targa di ferro attaccata alla parete, era stata costruita nel 1974 a Hornya. Chi saliva a bordo sembrava quasi fosse risucchiato in uno di quei documentari amatoriali, dove da attore improvvisato inizia a recitare, senza grande entusiasmo, ma in qualche modo con naturalezza. Dalla nave, la vernice azzurra stesa frettolosamente si staccava

in piccole lamelle.

Di sotto, in un ufficio, stava seduta la signora Marika. Era impegnata a pettinarsi i pochi capelli rimasti, cruccio a cui doveva il suo insistente ritornello, il cielo per voi sono tutti i miei capelli. Frase che era rivolta a tutti gli uomini in servizio sul Cormorano, dove il capitano era senza dubbio lei, Marika, anche se non aveva mai messo piede su un ponte di comando. Dal suo nascondiglio senza difficoltà vide arrivare i due ospiti proprio nel momento in cui cominciava a diluviare.

Sul ponte c'era solo Szilvi che stava sistemando le cose buttate alla rinfusa. La donna si sedette e accese subito una sigaretta. L'uomo fece un passo verso il finestrino chiuso del bar e si mise a leggere la lista dei prezzi di un color verde mela ormai sbiadito.

La birra c'è. Costa duemila fiorini.

La donna soffiò via il fumo. E il vino non ce l'hanno?

L'uomo prese di nuovo la carta. Ma sì, settanta fiorini al decilitro.

Bianco o rosso?

Non c'è scritto.

E il caffè? Ce l'hanno il caffè?

L'uomo riprese a consultare la carta, ma gli ci volle più di tempo.

No, il caffè non ce l'hanno. Non c'è scritto.

È vero che non ce l'avete il caffè? fece l'ospite voltandosi verso la ragazza in tuta.

Magari sotto, dalla Marika. Vado a vedere.

La ringrazio.

Si voltò e scomparve. L'uomo prese una sedia e si mise a guardare un po' la riva di fronte, un po' il tipo che stava accovacciato su uno sgabello e pelava patate, che d'improvviso sbottò, Szilvi, cazzo, vieni a pelare! E la voce della ragazza da sotto, va bene va bene, fammi portare questo caffè, e calmati.

Apparve ai piedi delle scale, trasportando, in precario equilibrio, un vaso con due bicchieri di vetro e una zuccheriera.

Appoggiò tutto sul tavolo. Salute!

Dove si paga? chiese la Cicárdi.

Non sono io la cameriera. Sono qui per dare una mano ad Egon. È la Marika che si occupa di tutto.

Bevvero il caffè. Era tiepido e stantio, probabilmente rimasto per molto tempo nella caffettiera.

L'uomo che pelava le patate non smetteva di brontolare, muoviti, ritorneranno per l'una e faranno un gran casino per mangiare subito. Per il gulasch ci vuole tempo. Così la non-cameriera chiamata Szilvi prese uno

sgabello e senza una parola cominciò prendere patate da una busta di plastica. Afferrò rapidamente il coltello, e in poche mosse sbucciò tutte le patate buttandole in una scodella piena di acqua. L'uomo versò la paprika.

Cicárdi li osservava fisso senza potersi trattenere dal domandare, come se le parole appena dette non si fossero sentite, farete lo spezzatino? Sì, rispose l'uomo, gulasch. È per le guardie civili di Szentes. Arrivano tra poco, da Kaszó.

Cicárdi guardò la moglie che a bocca aperta fissava il Dráva, grigio e mosso dalla pioggia. E ora che vuole Lali, questo butta giù tutto quello che trova, non pensa che a mangiare, pensò tra sé la Cicárdi. Come se lei non glieli cucinasse a casa. Solo spezzatini e gulasch. Vengono qua per festeggiare come si deve i venticinque anni, e a lui non gliene frega niente. Pioggia di merda. Nemmeno fumare sa di niente.

Se ci fossero due porzioni in più, disse Cicárdi con una vocina. Pagando, ovvio.

L'uomo si guardò intorno calcolando mentalmente la quantità del cibo e il numero delle guardie civili. Verranno in tanti e si abbufferanno, ma chissà, forse ne rimangono due. Ce la possiamo fare, credo. Cucino sempre di più, e non avanza mai niente.

Si avvicinò un motoscafo con a bordo due uomini grassi. Uno manovrava il motore, mentre l'altro, in fondo alla barca, teneva un barile piuttosto grande, tirato su perché non rotolasse.

Che c'è di buono, Egon? La carne si vede col lumincino, eh? gridarono di nuovo. L'hai presa al solito posto?

Sghignazzarono tutti. Quello che era al timone rise così forte che la barca si mise a sciabordare sull'acqua.

Egon si tirò gli occhiali sulla fronte e si alzò dal pentolone per rispondergli a tono.

Stai attento Árpì con quella barcaccia. Ricordati che il mese scorso è affogato il palombaro.

Chi? Il bulgaro? gridò l'uomo del barile.

Bulgaro è il cazzo di tuo padre. Ora anche Egon rideva, e con una forchetta brandì un pezzo di carne per tirarlo ai due sulla barca. Questo è per voi, Béla, che ci fate con quel barile?

Letame, caro Egon, letame, gridò Béla, mentre Árpì non faceva che scrolare la testa. Questo coglione non ha ancora imparato a stare in piedi, e porta la merda in una botte.

La Cicárdi guardò il marito di sottocchi, cercava di indovinare cosa pensasse lui di quello spettacolo. A lei in realtà non dispiaceva un tocco rus-

tico. Era finita insieme a suo marito in un angolo remoto sulla riva del Drava, aspettava le guardie civili di Szentes, mentre due tipi trasportavano letame in un barile. Stava quasi per dire, bello mio, questa è vita, una vera avventura, venire qui valeva proprio la pena. Ma Cicárdi non le fece minimamente caso, voltò la sedia dall'acqua e tornò a prontamente a fissare l'angolo dove si cucinava, e di colpo la Cicárdi ebbe l'impressione che non fosse la pentola Egon a interessare il marito, ma la ragazza, Szilvi, o come si chiamava, che era china a pelare patate, e dalla tuta le si potevano vedere i seni fare capolino. Afferrò nervosamente una sigaretta e strillò a Cicárdi, dammi da accendere, mi si gelano le mani.

Cicárdi si girò verso di lei, e a labbra strette le disse con finta cordialità, certo mia dolce colomba.

Poi formò un ricovero con la mano e accese un fiammifero. La signora Cicárdi chinandosi per accendere la sigaretta piantò gli occhi negli occhi del marito. Lali, tu non pensi altro che alla tua pancia e al tuo cazzo.

Cicárdi fece il verso di arricciare le labbra e spense la fiamma. Con il mento accennò ai cuochi. Cazzo, non si cacano sotto per un po' di pioggia. E poi mia cara, dovresti esser grata che sia riuscito rimediare qualcosa di buono da mangiare.

Si addensavano nuvole sempre più scure, la pioggia iniziò a scuotere l'acqua del Dráva, e il tetto plastica a suonare come un tamburo. Egon aprì un vecchio ombrello con la pubblicità della Márka. Mentre bestemmiava a bassa voce chiese a Szilvi di portare acqua. Perché, non piove abbastanza? disse lei. Vaffanculo, fatti inculare da tua madre, rispose Egon. Poi rivolto a Cicárdi, questi giovani di oggi, che roba, nessun senso del dovere, nessun rispetto per chi è più vecchio di loro.

Cicárdi avrebbe risposto, ma lì per lì non gli venne in mente niente di spiritoso. Un attimo dopo sua moglie gli dava calci sotto il tavolo.

Le scale metalliche iniziarono a cigolare, e in fondo apparve Marika. Al collo le pendevano gli occhiali tenuti da una catenina d'oro, e in mano stringeva un foglio. Prima si rivolse ad Egon.

Ecco il fax. Sono trentadue persone. Allora, quanto viene a porzione?

In cifre tonde, diciamo mille fiorini. Il pane e i sottaceti sono inclusi. Che dici, va bene così?

Giusto per essere chiari. Quella stronza della capogruppo voleva farci credere che non le avessimo detto nulla. Quello che bevono, pagano a parte.

Marika si girò e dette altri quattro passi.

Buongiorno. Dormite qui?

La Cicárdi si mise a frugare nella borsa. Sì, ecco la ricevuta.

Lasci perdere, non aspettiamo altri. Siete in due, vero? Se è tutto a posto, potete anche prendere la cabina.

Dov'è?, chiese la Cicárdi.

Giù, di sotto.

Di sotto dove?, insistette la Cicárdi.

Quaggiù, e toccò il pavimento con un dito. Ma indovinando l'incertezza sul viso degli ospiti, aggiunse, non è così male, vi giuro. L'acqua vi dondola. Si dorme come ghiri. Gli ospiti non si lamentano.

Riscendendo si fermò un'altra volta davanti al pentolone di Egon. Allora, come viene?

L'uomo diede un'occhiata alla Marika, e allargò le braccia. Viene buonissimo.

La donna guardò l'orologio. Meno male. Fra un'oretta dovrebbero arrivare. Saranno affamati come belve.

Ce n'è abbastanza, Egon annuì con la testa. Rimane un po' anche per loro, e accennò verso il ponte dove erano i Cicárdi, che ora, appoggiati allo schienale, fissavano l'acqua.

Egon si avvicinò a Marika. Dimmi un po', fanno qui anche il riposino?

Hanno prenotato per due notti, sussurrò lei.

Anche Egon si mise a parlare a bassa voce. Che sono venuti a fare? Così, tanto per fare?

Mi sa che festeggiano il loro anniversario di matrimonio, o qualcosa del genere, rispose Marika abbassando ancora di più la voce.

Egon mimò con le mani la scopata che li attendeva in cabina, e annuì di gusto.

Ma dai!, e gli dette una pacca sulle spalle, ragazzaccio. Lo vedi, mio caro Egon, questo non è un posto di merda come dici sempre tu.

L'uomo alzò le spalle, se lo dici tu, ma secondo me è un posto da tignosi. Fa schifo.

Szilvi tornò con un secchio d'acqua.

Che è?, chiese incuriosito.

Lì non c'è niente, sbottò l'uomo. Dammi quel secchio e vai a pulire la nave!

È un bordello. Fa schifo che manderebbe via anche la voglia di scopare.

La signora Marika portò di scatto l'indice davanti alla bocca.

Silenzio, ragazzi, almeno davanti agli ospiti.

Egon d'improvviso smise di rimestare il gulasch. E allora? Qua tutti sono ospiti ... Arrivano e poi se ne vanno. Rimaniamo solo noi a crepare dalla noia. Anche tu, fatina mia, resti sempre qui, proprio come la tua barca!

Quindi Egon immerse di nuovo il mestolo nel pentolone. Portò alle labbra il sugo rosso e fumante, ma non lo assaggiò. Come Marika e Szilvi si girò dall'altra parte. Verso il ponte, dove la coppia di estranei, dando loro le spalle, sedeva immobile a guardare la pioggia che batteva il fiume.

Due novità Squilibri



Piccola cucina cannibale, di Lello Voce, Frank Nemola e Claudio Calia
con CD - euro 15

In un tempo di migrazioni anche le arti migrano: la poesia innanzi tutto, che è arte migrante per eccellenza. E poichè non si migra mai da soli, la poesia qui incontra la sua sorella gemella, la musica, e poi le immagini e le parole del fumetto.

A partire dai testi di Lello Voce, nel loro accordarsi con le musiche di Frank Nemola, nel loro slittare nei disegni di Claudio Calia, prende corpo la 'macchina celibe' di Piccola cucina cannibale - un CD di spoken music, un libro di poesia, una plaquette di poetry-comix - messa in moto con la complicità di autori e interpreti come Paolo Fresu, Michael Gross, Antonello Salis, Maria Pia De Vito, Canio Loguercio, Rocco De Rosa, Stefano La Via, Luca Sanzò e Paolo Bartolucci.

Ballate della notte scura, di Tiziano Sclavi
/ Secondamarea
con CD e 20 disegni - euro 15

L'atteso ritorno come scrittore di Tiziano Sclavi, il padre e inventore di Dylan Dog, che in 16 liriche, splendidamente messe in musica dai Secondamarea e contrappuntate dai disegni di Max Casalini, restituisce con grande efficacia il tessuto esistenziale dal quale sono scaturite le atmosfere in cui si muove l'investigatore dell'incubo, nato dalla fervida fantasia dell'autore ma radicato anche in una tormentata formazione sentimentale propria di una generazione che, coltivando nel profondo dell'animo indefinibili paure, è cresciuta nella frustrante sensazione di non essere mai dove avrebbe voluto essere.



INFO, ACQUISTI
E ABBONAMENTI

Squilibri
Viale dell'università 25 - 00185 Roma
www.squilibri.it
info@squilibri.it

IL 2013 è l'anno giusto!

ABBONATI A in pensiero●

la rivista di Squilibri
ha due proposte per te:

abbonamento ORDINARIO (2 numeri) – 20 euro
+ in omaggio



Miserere. Preghiera d'amore al netto di indulgenze e per appuntamento, di Canio Loguercio
con CD e DVD

Appassionate canzoni in napoletano si intrecciano con testi e voci di alcuni dei più rappresentativi poeti della scena contemporanea (Gabriele Frasca, Rosaria Lo Russo, Tommaso Ottonieri, Sara Ventroni, Lello Voce), le immagini del videoartista Antonello Matarazzo e i suoni dei musicisti Rocco De Rosa, Maria Pia De Vito e Paolo Fresu.

abbonamento SOSTENITORE (2 numeri) – 40 euro
+ in omaggio

Miserere di Canio Loguercio e



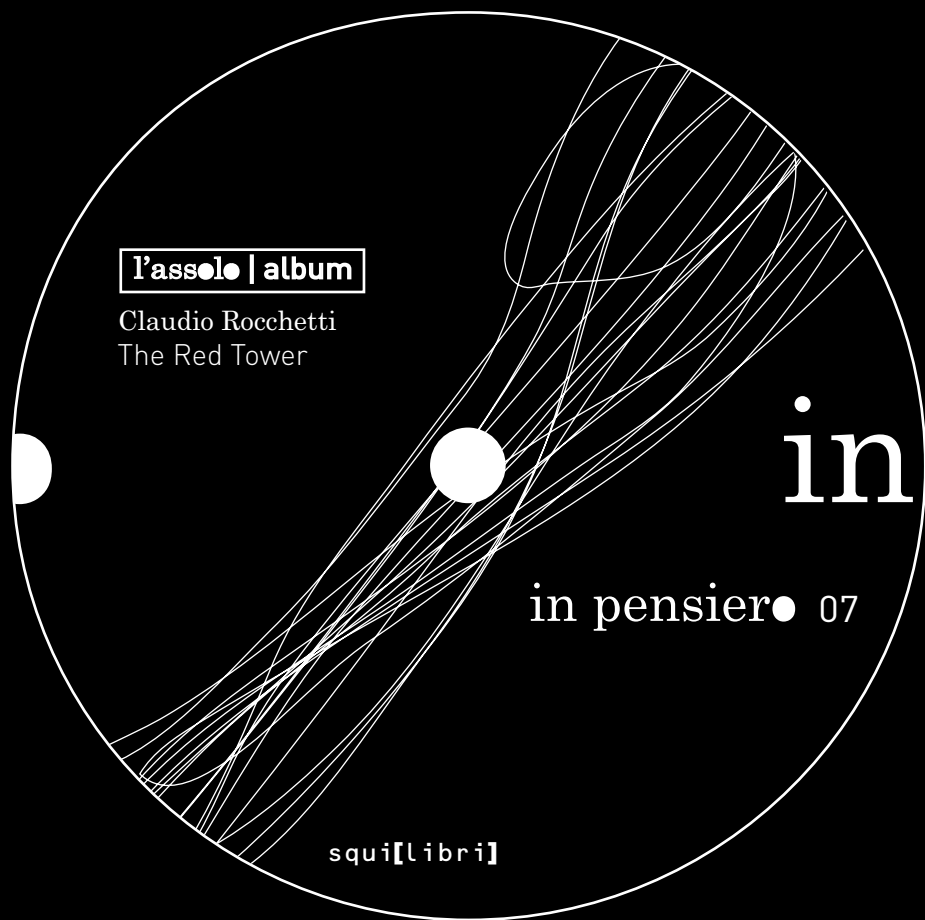
Sempre nuova è l'alba. Omaggio in musica a Rocco Scotellaro,
di Antonio Damrosio Ensemble
con CD

Per archi, fiati, percussioni, piano e voci e la partecipazione straordinaria di Nichi Vendola, una coinvolgente partitura musicale, in cui sonorità jazz si intrecciano con echi del mondo popolare, rende omaggio a una delle figure più emblematiche di un'irripetibile stagione di impegno meridionalistico.

PER ABBONARTI ON LINE DIGITA

www.inpensiero.it/abbonamenti
oppure
www.squilibri.it

se vuoi guardare ascoltare
e leggere *in pensiero* tenendo
la rivista tra le tue mani
vai su
www.inpensiero.it
o su
www.squilibri.it



Claudio Rocchetti

[1] The Red Tower 45' 03" [musica elettronica]

Francesco Jodice_Hikikomori

Il **documentario** di Francesco Jodice, *Hikikomori*, ritrae con estremo rigore formale la vita di quella che in Giappone dagli anni Ottanta è diventata una categoria sociologica ed esistenziale, quella appunto degli hikikomori, letteralmente coloro che stanno in disparte, si isolano. Come gli otaku, anch'essi considerati fanatici di videogiochi e tecnologia, gli hikikomori scelgono una vita di auto emarginati, quasi che il mondo rumoroso affollato e incongruente del Giappone postmoderno e tecnologico risulti troppo aggressivo e doloroso per essere vissuto. Francesco Jodice, con l'apparente distacco di una cinepresa lasciata alla neutralità della propria lente, riesce a dare il quadro di una condizione nuova ma in rapida diffusione, un modo di vivere il proprio futuro quasi profetico: dove **l'immagine di quel futuro in cui le persone vengono sostituite da una serie infinita di dispositivi e istruzioni viene anticipata, in qualche modo esperita in un presente indecifrabile da un numero crescente di giovani che decidono di vivere da reclusi la profezia del proprio futuro negato.**

Estratto dal film Hikikomori, di Francesco Jodice e Kal Karman, 22', 2004.

Roberto Menchiari_Inbilico

Il primo impatto con la **video performance** di Roberto Menchiari è la sorpresa, l'inaspettata rivelazione che si ha ogni volta che si intuisce un equilibrio insospettabile, ogni volta che si avverte che gli equilibri che il mondo può raggiungere sono molteplici, come accade per le pietre che l'artista raccoglie e sovrappone una sopra l'altra in una spiaggia dell'Isola d'Elba. Accompagnate dalla musica per archi di Damiano Puliti, le immagini video della performance, oltre all'evidente e concreta consistenza di equilibrio che ogni singola torre di pietre raggiunge, evocano con estrema efficacia la metafora condivisa dell'equilibrio, o detto altrimenti la figura archetipica che racchiude la relazione fondante tra ordine e disordine, distruzione e costruzione, vita e morte. E infatti i gesti di Roberto Menchiari, pur intrisi di ironia, ricordano **un rituale antropologico, una pratica apotropaica, dove con l'innalzamento della torre, con l'edificazione del totem si ricorda che nessun presente sarà sempre presente e nessun futuro sarà necessariamente futuro.**

Christian Sinicco / Baby gelido_Alter

La **performance poetico musicale** di Christian Sinicco, autore di testi e voce, e dei Baby Gelido, autori di musiche e effetti sonori, già dal primo ascolto evoca una realtà segnata da squarci di spazi urbani desolati, e da un paesaggio dominato da atmosfere crepuscolari e decadenti. L'uomo che attraversa la città esplosa, durante e dopo l'apocalisse, o meglio, le apocalissi, è portatore di un'identità mutante, è un soggetto in bilico, sulla soglia, non più essere umano ma neppure ancora un androide. Flussi, paradossi visivi e sonori lo pervadono, e la sua frammentazione cresce di pari passo con la frammentazione della realtà che lo circonda. In uno scenario del genere, dove un'idea totalizzante e esclusiva del futuro ha cancellato ogni presente e ogni passato, sembra scomparsa ogni possibilità di unità, di comprensione univoca, di certezza logica: **in questo futuro che avanza a ritroso, solo con i sensi si può ancora conoscere, fare esperienza del mondo, del proprio corpo, della propria esistenza.**

l'assolo album

Claudio Rocchetti_The Red Tower

Secondo *assolo* proposto da in pensiero, *The red Tower*, è un lungo **brano di musica elettronica** di Claudio Rocchetti – da qualche anno uno dei musicisti elettronici più attivi e vivaci nel panorama europeo, grazie soprattutto al suo lavoro di ricerca sul suono (come elemento non solo emotivo e compositivo, ma anche materico, estratto da strumenti elettronici e analogici), sulle sue potenzialità tecniche, espressive in studio e dal vivo. *The red Tower* colpisce immediatamente la fantasia dell'ascoltatore per la capacità evocativa delle sue sonorità, in particolare per la singolare e notevolissima intensità che riescono a raggiungere. Intensità che però non si esaurisce solamente in una esperienza emotiva, ma che richiede anzi una speciale attenzione razionale, un'attenzione concreta ai suoni che si montano l'uno dopo l'altro: una musica fisica, con un tessuto sonoro denso e pieno di implicazioni, e insieme dotata di una speciale e magnetica forza narrativa, che sceglie ora di declinarsi in un crinale di impalpabilità (come nel pulviscolo iniziale, o nelle sfaldature finali), ora si fa quasi scontroso e invadente (il crescendo sonico alla metà del brano). Ma soprattutto, cosa non da poco per un brano che supera i 40 minuti, tiene incollati all'ascolto con una tensione e un'urgenza che rendono merito e fanno onore all'energia di attenzione che volutamente richiede all'ascoltatore. **Un insieme di sonorità, anche concrete e materiali, che forse in qualche modo prefigurano il futuro di saturazione e di silenzio della fonosfera che potrebbe ospitarci tra qualche anno, o che forse più semplicemente anticipano le asperità e le aspettative della fonosfera che il futuro ha già in serbo per noi.**

La rivista che si guarda si legge si ascolta

Semestrale multimediale di opere inedite dedicato alle arti e alla riflessione contemporanea, in pensiero si propone come una rivista che sperimenta il nostro presente misurandosi attraverso strumenti espressivi sempre diversi con un mondo che a ogni passo chiede di essere riconosciuto e (ri)pensato. in pensiero, come titolo per una rivista suona certamente strano, ma ha il pregio di essere chiaro: dice subito di un essere in pensiero, e insieme allude a un movimento, a un essere in pensiero. Del resto in certe epoche per essere in pensiero occorre essere in pensiero, o viceversa per far ripartire un pensiero bisogna sapersi preoccupare di cosa lo sta trattenendo. Così, a una rivista di arti e di linguaggi che vuole realmente toccare il proprio presente, questo pensiero non può che presentarsi come un groviglio di fili intrecciati e inestricabili. Ecco, qualcuno di questi fili vogliamo provare a tirarlo, vogliamo provare a seguirlo, riconoscerlo, nominarlo, consapevoli che pur adottando approcci molteplici, questi fili non scioglieranno tanto facilmente i loro nodi. Ma quello che più conta è sollecitare questi nodi o fasci di problemi, rintracciare i segni che si lasciano intorno, magari riuscire a incontrare quel tanto di inatteso e impensato che si deposita intorno a noi. Per tutte queste ragioni in pensiero non vuole precludersi a nessuna forma espressiva che partorisce, appunto, pensiero, e si attiva perché questi fili siano tirati con opere inedite di discipline e media diversi, come canzoni, poesie, video, fotografie, racconti, dipinti, saggi, senza fare distinzione d'uso tra il volume cartaceo e il dvd: nella piena convinzione che ciascun linguaggio dica sempre qualcosa che altrimenti resterebbe non detto, o magari non pensato.

l'assole album

Dal numero 6 è iniziata una piccola rivoluzione per l'indice digitale, che ha sdoppiato e raddoppiato la sua azione: il Dvd-rom non si struttura solamente come una antologia di opere e interventi inediti, ma inizia a ospitare delle opere complete, a sé, dei lavori interi, come interi album musicali, o interi film, documentari, animazioni, interi spettacoli teatrali, radiofonici ecc. a cui è dedicato uno spazio speciale, lo spazio di un *a solo*: l'*assolo* di in pensiero.